

I. TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI

Nel 2005 sia nel Mezzogiorno, sia nel Centro-Nord il Pil è stato stazionario. Questa performance dell'economia italiana sconta la persistenza di importanti problemi strutturali: insufficiente livello di competitività e di innovazione dei prodotti, difficoltà del sistema delle imprese a crescere, carenza o malfunzionamento di servizi pubblici e di infrastrutture.

Nel Mezzogiorno, dove la persistenza di tali fattori ha interrotto la favorevole tendenza a uno sviluppo maggiore rispetto al resto del Paese e frena la crescita di occupazione, sono, tuttavia, ancora presenti quei segnali positivi che dalla seconda metà degli anni novanta hanno caratterizzato l'evoluzione della dinamica imprenditoriale, delle esportazioni e del settore del turismo (cfr. par. I.1). Un'analisi più articolata, rivolta a cogliere dinamiche territoriali e d'impresa legate a specificità subregionali e locali, è contenuta nel paragrafo I.2, in particolare attraverso la disamina delle agglomerazioni di imprese presenti nei Sistemi Locali del Lavoro (SLL) e nei distretti industriali.

La ripresa di uno sviluppo accelerato dell'economia meridionale è legata alla rimozione dei vincoli strutturali allo sviluppo sopra richiamati.

Un ulteriore rafforzamento della qualità degli investimenti pubblici, il loro indirizzo a visibili obiettivi di servizio, un maggiore impegno dell'azione pubblica ordinaria, una più forte concorrenza nel mercato dei servizi pubblici, locali e di rete, potranno, nell'ambito dell'impegno programmatico per il periodo 2007-2013, contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di una crescita del Pil meridionale superiore a fine decennio alla media italiana ed europea (cfr. par. I.3).

Vengono descritte in seguito le tendenze che riguardano alcuni fenomeni sociali che testimoniano dell'esistenza o meno delle condizioni di base ritenute indispensabili per un migliore funzionamento della società nelle aree svantaggiate: livello di istruzione, aspetti del disagio sociale, condizioni di legalità e sicurezza sul territorio (cfr. par. I.4).

Il paragrafo I.5 evidenzia nella sua analisi il permanere in tutta l'Europa di disparità forti nei livelli di crescita. I divari, se appaiono in riduzione nell'esame comparato fra Stati, restano, infatti, ancora elevati se misurati fra le regioni all'interno dei singoli Paesi.

I.1 Tendenze economiche territoriali

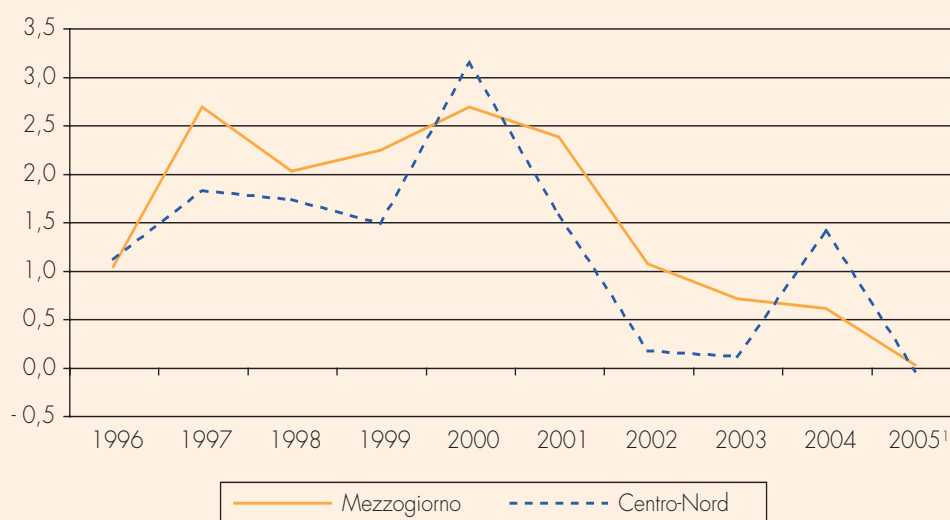
Dopo la crescita meno elevata rispetto al resto del Paese nel 2004, che aveva interrotto, come già nel 2000, una tendenza alla maggiore crescita del Sud, l'incremento del Pil del Mezzogiorno nel 2005 è stimato, in linea con la media nazionale, prossimo allo zero¹.

Dinamica del Pil

¹ Nel mese di dicembre 2005 l'Istat ha pubblicato i primi dati, relativi al periodo 1992-2000, della revisione dei conti economici nazionali, effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie. Nel corso del 2006 saranno diffuse le nuove stime per gli anni 2001-2004 (il 1° marzo contestualmente ai dati del 2005) e la ricostruzione della serie storica per il periodo 1980-1991.

A livello territoriale il primo riallineamento ai nuovi dati nazionali sarà effettuato nel giugno 2006, limitatamente alla stima per il 2005 di Pil, valore aggiunto, unità di lavoro e spesa per consumi nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Successivamente, nel mese di settembre, sarà diffusa la ricostruzione della serie storica completa anche a livello regionale fino al 2004. Per questa ragione i dati dei conti economici territoriali delle tavole al.1 dell'Appendice non tengono ancora conto della revisione.

Figura I.1 - PIL PER RIPARTIZIONE: 1996-2005
(variazioni percentuali a prezzi costanti)



* Per il 2005, stime DPS

Fonte: Istat - Conti economici territoriali Istat

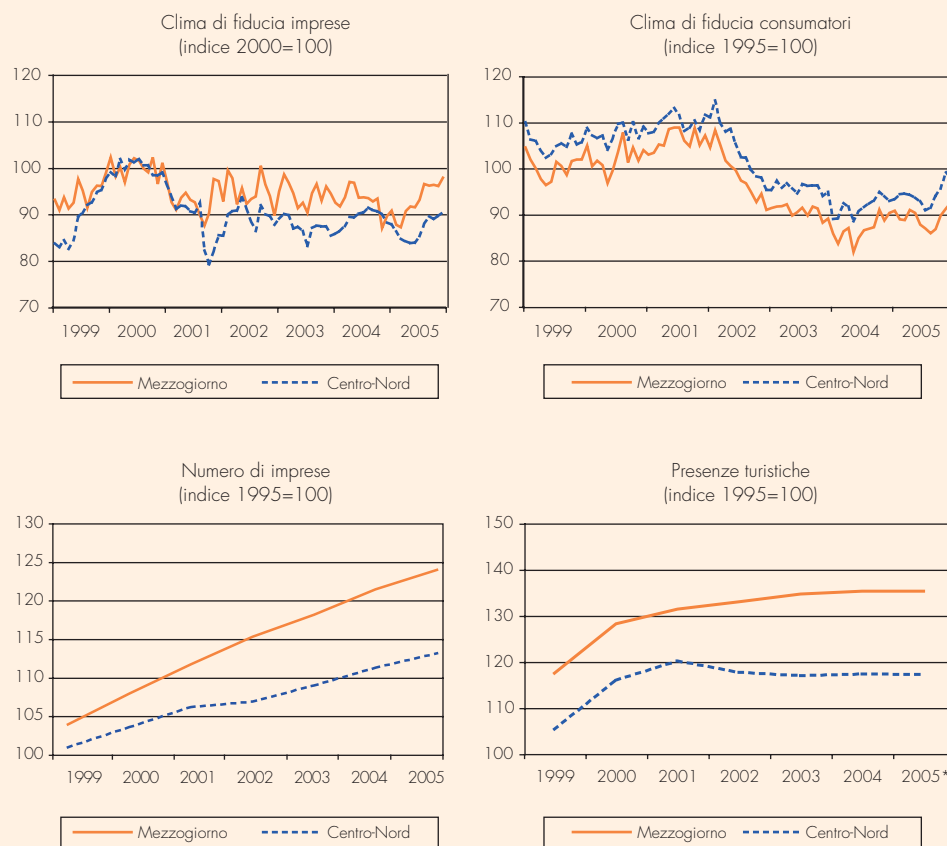
La congiuntura

L'andamento congiunturale del 2005 delineato dai principali indicatori raffigura una situazione complessa, dall'interpretazione non univoca. Per un verso, la migliore intonazione rispetto al Centro-Nord, che si è andata affermando in corso d'anno, del clima di fiducia delle imprese e, più di recente, dei consumatori, il moderato incremento delle esportazioni e la sostanziale tenuta del turismo, nonché il persistente, pur affievolito, dinamismo imprenditoriale, testimoniano, anche se con tratti non omogenei sul territorio, il permanere delle determinanti di fondo, essenzialmente dal lato dell'offerta, della crescita dell'economia meridionale. Per l'altro verso, la ridotta reattività del mercato del lavoro, la riduzione dell'offerta di lavoro, l'arretramento della domanda di consumo delle famiglie segnalano la difficoltà nella capacità di creare stabili occasioni di impiego e di reddito.

Il miglioramento del clima di fiducia delle imprese, sin dall'inizio del 2005, ha riguardato sia i giudizi sugli ordini sia le aspettative di produzione. La moderata ripresa del clima di fiducia delle famiglie, a partire da metà anno, sembra poggiare prevalentemente su più favorevoli previsioni riguardo la convenienza del risparmio e l'acquisto di beni durevoli.

Prosegue la maggiore dinamica espressa dalla creazione di nuove imprese al Sud a partire dal 2001, mentre le difficoltà del settore turistico italiano sembrano interessare in analoga misura entrambe le ripartizioni.

Figura I.2 - INDICATORI DEL CICLO CONGIUNTURALE: 1999-2005



* Stima annua DPS

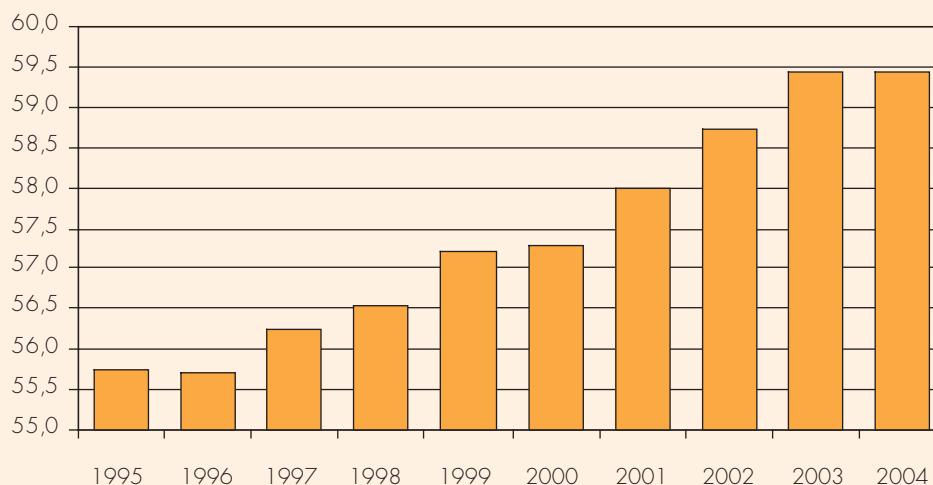
Fonte: Isee, Inchiesta congiunturale presso le imprese e i consumatori, Unioncamere e Istat

Come detto in precedenza, il minore tasso di sviluppo del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord riscontrato nel 2004 ha fatto seguito a una lunga fase, dal 1997 al 2003 (con eccezione nel 2000), caratterizzata da un significativo differenziale di crescita del Pil a favore del Sud (0,3 per cento in media d'anno). In tale periodo, ai più elevati incrementi del prodotto lordo nei confronti del resto del Paese si sono accompagnati, soprattutto nella seconda metà degli anni novanta, evoluzioni del Pil pro capite e della produttività ancora più favorevoli (cfr. tav. I.1).

Il positivo differenziale in termini di prodotto per abitante ha avuto l'effetto di ridurre, il forte divario tuttora esistente nei confronti del Centro-Nord: il Pil pro capite del Mezzogiorno è passato, rispetto a quello del Centro-Nord, dal 55,7 nel 1995 al 59,4 per cento nel 2004.

**Lo sviluppo
territoriale
1995-2004**

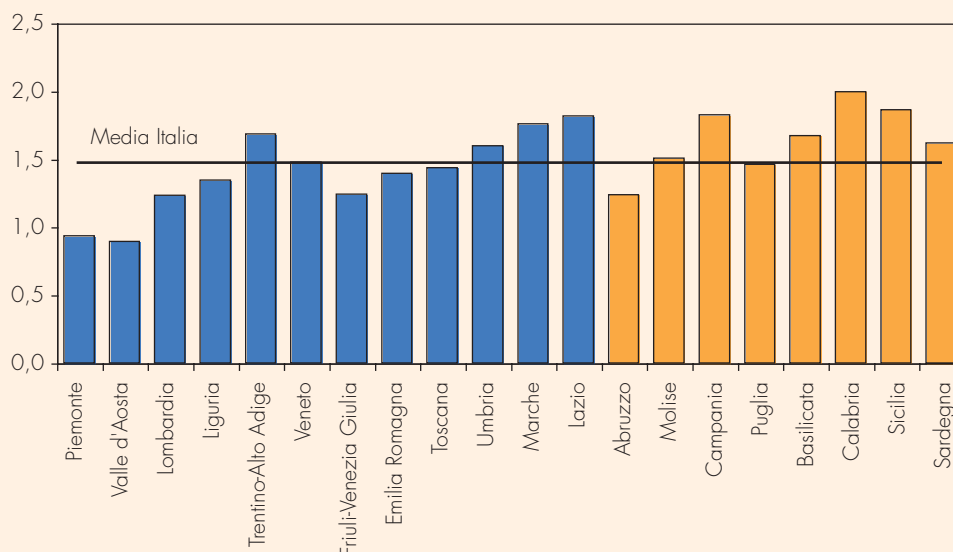
Figura I.3 - QUOTA PIL PRO CAPITE MEZZOGIORNO SU CENTRO-NORD: 1995-2004
(valori percentuali)



Fonte: Istat - Conti economici territoriali

La maggiore crescita dell'economia meridionale dalla seconda metà degli anni novanta si è riflessa in una dinamica superiore alla media nazionale in tutte le regioni dell'area ad eccezione dell'Abruzzo: si sono distinte in particolare le performance di Calabria, Sicilia, Campania e Basilicata. Nelle altre ripartizioni territoriali, il Centro e il Nord-Est si sono sostanzialmente allineati alla media italiana, con i risultati migliori nelle Marche e nel Lazio, mentre uno sviluppo meno dinamico ha interessato le regioni del Nord-Ovest, in particolare Piemonte e Valle d'Aosta.

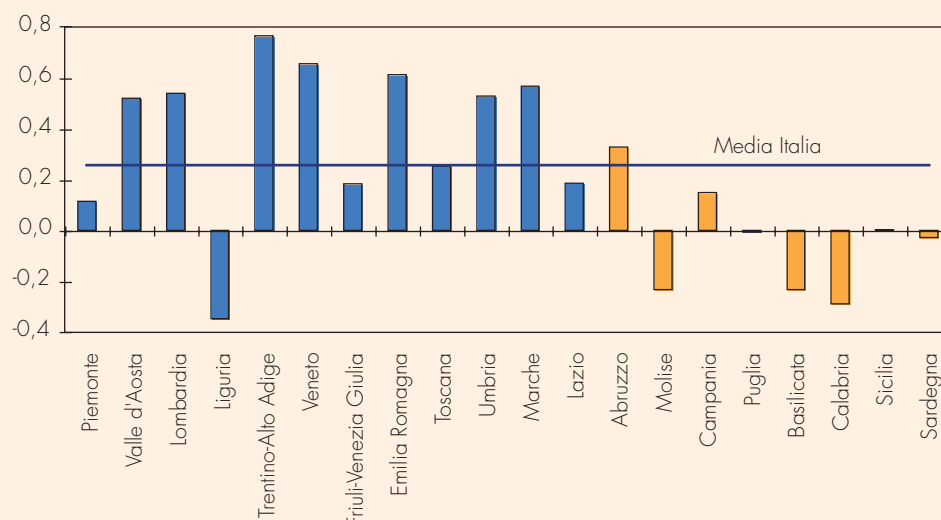
Figura I.4 - PIL REGIONALE E MEDIA ITALIA NEL DECENNIO 1995-2004
(variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Istat - Conti economici territoriali

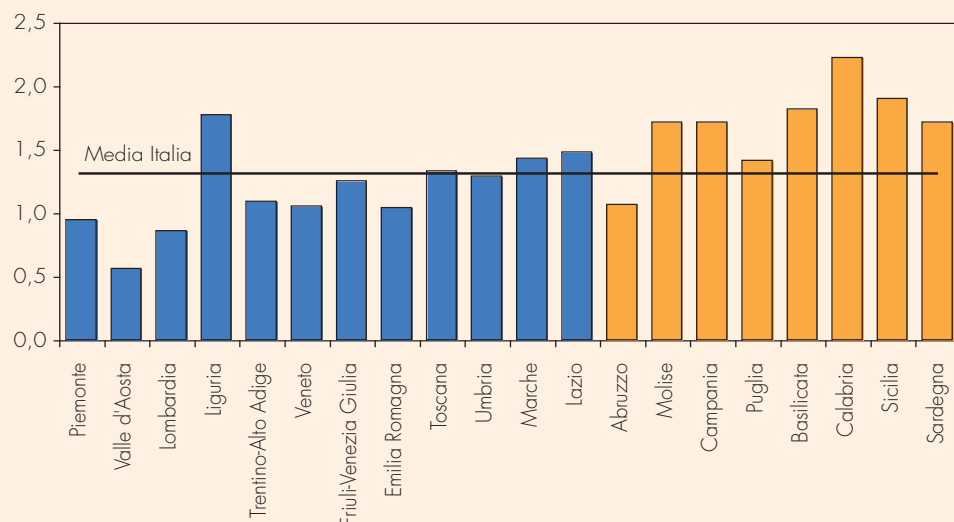
Il differenziale a favore delle regioni meridionali, per la contemporanea minore dinamica della popolazione, è risultato più ampio in termini di Pil pro capite. Il significativo rallentamento della crescita demografica (cfr. fig. I.5) ha elevato il ritmo di incremento del prodotto per abitante di Calabria e Sicilia, che, assieme alla Basilicata, figurano ai primi posti della graduatoria regionale in termini di variazioni. Nel resto del Paese una crescita del Pil pro capite superiore alla media nazionale si riscontra soltanto nel Lazio, nelle Marche e in Liguria, regione quest'ultima interessata, peraltro, da un forte decremento della popolazione.

Figura I.5 - ANDAMENTO DEMOGRAFICO: 1995-2004
(variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Istat - Conti economici territoriali

Figura I.6 - PIL PRO CAPITE REGIONALE E MEDIA ITALIA: CRESCITA ANNUA NEL DECENNIO 1995-2004 (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Istat - Conti economici territoriali

L'andamento demografico è stato caratterizzato, nel periodo considerato, da una ripresa del fenomeno migratorio dal Sud. A questo, nell'ultimo biennio, si è sovrapposto un altro fenomeno, anch'esso fortemente incidente sull'evoluzione demografica, vale a dire la regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari e la conseguente iscrizione nei registri anagrafici. La prevalente concentrazione delle nuove residenze nell'area centro-settentrionale ha ampliato la tendenza a un ridimensionamento del peso della popolazione meridionale sul totale nazionale.

Per un'analisi di alcune principali caratteristiche della nuova immigrazione a livello nazionale e territoriale cfr. i Riquadri: A) La popolazione immigrata e C) Fattori rilevanti nelle tendenze recenti del mercato del lavoro italiano.

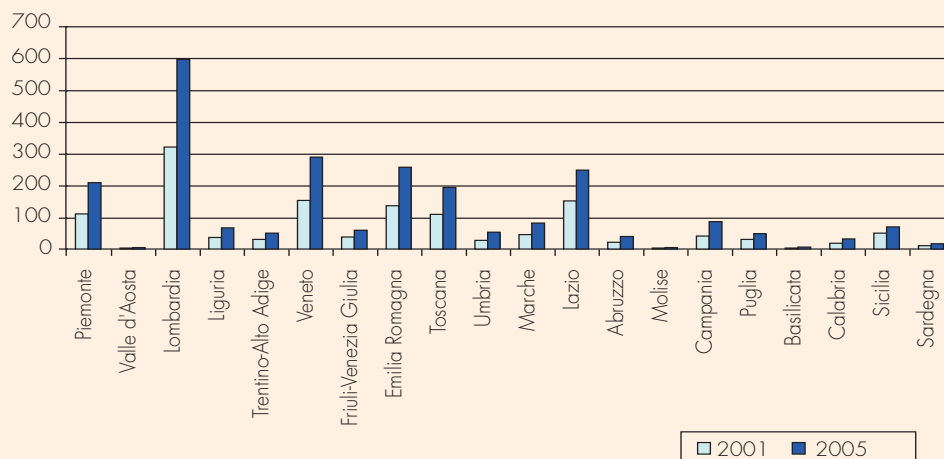
RIQUADRO A – LA POPOLAZIONE IMMIGRATA

Dagli anni '70 l'Italia ha registrato un'inversione di tendenza nei saldi migratori, divenendo un paese prevalentemente di immigrazione netta. Il fenomeno, seppure con tassi migratori più bassi, è in linea con quanto verificatosi negli altri paesi membri dell'Unione Europea (UE-15).

I dati del Censimento 2001 segnalavano un numero di cittadini stranieri residenti in Italia pari a 1 milione 335 mila unità, di cui la grande maggioranza (per oltre l'88 per cento) nati all'estero. I dati del censimento confermano il saldo migratorio netto negativo degli italiani e quello positivo degli stranieri, soprattutto per le regioni del Centro-Nord. Tale tendenza viene confermata dalle successive rilevazioni anagrafiche: a inizio 2005 gli stranieri regolarmente residenti erano oltre 2 milioni 402 mila, con un incremento rispetto all'anno precedente del 20,7 per cento.

La distribuzione degli stranieri sul territorio è sbilanciata a favore del Centro-Nord (con una quota dell'87,5 per cento nel 2005, di cui il 63,6 per cento è solo nel Nord), mentre il Mezzogiorno rappresenta essenzialmente un'area di permanenza temporanea.

Figura A.1 - AMMONTARE DEGLI IMMIGRATI RESIDENTI PER REGIONE
(valori assoluti in migliaia)

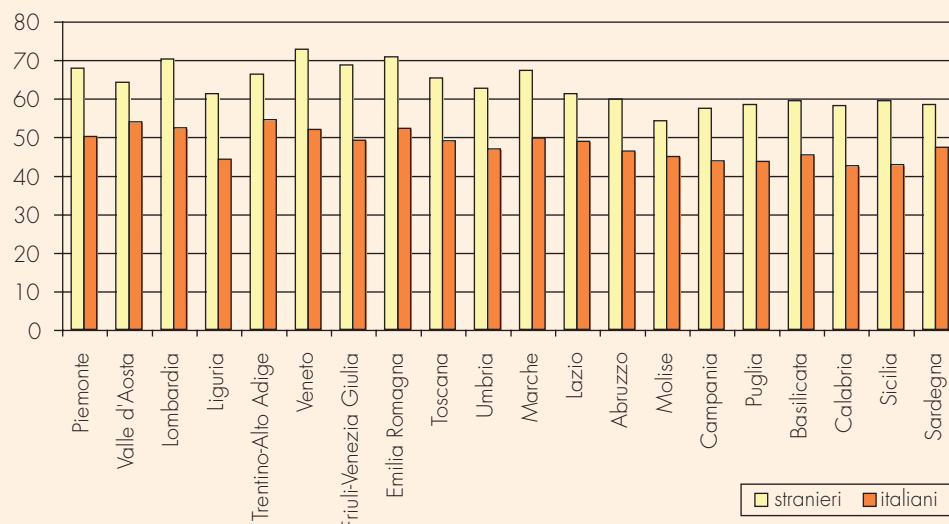


Fonte: Istat, Censimento Ottobre 2001 e Bilanci Demografici all'1 gennaio 2005

Le principali caratteristiche della popolazione straniera risultanti dal Censimento 2001 riguardano: una sostanziale parità dei sessi, nel decennio 1991-2001 il rapporto di mascolinità (definito come il rapporto maschi/femmine) si è spostato a favore delle donne, con un valore pari a 98 uomini ogni 100 donne; una forte presenza di giovani, l'età media 30,4 anni per gli uomini e 31,4 per le donne, il 21,3 per cento degli stranieri residenti in Italia è al di sotto dei 18 anni, mentre il 45 per cento ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni; una graduatoria delle cittadinanze maggiormente presenti in Italia con al primo posto il Marocco, a seguire Albania, Romania e Filippine.

Il 66,6 per cento circa di tutta la popolazione straniera residente fa parte delle forze di lavoro (cioè della popolazione in età attiva occupata e in cerca di prima occupazione) e il 58,5 per cento ha un lavoro, mostrando quindi tassi di partecipazione al mercato superiori a quelli degli italiani e con riflessi quindi, a livello nazionale, sugli aspetti occupazionali e sulla produzione di valore aggiunto (cfr. Riquadro C).

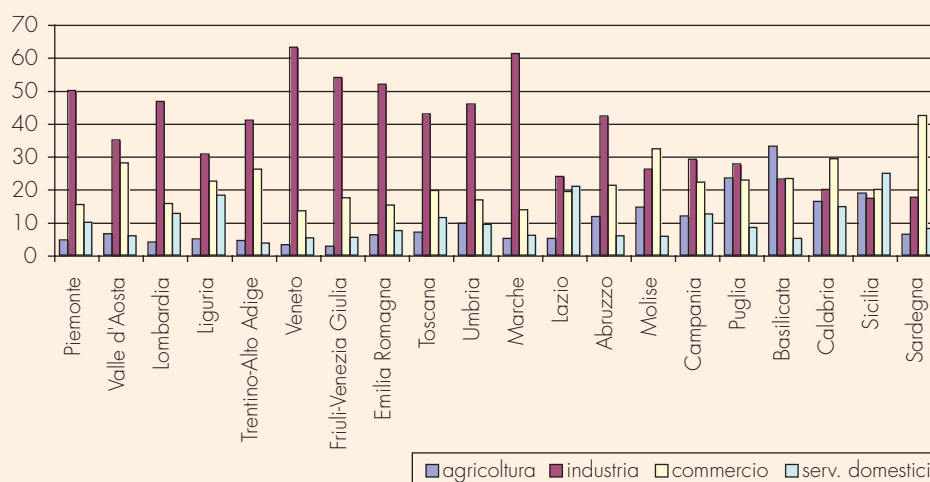
Figura A.2 - POPOLAZIONE RESIDENTE APPARTENENTE ALLE FORZE LAVORO PER REGIONE (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento 2001

Gli immigrati risultano occupati prevalentemente nel settore industriale (44,8 per cento) e in quello terziario (49,3 per cento) e all'interno di questo soprattutto nel comparto del commercio (17,3 per cento) e nelle attività legate alla collaborazione domestica (11,2 per cento). Quanto al tipo di attività svolta, l'80,2 per cento dei lavoratori immigrati è qualificato come lavoratore dipendente, di cui oltre due terzi è inquadrato come operaio; il rimanente 20 per cento è classificato come indipendente.

Figura A.3 - POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE PER SETTORI DI ATTIVITÀ E PER REGIONE (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Censimento 2001

**Pil pro capite
produttività
1995-2004**

Nel periodo 1995-2004 l'effetto popolazione sulla crescita del Pil, attribuibile alla sola dinamica demografica, è stimato pari a 0,3 per cento e intorno allo zero rispettivamente nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno. Nello stesso arco temporale risultano superiori nel Sud i contributi dei due fattori della crescita del Pil pro capite: la produttività, per un'entità significativa (1 contro 0,4 per cento nel Centro-Nord), e, marginalmente, la quota di popolazione occupata (0,8 contro 0,7 per cento).

Tavola I.1 - LE COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE: PRODUTTIVITÀ E OCCUPAZIONE (variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)

	Centro-Nord					Mezzogiorno				
	1981-90	1991-95	1996-04	di cui: 1996-00 2001-04		1981-90	1991-95	1996-04	di cui: 1996-00 2001-04	
Pil	2,3	1,5	1,4	1,8	0,8	2,1	0,5	1,7	2,1	1,2
Popolazione	-0,1	0,1	0,3	0,3	0,4	0,3	0,3	-0,1	0,0	-0,2
Pil pro capite	2,4	1,4	1,1	1,6	0,4	1,8	0,1	1,8	2,1	1,4
Pil per occupato (produttività)	1,6	2,2	0,4	0,9	-0,3	1,7	1,7	1,0	1,6	0,3
Quota di popolazione occupata	0,8	-0,7	0,7	0,6	0,7	0,1	-1,5	0,8	0,5	1,1
Unità di lavoro	0,7	-0,6	1,0	0,9	1,1	0,4	-1,2	0,7	0,5	0,9

Fonte: Istat - Conti economici regionali

La produttività, misurata in termini di valore aggiunto per unità di lavoro, ha evidenziato, quindi, nel Mezzogiorno una dinamica maggiore rispetto al resto del Paese, come effetto combinato di un maggiore prodotto e di una più contenuta crescita occupazionale.

Tale dinamica ha determinato una riduzione nell'ultimo decennio di circa tre punti percentuali, con un divario di produttività rispetto alla media italiana sceso da 15 punti nel 1995 a circa 12 punti nel 2004. Dal punto di vista settoriale, a tale miglioramento, data la sostanziale stabilità del differenziale di produttività dell'industria in senso stretto, hanno contribuito prevalentemente i settori terziario e agricolo.

Dal lato dell'offerta, il maggiore contributo all'incremento del valore aggiunto del Mezzogiorno nel decennio è stato fornito dal comparto dei servizi, che solo nel biennio conclusivo ha registrato una dinamica inferiore a quella dell'area centro-settentrionale. L'industria nel suo complesso, e in particolare l'industria in senso stretto, ha mostrato al Sud un'evoluzione comparativamente migliore di quella del resto del Paese, ma nel 2004 la variazione del suo valore aggiunto è divenuta negativa (-1,5 per cento). Il settore agricolo, infine, ha avuto nel decennio una dinamica simile a quella del Centro-Nord, ma in netto rallentamento rispetto alla variazione media della prima metà degli anni novanta.

Le componenti dell'offerta

Tavola I.2 - VALORE AGGIUNTO TERRITORIALE PER SETTORI
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)

	Centro-Nord					Mezzogiorno				
	1981-90	1991-95	1996-04	di cui:		1981-90	1991-95	1996-04	di cui:	
				1996-00	2001-04				1996-00	2001-04
Agricoltura	0,0	1,3	0,8	1,6	-0,1	-2,1	4,0	0,8	1,1	0,5
Industria	1,7	1,3	0,7	1,1	0,2	0,8	-0,7	0,8	1,0	0,5
industria s.s.	1,8	1,6	0,4	1,0	-0,4	0,9	0,7	0,8	1,3	0,1
costruzioni	1,2	-0,1	2,3	1,7	3,0	0,6	-3,8	1,0	0,4	1,7
Servizi	2,9	1,6	1,9	2,2	1,4	2,9	0,7	2,0	2,4	1,5
Totale	2,4	1,5	1,5	1,9	1,0	2,1	0,6	1,7	2,1	1,3

Fonte: Istat - Conti economici territoriali

Nel corso dell'ultimo decennio, l'incidenza del settore industriale meridionale si è mantenuto pressoché costante, pari soltanto al 15 per cento del valore aggiunto totale dell'area, circa 10 punti in meno del suo corrispondente nel Centro-Nord. Alcuni comparti come l'alimentare, i prodotti in metallo, i minerali non metalliferi e della carta hanno registrato la dinamica più sostenuta. Altri, come il tessile e l'abbigliamento, hanno diminuito la loro incidenza nel periodo o, come nel caso delle macchine e dei mezzi di trasporto, hanno interrotto nel 2003 il trend di crescita. Permane nel terziario un'elevata presenza della componente pubblica, anche

Le componenti della domanda

se in diminuzione, mentre il comparto dell'intermediazione finanziaria e dei servizi alle imprese ha avuto un'espansione superiore alla media del settore.

Tra le componenti della domanda, nel periodo 1996-2004, si osservano mutamenti circa i fattori trainanti della crescita del Mezzogiorno, soprattutto in un raffronto con il decennio 1981-90, ovvero con una fase di sviluppo economico del Sud sostanzialmente analogo: meno consumi, sia privati sia pubblici, meno importazioni nette di beni e servizi, più investimenti, soprattutto in macchine e attrezzature, almeno fino al 2001, a testimonianza di un modello di sviluppo in transizione, sia pure lenta, da un'economia per larga parte assistita dal centro a un'economia contrassegnata da significativi impulsi autonomi.

Il progressivo ridimensionamento dai primi anni duemila della dinamica espansiva dell'attività economica del Sud ha di recente attenuato, ma non invertito queste nuove tendenze. La dinamica della domanda di consumo si è mantenuta mediamente moderata, quella delle importazioni nette si è comunque rivelata meno elevata rispetto al Centro-Nord, la contrazione degli investimenti fissi lordi in macchine e attrezzature si è rivelata minore di quella registrata nel resto del Paese.

Tavola I.3 - VARIAZIONE DEL PIL E DELLE SUE COMPONENTI PER MACROAREA
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)

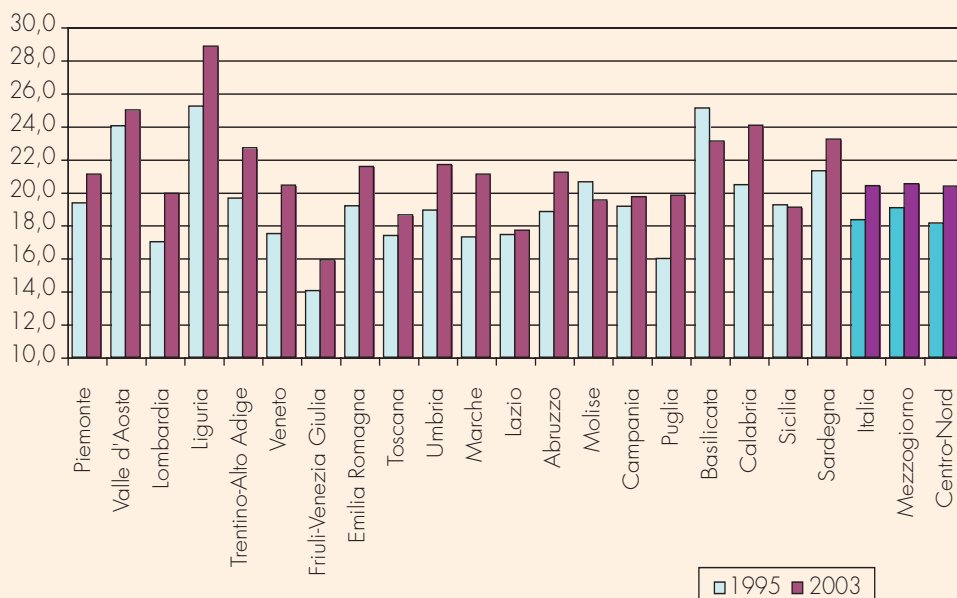
	Centro-Nord					Mezzogiorno				
	1981-90	1991-95	1996-04	di cui:		1981-90	1991-95	1996-04	di cui:	
				1996-00	2001-04				1996-00	2001-04
Pil	2,3	1,5	1,4	1,8	0,8	2,1	0,5	1,7	2,1	1,2
Importazioni nette di beni e servizi	-5,2	-10,4	5,1	5,1	5,1	6,4	-5,1	1,4	2,7	-0,1
Domanda interna	2,2	0,8	1,9	2,5	1,2	2,7	-0,5	1,7	2,2	1,0
Consumi interni	2,4	0,9	1,7	2,3	1,1	3,0	0,7	1,5	1,9	1,1
delle famiglie	2,3	1,3	1,8	2,6	0,8	3,0	0,9	1,6	2,3	0,7
delle AAPP e ISP	2,7	-0,4	1,6	1,0	2,2	3,1	0,2	1,4	0,8	2,1
Investimenti fissi lordi	1,9	0,6	2,8	4,3	1,0	2,0	-5,6	2,6	4,5	0,4
macchine e attrezzature	2,5	1,9	2,8	5,6	-0,6	3,7	-6,0	4,3	8,1	-0,3
costruzioni	1,1	-1,1	2,8	2,3	3,4	0,7	-5,3	1,1	1,0	1,2

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat. I dati territoriali del 2004 relativi alle importazioni nette e agli investimenti fissi lordi sono stime elaborate dal DPS

Complessivamente gli investimenti fissi lordi in Italia, misurati in rapporto al Pil, hanno aumentato la loro incidenza rispetto al valore del 1995 (che peraltro era sceso a quei livelli a seguito di una forte flessione avvenuta nella prima metà degli anni '90), con una quota intorno al 21 per cento nel 2004. Un simile andamento si riscontra anche per gli investimenti nel Mezzogiorno, al cui interno si assiste,

nell'ultimo decennio, a un aumento di 2,2 punti dell'incidenza per le macchine e attrezzature (da 8,8 per cento nel 1995 si passa a 11 per cento nel 2004), affiancato da una diminuzione degli investimenti in costruzioni di 0,6 punti (da 10,3 per cento nel 1995 si passa a 9,7 per cento nel 2004). A livello regionale, nel Mezzogiorno, Basilicata e Molise hanno registrato una diminuzione della quota, mentre Puglia, Calabria, Abruzzo e Sardegna hanno aumentato in maggior misura il loro tasso di accumulazione. Le regioni del Centro-Nord hanno tutte ampliato il rapporto tra investimenti e Pil, con gli incrementi più significativi in Trentino-Alto Adige, Lombardia, Veneto, Marche e Umbria.

Figura I.7 - QUOTE INVESTIMENTI SU PIL: 1995 E 2003 (valori percentuali)



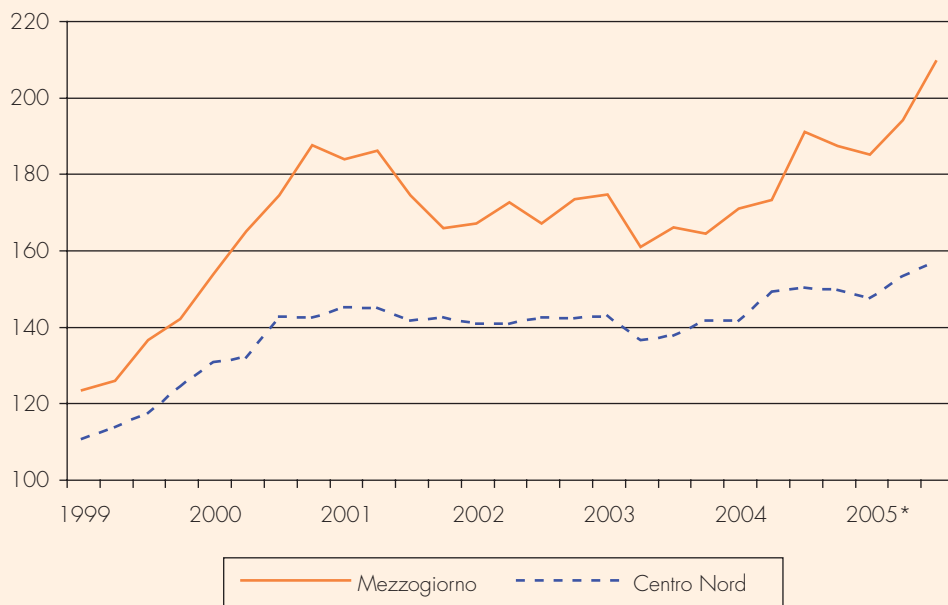
Fonte: Istat - Conti economici regionali

La riduzione della dipendenza dall'esterno dell'economia meridionale, testimoniata dalla minore incidenza delle importazioni nette, è stata resa possibile anche dalla maggiore vivacità, a partire da metà anni novanta, delle esportazioni. In particolare, le vendite all'estero di merci hanno conseguito quote crescenti delle esportazioni nazionali (dal 9,3 per cento nel 1995 all'11,2 per cento nel periodo gennaio-settembre del 2005).

Dopo il biennio 2002-2003, in cui si era registrata una significativa flessione dell'export meridionale, in linea con l'andamento nazionale, per l'acuirsi delle difficoltà competitive del sistema produttivo italiano e per gli effetti del rafforzamento della moneta europea rispetto al dollaro, si è tornati in seguito a un contributo moderatamente positivo dell'export alla crescita del prodotto lordo del Sud.

Esportazioni

Figura I.8 - ANDAMENTO DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA: 1999-2005 (dati destagionalizzati; numero indice 1995=100)

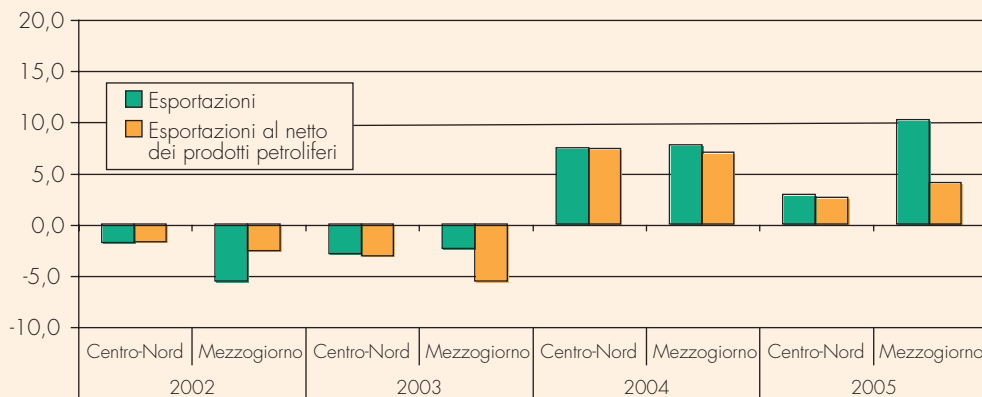


* Fino a terzo trimestre.

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Indagine sul commercio estero

Nell'aggregato al netto dei prodotti petroliferi, la ripresa dei flussi verso l'estero dell'ultimo anno mantiene ritmi superiori a quelli del Centro-Nord, anche se con un divario meno accentuato rispetto a quello dell'export totale. Questi ultimi, lavorati quasi esclusivamente in Sicilia e in Sardegna, hanno avuto, infatti, variazioni positive più accelerate di quelle dell'export complessivo, avendo incorporato nei loro prezzi finali i forti incrementi del greggio in atto dal 2004.

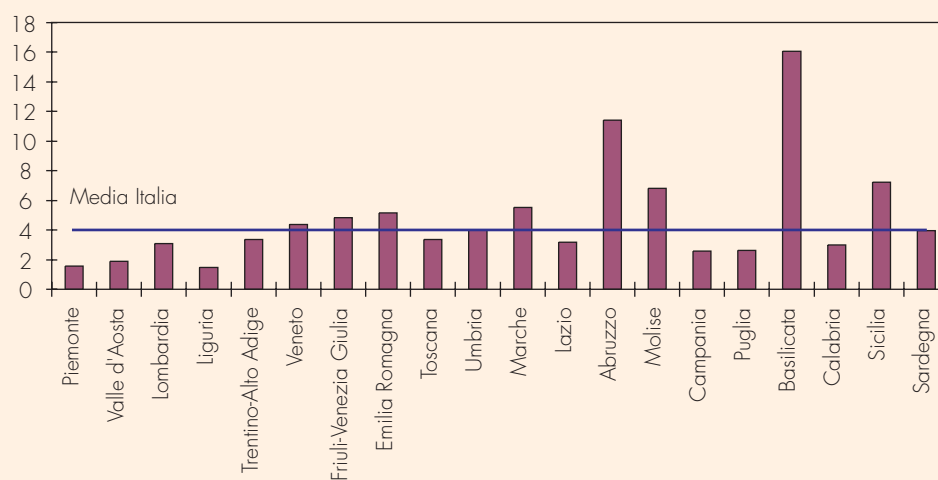
Figura I.9 - ESPORTAZIONI AL NETTO DEI PRODOTTI PETROLIFERI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (variazioni percentuali nei primi tre trimestri a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Indagine sul commercio estero

La dinamica dell'ultimo decennio è risultata più accelerata soprattutto in alcune regioni del Sud, quali Basilicata, Abruzzo, Sicilia e Molise, mentre tutte le regioni dell'area nord-occidentale evidenziano evoluzioni dell'export molto contenute, spesso inferiori alla media nazionale.

Figura I.10 - ESPORTAZIONI REGIONALI: CRESCITA ANNUA 1995-2004
(variazioni percentuali medie annue a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Indagine sul commercio estero

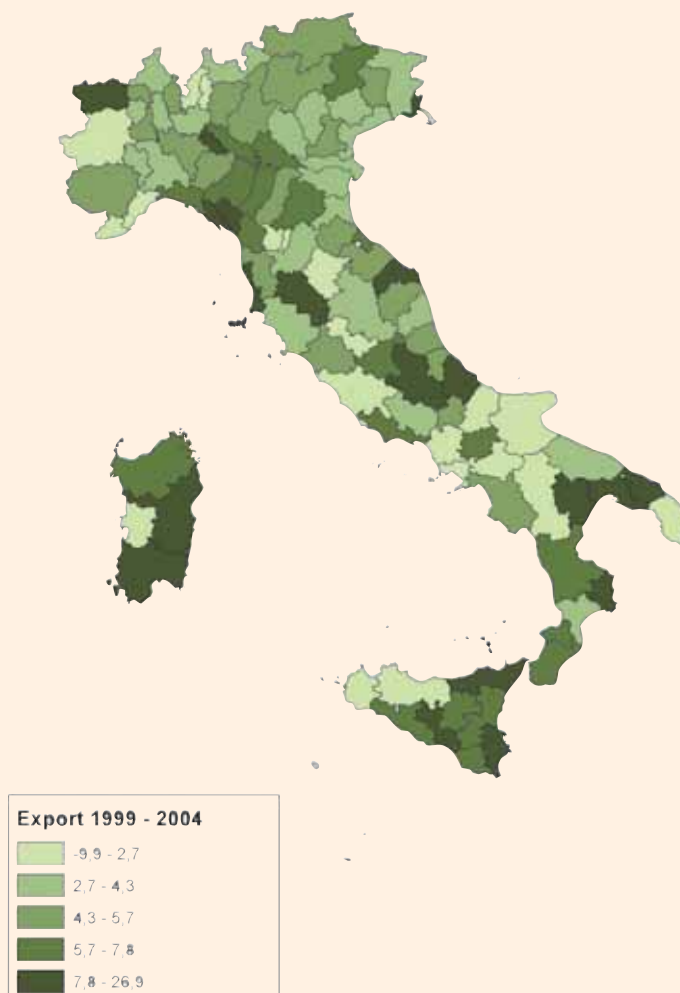
La fondamentale importanza del mantenimento o, meglio, della riacquisizione delle quote perse sul mercato mondiale dalle esportazioni italiane, così come la necessità per le merci italiane di penetrare in aree di nuova apertura internazionale e di promettente sviluppo, richiedono una spiccata propensione del sistema produttivo verso una maggiore qualità e innovazione dei beni. Un'analisi, sotto questo profilo, dei caratteri strutturali e delle più recenti tendenze delle esportazioni in alcuni principali comparti produttivi è contenuta nel Riquadro B.

RIQUADRO B - LE ESPORTAZIONI DELLE REGIONI ITALIANE

Nel quinquennio 1999-2004, le esportazioni hanno mostrato nel Mezzogiorno un maggiore dinamismo, rispetto al resto del Paese.

I risultati migliori si sono avuti in Sardegna, dove le province di Nuoro e Cagliari hanno registrato tassi di incremento medi annui superiori al 10 per cento, in Sicilia, con Messina e Siracusa intorno al 13 per cento, e in Basilicata, dove spicca il dato di Matera (11,7 per cento). Ma performance interessanti sono state ottenute anche in Calabria, che tuttavia detiene una quota molto bassa dell'export nazionale. In questa regione il picco si è registrato nella provincia di Crotona (27 per cento); significativi risultati anche in Abruzzo con una crescita nella provincia dell'Aquila di oltre 19 punti percentuali e in Puglia nella provincia di Taranto (circa 15 per cento).

Figura B.1 - ANDAMENTO DELLE ESPORTAZIONI DELLE PROVINCE ITALIANE NEL PERIODO 1999-2004 (tassi di variazione percentuale medi annui a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Questi dati indicano indubbiamente una tendenza positiva, ancora non sufficiente, tuttavia, a modificare significativamente le basi strutturali dell'export italiano. A questo proposito occorre ricordare che la sola zona di Milano, nonostante abbia registrato, nel periodo 1999-2004, un incremento modesto (3,7 per cento), rappresenta una quota importante (circa il 13 per cento medio nel periodo) di tutte le esportazioni nazionali, superiore a quella detenuta dal Mezzogiorno, nel suo complesso, che è intorno all'11 per cento.

Un'analisi limitata alle sole regioni meridionali e ad alcuni settori manifatturieri a diverso contenuto tecnologico (basso come l'alimentare e il tessile-abbigliamento, medio-basso come i metalli e prodotti in metallo e medio-alto come i mezzi di trasporto¹),

¹ Il comparto include ogni genere di mezzo di trasporto (autoveicoli, navi, locomotive, aeromobili e veicoli spaziali, ecc.).

evidenzia alcune caratteristiche di fondo nelle esportazioni dell'area, se non l'esistenza di specializzazioni regionali. Complessivamente le esportazioni dei quattro settori esaminati rappresentavano nel 2004 circa il 43 per cento dell'export totale del Mezzogiorno.

La tavola B.1 mostra la struttura delle esportazioni delle regioni meridionali nel 2004 per tali settori e la loro dinamica nel periodo 1999-2004. La Campania, che con il 23,8 per cento detiene la quota più elevata delle esportazioni complessive del Mezzogiorno, seguita da Puglia e Abruzzo, esercita una netta prevalenza nei comparti alimentare e dei mezzi di trasporto (circa 54 e 38 per cento rispettivamente). Abruzzo e Puglia, invece, detengono le maggiori quote di export rispettivamente per il tessile-abbigliamento (circa il 36 per cento) e i metalli e prodotti in metallo (oltre il 53 per cento). Da notare anche alcune performance significativamente superiori al peso regionale del loro export complessivo, quelle ad esempio della Basilicata e dell'Abruzzo per i mezzi di trasporto e del Molise per il tessile-abbigliamento.

Tavola B.1 - ESPORTAZIONI DELLE REGIONI MERIDIONALI PER ALCUNI SETTORI MANIFATTURIERI

	Quote su Mezzogiorno - anno 2004					Tassi di variazione 2004 su 1999 (medi annui a prezzi correnti)				
	alimentari, bevande, tabacco	tessili e abbigliamento	metalli e prodotti in metallo	mezzi di trasporto	totale export regione	alimentari, bevande, tabacco	tessili e abbigliamento	metalli e prodotti in metallo	mezzi di trasporto	totale export regione
Abruzzo	10,5	35,7	14,5	31,3	20,2	4,5	13,2	9,9	8,0	9,2
Molise	1,5	15,7	0,1	0,1	1,8	-4,5	5,2	-5,6	-13,3	2,0
Campania	54,3	23,8	13,5	37,9	23,6	3,5	5,8	6,9	4,7	1,7
Puglia	12,8	19,9	53,6	11,4	21,2	-1,2	-0,2	21,3	-3,5	4,6
Basilicata	0,6	1,0	1,0	12,8	4,2	-4,7	0,5	34,9	-2,8	2,4
Calabria	2,0	1,3	0,3	0,2	1,1	4,7	0,6	1,9	10,2	8,4
Sicilia	13,1	1,6	5,3	5,6	18,4	1,0	1,0	19,9	-5,0	9,6
Sardegna	5,3	0,9	12,2	0,7	9,5	2,6	-2,8	8,8	11,8	12,6
Mezzogiorno	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	2,4	6,1	21,3	2,6	6,0
% su totale export Mezz.	8,8	6,0	9,7	18,8	10,7					

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Indagine sul commercio estero

La dinamica nel quinquennio 1999-2004 evidenzia, relativamente al totale delle esportazioni, variazioni superiori alla media del Mezzogiorno (6 per cento) per Sardegna, Sicilia, Abruzzo e Calabria.

Nei comparti presi in esame spicca l'andamento dei metalli e prodotti in metallo, trainato dall'export di Basilicata, Puglia e Sicilia, mentre per alimentari, tessile-abbigliamento e mezzi di trasporto le performance più interessanti spettano rispettivamente a Calabria, Abruzzo e Sardegna.

Un altro comparto, che per apertura all'esterno e per volume di risorse attivabili, rappresenta un potenziale settore di espansione è il turismo, in considerazione del vasto patrimonio naturale, culturale e artistico presente nell'area. Il settore, però, ha incontrato negli ultimi anni crescente difficoltà a mantenere il ritmo di

Turismo

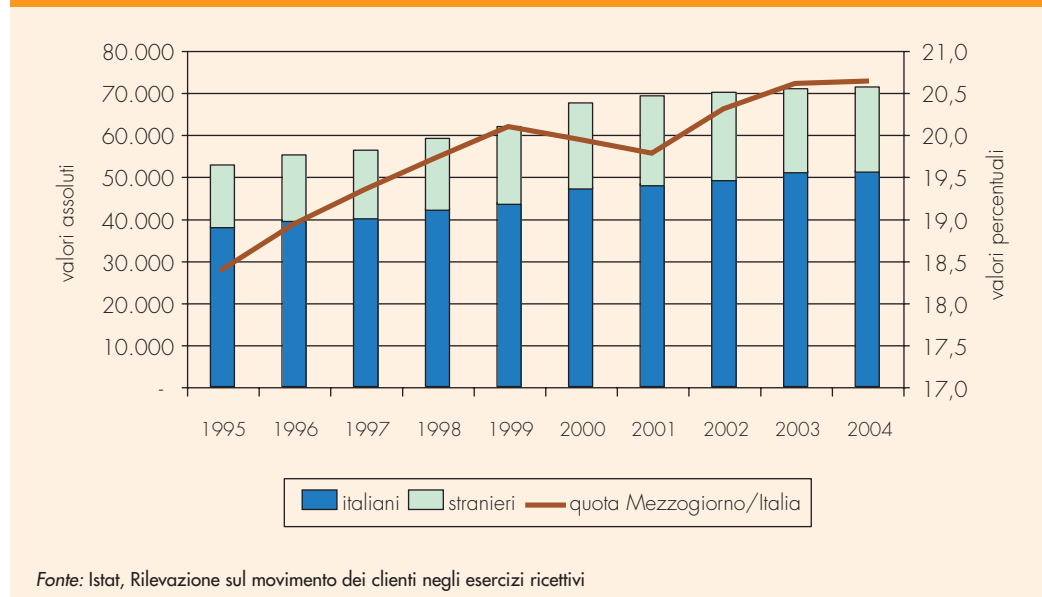
incremento di presenze e fatturato, che aveva contraddistinto la seconda metà degli anni novanta (cfr. par. II.2.8). A determinare questa minore attrattività sono state ragioni molto meno di carattere internazionale dal lato della domanda, piuttosto che di carattere nazionale dal lato dell'offerta, per una ridotta capacità competitiva del comparto nel suo complesso a fronte di una maggiore concorrenzialità da parte di altri paesi con caratteristiche di offerta simili.

Fattori specifici che impediscono al Mezzogiorno di sfruttare le proprie potenzialità sono da un lato la frammentarietà e lo spontaneismo dell'offerta turistica, che si traducono spesso in un livello qualitativo modesto, anche in rapporto ai prezzi praticati, e in una marcata stagionalità dell'offerta stessa; dall'altro lato una sostanziale carenza di servizi complementari e una scarsa attenzione alla qualità del territorio e dell'ambiente.

L'esistenza di questi vincoli strutturali non ha peraltro impedito che anche al Sud iniziasse a proporsi un sistema d'offerta più articolato, capace di andare oltre la tradizionale attrazione costituita da mare e coste per sfruttare, invece, al meglio il patrimonio storico-culturale dell'area. Ciò anche in previsione di un ampliamento del bacino di utenza, che oltre alla fondamentale risorsa del Mediterraneo sia in grado di intercettare in misura crescente la domanda in primo luogo dell'Europa continentale.

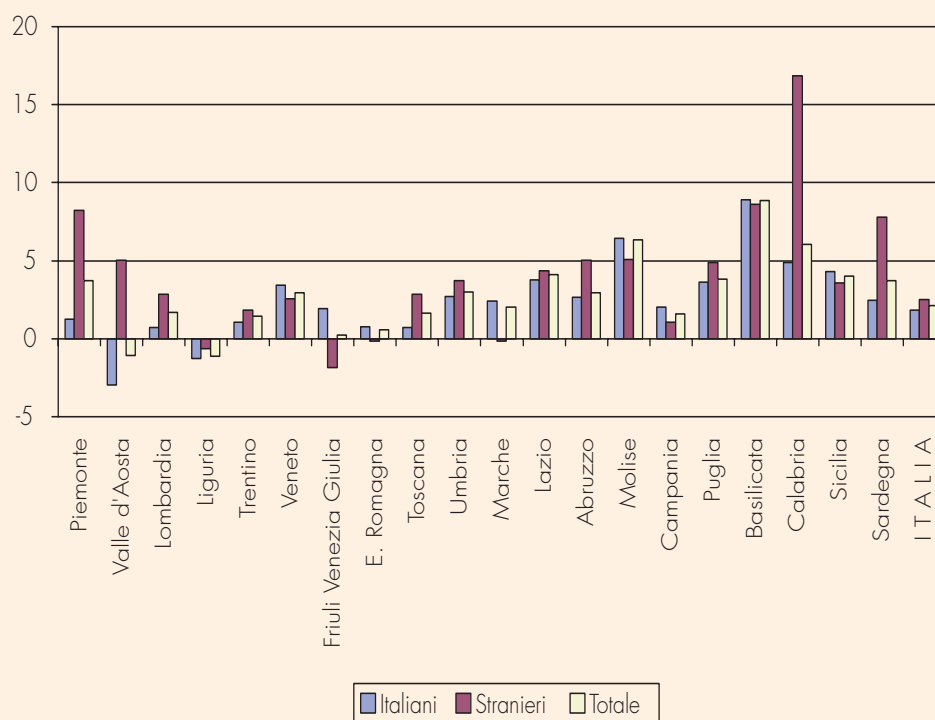
Nel complesso dell'ultimo decennio, nonostante i fattori strutturali prima ricordati e il ridimensionamento della crescita, l'incremento di presenze turistiche nel Mezzogiorno è risultato superiore a quello registrato nel resto del Paese: l'incidenza delle presenze nel Sud sul totale italiano è infatti salita di oltre 2 punti, con un aumento anche più elevato per la sola clientela italiana (oltre il 3 per cento).

Figura I.11 - PRESENZE TURISTICHE NEL MEZZOGIORNO
(valori assoluti in migliaia e quote percentuali)



A livello regionale le migliori performance sono state ottenute da Basilicata, Molise e Calabria, che ha registrato inoltre il maggiore incremento per afflusso di clienti stranieri, mentre Lazio e Piemonte sono ai primi posti tra le regioni del Centro-Nord.

Figura I.12 - PRESENZE TURISTICHE PER REGIONE
(variazione media annua 2004/1995)



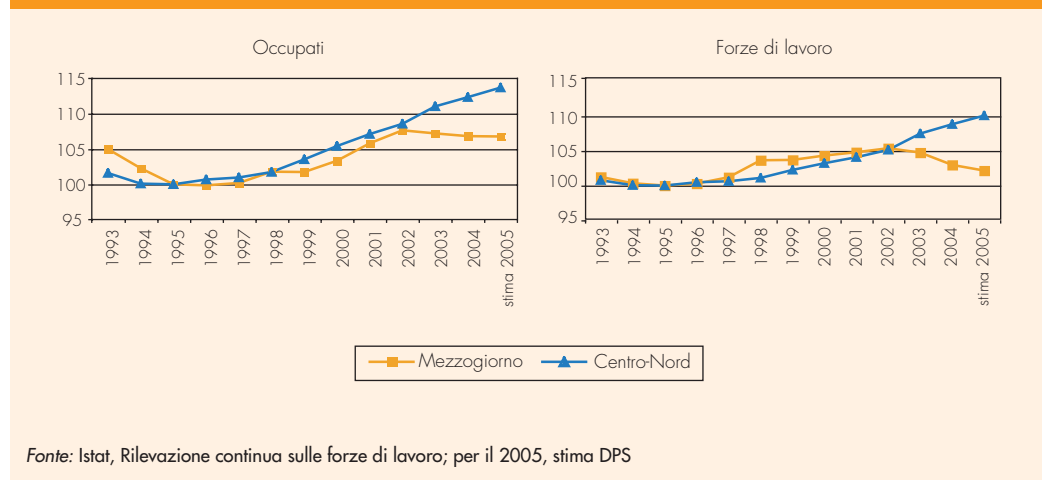
Fonte: Istat, Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Le tendenze più recenti, relative ai flussi turistici concentrati nei periodi delle maggiori festività del 2005, segnalano che, dopo una deludente performance del periodo pasquale, in estate, segnatamente nel periodo di Ferragosto, si è registrata una ripresa delle presenze, che è stata più elevata nelle regioni meridionali (2,9 per cento rispetto a un anno prima contro 0,4 in Italia), con una prevalenza della componente italiana.

Il rallentamento dell'economia meridionale ha avuto riflessi negativi in particolare sul mercato del lavoro. Nell'ultimo triennio si assiste a una lieve contrazione del numero di occupati, alla quale si è accompagnata una riduzione dell'offerta di lavoro in particolare femminile e giovanile (cfr. Riquadro C). Rispetto al 2001 l'andamento dell'occupazione continua ad evidenziare significativi livelli di crescita.

Mercato del lavoro

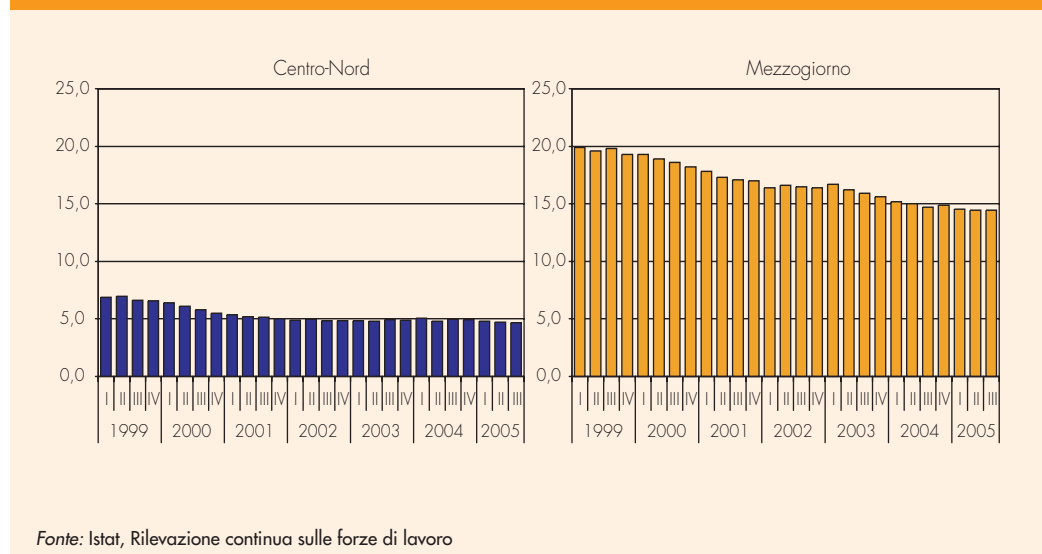
Figura I.13 - OCCUPATI E FORZE DI LAVORO PER RIPARTIZIONE: 1993-2005
(numeri indice; media 1995=100; dati destagionalizzati)



Il tasso di disoccupazione medio nazionale è sceso a livelli minimi (14,5 per cento il valore destagionalizzato nel terzo trimestre 2005), rispetto al 15 per cento del 1993 e al picco intorno al 20 per cento nel 2000, diminuzione però da attribuire, nell'ultimo triennio, in gran parte a effetti di contrazione dell'offerta di lavoro.

In termini congiunturali, la combinazione degli andamenti di occupazione e disoccupazione ha determinato una diminuzione del già basso tasso di attività nel Mezzogiorno (52,8 per cento nel terzo trimestre 2005 rispetto al 54 per cento del

Figura I.14 - TASSO DI DISOCUPAZIONE PER RIPARTIZIONE: 1999-2005
(valori percentuali, dati destagionalizzati)



terzo trimestre 2004), (cfr. tav. I.4). Essa è dovuta in larga parte al ripresentarsi di fenomeni di scoraggiamento della forza lavoro, in special modo femminile, in un periodo di bassa crescita per il sistema economico italiano.

Tavola I.4 - PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO PER MEZZOGIORNO E ITALIA NEL III TRIMESTRE 2005 (valori percentuali e variazioni assolute rispetto al III trimestre 2004)

Tassi di:	Italia		Mezzogiorno	
	III trim. 2005	Variazione 2004-2005	III trim. 2005	Variazione 2004-2005
attività 15-64 anni				
Totale	61,8	-0,5	52,8	-1,2
Maschile	74,0	-0,6	69,6	-0,8
Femminile	49,6	-0,5	36,3	-1,5
occupazione 15-64 anni				
Totale	57,4	-0,3	45,7	-0,8
Maschile	69,9	-0,4	62,5	-0,2
Femminile	44,8	-0,3	29,3	-1,4
disoccupazione				
Totale	7,1	-0,3	13,2	-0,4
Maschile	5,5	-0,2	10,0	-0,7
Femminile	9,5	-0,4	19,2	0,4
15-24 anni	23,6	2,3	36,8	3,2
Lunga durata*	3,3	-0,2	7,2	-0,1

* Persone in cerca di occupazione da 12 mesi e oltre.

Fonte: Istat, rilevazione continua sulle forze di lavoro

Sui differenti andamenti nelle due ripartizioni e, in generale, sull'evoluzione dell'occupazione nell'ultimo anno² hanno largamente influito fattori straordinari, primo fra tutti gli effetti della regolarizzazione dei lavoratori stranieri immigrati. (cfr. Riquadro C).

RIQUADRO C - FATTORI RILEVANTI NELLE TENDENZE RECENTI DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO

Nel 2003, a seguito dell'attuazione della legge n.189/2002, sono stati regolarizzati circa 635 mila lavoratori stranieri immigrati (l'81 per cento nel Centro-Nord e il 19 per cento nel Mezzogiorno). La conseguente graduale iscrizione nelle anagrafi comunali ha comportato una crescita nel biennio 2003-2004 della popolazione residente, invertendo così la tendenza demografica negativa degli ultimi anni (cfr. Riquadro A - La popolazione immigrata).

Il bilancio demografico del biennio 2003-2004 per l'Italia evidenzia infatti, a fronte di un saldo naturale negativo, un saldo migratorio netto dall'estero, che include le regolarizzazioni, di circa 787 mila persone, pari a circa il 69 per cento dell'incremento totale della popolazione.

² Nelle tavole al.2 dell'Appendice i dati su regione.

Tavola C.1 - BILANCIO DEMOGRAFICO 2003-2004 PER RIPARTIZIONE
(valori assoluti in migliaia)

Ripartizioni	Popolazione al 1° gennaio 2003	Saldo naturale	Saldo migratorio	di cui*:			Variazione complessiva	Popolazione al 31 Dicembre 2004
				interno	esterno	residuo		
Centro Nord	36.764	-81	1.033	154	680	199	951	37.715
Mezzogiorno	20.557	55	135	-95	108	123	190	20.747
Italia	57.321	-26	1.168	59	787	322	1.141	58.462
contributo delle componenti alla variazione complessiva della popolazione nel biennio								
Centro Nord		-8,5	108,5	16,2	71,4	20,9	100,0	
Mezzogiorno		28,8	71,2	-50,1	56,7	64,6	100,0	
Italia		-2,3	102,3	5,1	69,0	28,2	100,0	

* Saldo interno = riferito a iscrizioni e cancellazioni all'interno dell'area fra comuni.
Saldo esterno = riferito a iscrizioni e cancellazioni da e per l'estero.
Saldo residuo = altri iscritti e cancellati e rettifiche.

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Bilancio demografico

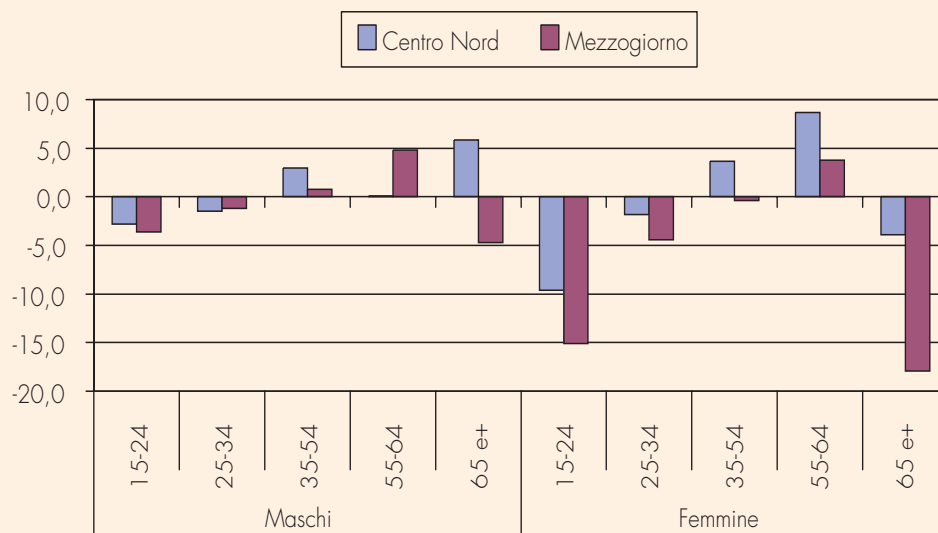
Tali risultati si riflettono sulle informazioni provenienti dall'indagine continua sulle forze di lavoro in due modi: con la revisione del campione di famiglie (estratte dalla popolazione residente, escluse le persone che vivono in convivenze, queste ultime pari allo 0,7 per cento del totale della popolazione), per tener conto di questa forte variazione della componente stranieri nella struttura della popolazione italiana; con la modifica del meccanismo di riporto all'universo dei risultati dell'indagine.

La progressiva iscrizione dei lavoratori immigrati ha comportato una crescita della popolazione residente in età da lavoro (15-64 anni), nonostante il contributo negativo dell'invecchiamento demografico. Queste persone, già di fatto occupate (ma in precedenza non rilevate dall'indagine sulle forze di lavoro in quanto non iscritte all'anagrafe), hanno fortemente contribuito alla crescita dell'occupazione rilevata nel biennio 2003-2004 (incremento di oltre 400 mila unità, interamente nel Centro-Nord). Il tasso di occupazione è rimasto comunque pressoché invariato, nonostante il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri regolarizzati sia prossimo all'unità, segnalando un concomitante calo nella quota di occupati italiani (cfr. Riquadro A).

Oltre al fenomeno della regolarizzazione degli immigrati, con un impatto positivo sulle forze di lavoro, si osserva una forte riduzione dell'offerta di lavoro. Su di essa ha inciso fortemente l'effetto di scoraggiamento della componente più sensibile alle difficoltà economiche congiunturali. I gruppi più deboli, anche se in età attiva (donne, giovani e anziani), tendono infatti a rinunciare alla ricerca del lavoro allorché risulta difficile trovarlo e di conseguenza non risultano più tra i disoccupati, ma tra le persone esterne al mercato del lavoro (cd. non forze di lavoro).

Tale fenomeno, che sta interessando soprattutto il Sud, è ben mostrato dalla dinamica recente delle forze di lavoro per sesso e classi di età. La riduzione al Sud di circa 85 mila donne nelle classi di età 15-24 e 25-34 anni, è molto significativa e non compensata da una tendenza a permanere nel mondo del lavoro delle classi femminili 55-64 anni. L'offerta di lavoro maschile si presenta più stabile nelle due aree, anche se con segni negativi (di una certa entità al Sud) nelle due classi estreme (cfr. fig. C.1).

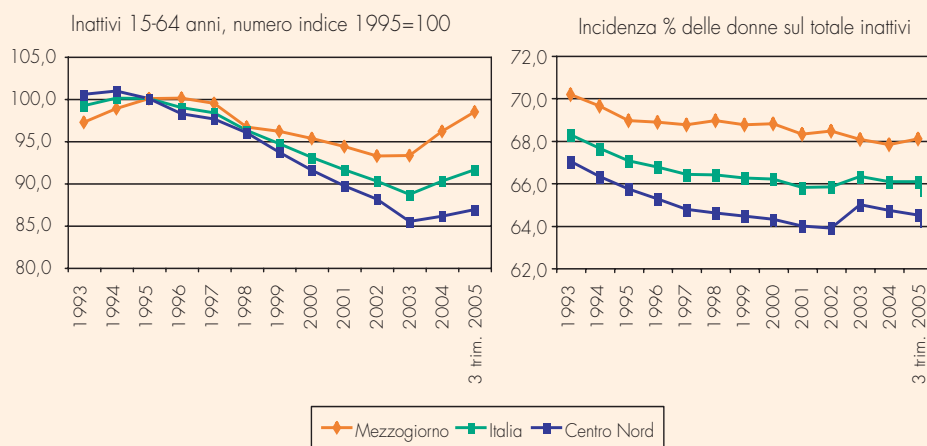
Figura C.1 - FORZE DI LAVORO PER SESSO, CLASSI DI ETÀ E PER RIPARTIZIONI
(variazioni percentuali: media 9 mesi 2005/ media 9 mesi 2004)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro

Anche il confronto di lungo periodo sui dati relativi agli inattivi compresi nella popolazione di 15-64 anni mostra una crescita degli appartenenti a questa condizione negli ultimi due anni, riconducibile all'effetto di scoraggiamento, e un'incidenza delle donne sul totale alta, soprattutto nel Sud, anche se tendenzialmente in riduzione.

Figura C.2 - INATTIVI DI 15-64 ANNI PER RIPARTIZIONE



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro

Reddito disponibile

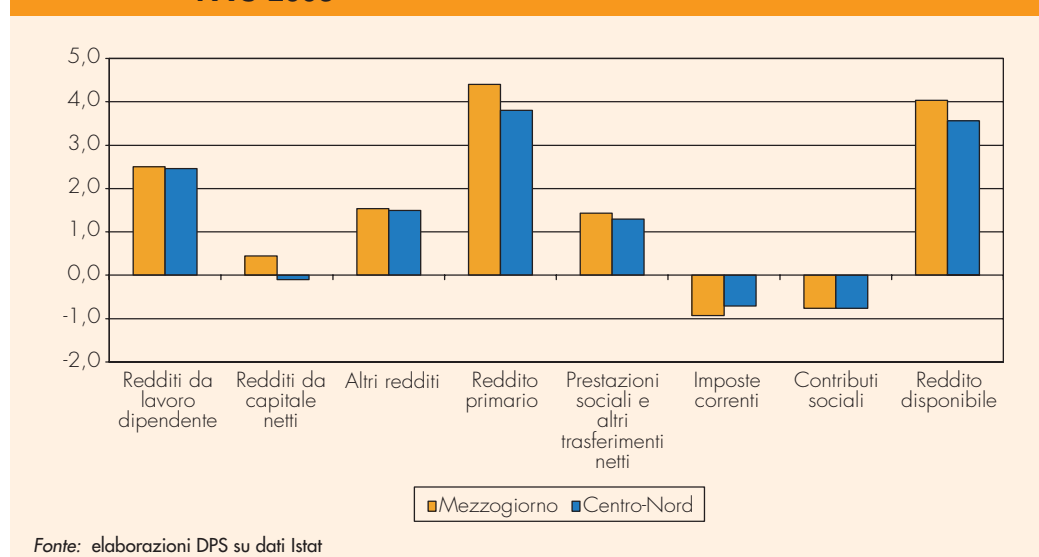
L'evoluzione del reddito disponibile delle famiglie relativo al periodo 1995-2003 segnala un moderato aumento della quota percentuale del Sud sul totale nazionale. Essa, infatti, è passata tra inizio e fine periodo dal 25,6 al 26,3 per cento, attraverso una dinamica che, in termini nominali, è stata pari al 4 per cento medio annuo contro il 3,6 del Centro-Nord (al netto dell'inflazione rispettivamente pari a 1,7 e 1 per cento).

La formazione del reddito disponibile è l'effetto combinato degli andamenti di due componenti, primaria e redistributiva. La componente primaria rappresenta la capacità delle famiglie di produrre reddito con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale ed è costituita dalla somma dei redditi da lavoro dipendente e da capitale e di altri redditi, in particolare quelli da lavoro autonomo. La componente redistributiva, ad opera del settore pubblico, interviene sul reddito primario così formato sia aggiungendo reddito attraverso l'erogazione di prestazioni sociali, sia sottraendolo mediante l'imposizione tributaria e contributiva.

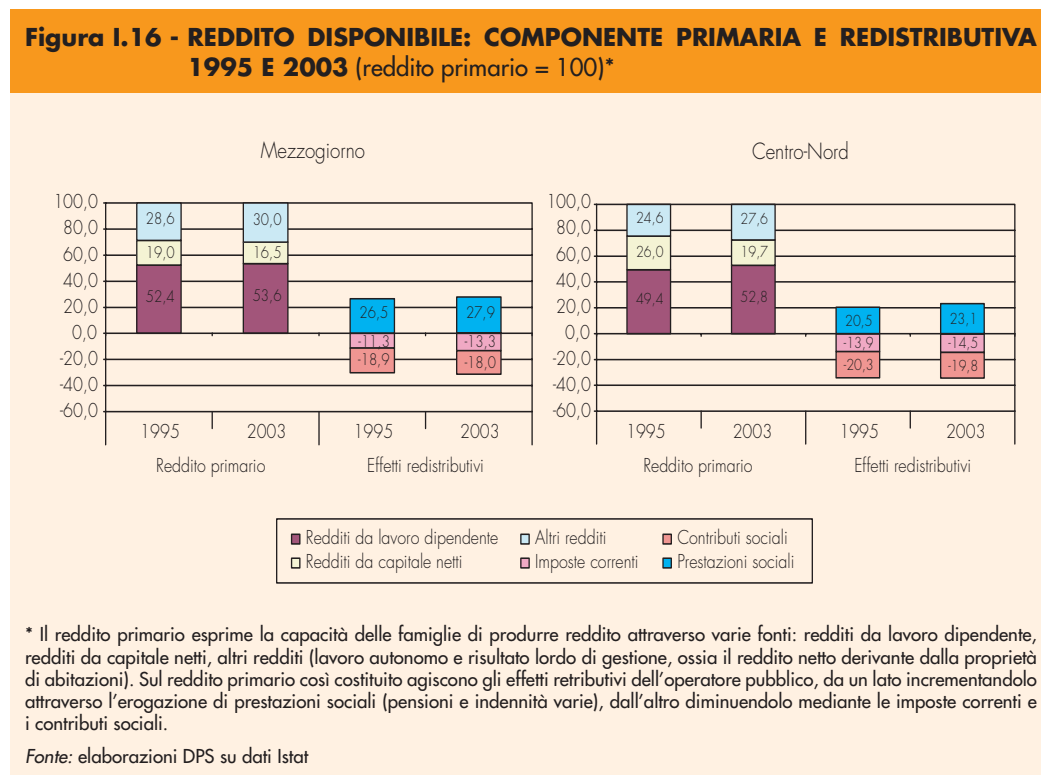
Nel periodo 1995-2003 il reddito primario ha registrato ritmi di crescita più elevati al Sud rispetto al resto del Paese per quasi tutte le voci, soprattutto redditi da lavoro dipendente (a prezzi correnti 4,3 per cento nel Mezzogiorno contro 4 per cento nel Centro-Nord) e redditi da capitale (2,1 per cento nel Mezzogiorno contro -0,3 per cento nel Centro-Nord); l'evoluzione della componente redistributiva, invece, ha comportato a vantaggio del Centro-Nord un minore incremento di imposte correnti e contributi sociali (per le imposte correnti 6,2 per cento nel Mezzogiorno contro 3,7 per cento nel Centro-Nord; per i contributi sociali 3,3 per cento nel Mezzogiorno contro 2,8 per cento nel Centro-Nord) e una crescita appena maggiore delle prestazioni sociali (4,6 per cento nel Mezzogiorno contro 4,7 per cento nel Centro-Nord).

La figura I.15 descrive il contributo delle singole voci alla crescita del reddito disponibile delle famiglie nelle due ripartizioni. Essa mostra che, nonostante l'azione redistributiva negativa del settore pubblico più accentuata nel Mezzogiorno, si è avuto un differenziale favorevole al Sud nell'evoluzione del reddito disponibile.

Figura I.15 - CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL REDDITO DISPONIBILE PERIODO 1995-2003



Nella figura I.16, si evidenzia invece la diversa composizione dei singoli aggregati delle componenti primaria e redistributiva tra il 1995 e il 2003.



A livello regionale si riscontrano variazioni superiori alla media dell'area per Marche e Lazio nel Centro-Nord, per Campania, Sardegna e Molise nel Mezzogiorno. Le evoluzioni meno accelerate hanno riguardato Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria nella ripartizione centro-settentrionale, Calabria e Abruzzo in quella meridionale.

1.2 Imprese e specializzazione produttiva nei sistemi locali

I nuovi Sistemi Locali del Lavoro³ (SLL), recentemente resi disponibili (estate del 2005) dall'Istat⁴ in base ai dati del 14° Censimento generale della popolazione del 2001 e relativi agli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro, rappresentano uno strumento di analisi appropriato per indagare la struttura socio-economica dell'Italia secondo una prospettiva locale.

³ I Sistemi locali del lavoro sono aree territoriali non amministrative ma funzionali, che mettono in evidenza l'organizzazione territoriale delle attività economiche e che permettono di progettare e valutare meglio le politiche economiche e i processi di sviluppo. Si tratta di unità territoriali costituite da comuni contigui e rappresentanti i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora, individuati in base ai flussi di pendolarismo per motivi di lavoro.

⁴ Dal 2006 riprenderanno le pubblicazioni periodiche dell'Istituto relative ai dati su valore aggiunto e occupati interni al tempo t-2 (marzo 2006) e alle Forze di lavoro al tempo t-1 (luglio 2006) per Sistemi locali, con ricostruzione di serie annuali aggiornate.

Tavola I.5 - CARATTERISTICHE DEI NUOVI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO

Regione	Numero SLL al 2001	Numero SLL al 1991	Differenza 2001-1991	Numero Comuni al 2001	Popolazione residente al 2001 (in migliaia)	Dimensione media SLL al 2001	
						Numero Comuni	Popolazione (in migliaia)
Piemonte	37	50	-13	1.193	4.193	32	113
Valle d'Aosta	3	4	-1	76	121	25	40
Lombardia	58	70	-12	1.562	9.092	27	157
Liguria	16	16	0	236	1.566	15	98
Trentino Alto Adige	33	35	-2	342	947	10	29
Veneto	34	48	-14	569	4.476	17	132
Friuli Venezia Giulia	11	12	-1	217	1.189	20	108
Emilia Romagna	41	48	-7	345	3.978	8	97
Toscana	53	51	2	291	3.527	5	67
Umbria	17	16	1	91	823	5	48
Marche	33	42	-9	253	1.501	8	45
Lazio	25	27	-2	375	5.110	15	204
Abruzzo	19	24	-5	309	1.234	16	65
Molise	9	10	-1	137	330	15	37
Campania	54	66	-12	549	5.695	10	105
Puglia	44	38	6	251	4.007	6	91
Basilicata	19	26	-7	127	591	7	31
Calabria	58	73	-15	411	2.015	7	35
Sicilia	77	82	-5	390	4.969	5	65
Sardegna	45	46	-1	377	1.632	8	36
Nord Ovest	114	140	-26	3.067	14.972	27	131
Nord Est	119	143	-24	1.473	10.590	12	89
Centro	128	136	-8	1.010	10.961	8	86
Centro Nord	361	419	-58	5.550	36.523	15	101
Mezzogiorno	325	365	-40	2.551	20.473	8	63
Italia	686	784	-98	8.101	56.996	12	83

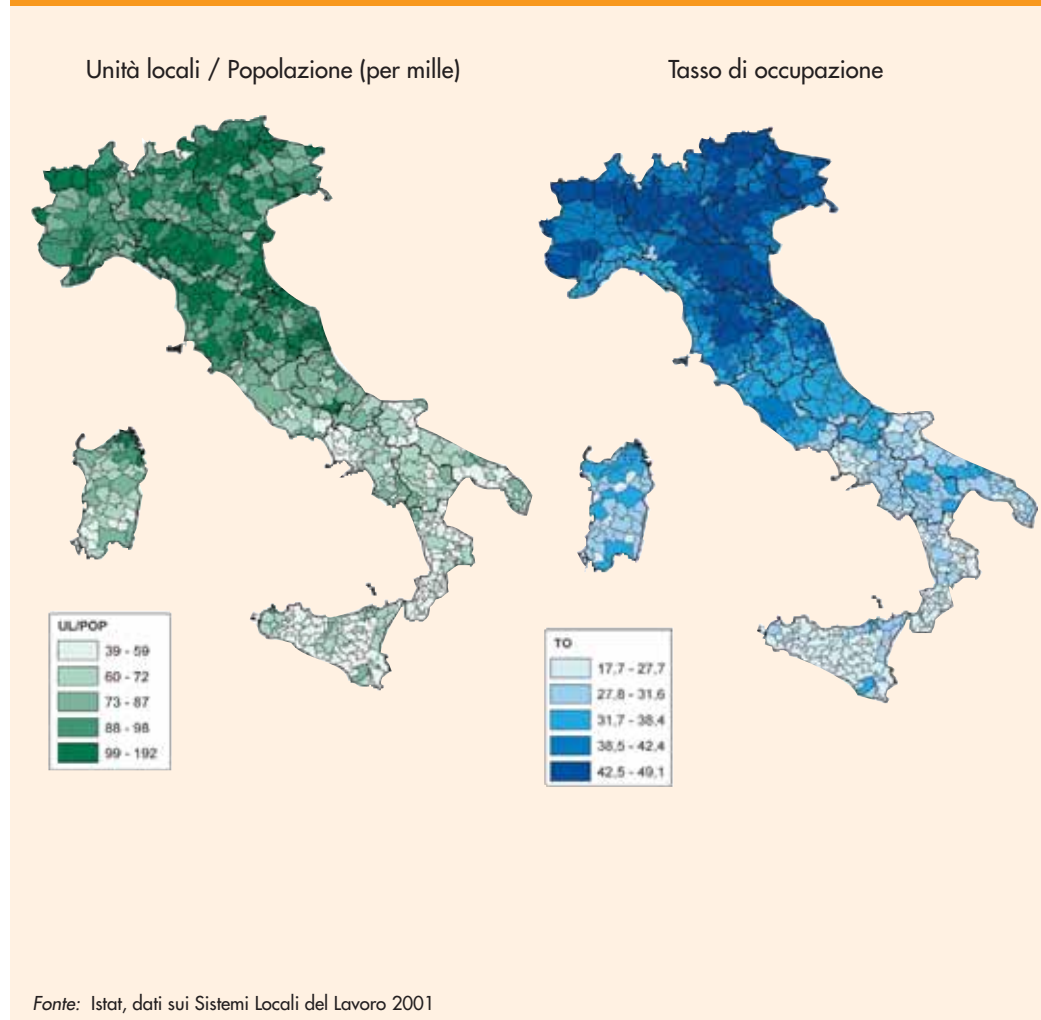
Fonte: Istat, dati sui Sistemi Locali del Lavoro 2001

La configurazione territoriale dei Sistemi locali cambia nel tempo in ragione dei mutamenti dell'organizzazione territoriale della società e dell'economia del Paese. Nel 2001 i Sistemi locali individuati sono stati 686, a fronte dei 784 individuati nel 1991 e dei 955 individuati nel 1981. In generale – con il miglioramento della mobilità delle persone sulle medie distanze, i Sistemi locali che sono basati sull'identificazione di aree dense di occupazione e residenza – il loro numero si è ridotto nel tempo. La variazione del numero non è stata però uniforme sul territorio, in alcune aree sono cresciuti in altre si sono ridotti. Le cause sono molteplici: la nascita o il consolidamento di nuove realtà produttive, la crescita economica di alcuni comuni che si distaccano dai Sistemi locali di cui facevano parte per entrare in altri, la frammentazione degli insediamenti umani (residenziali-produttivi), l'ampliamento del pendolarismo verso alcuni centri, ecc.

Nel Mezzogiorno ricadono 325 Sistemi locali (il 47,4 per cento del totale), nel 1991 erano 365 (il 46,6 per cento), nel Centro-Nord sono 361 (erano 419 nel 1991). Essi variano in base al numero di abitanti (più piccoli al Sud), al numero di addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni, alla struttura per età della popolazione, alla caratterizzazione produttiva (concentrazione settoriale di addetti) delle imprese dell'area sottostante (manifatturieri, turistici, urbani, con forte presenza di stranieri, ecc.), alla dimensione delle aziende (piccole, medie, grandi).

Le figure che seguono evidenziano la situazione occupazionale e imprenditoriale nelle diverse aree locali del Paese. In base a questi indicatori, l'Abruzzo e il Molise risultano ormai integrati al Centro-Nord per quanto riguarda i tassi di occupazione, si allunga lo sviluppo della dorsale adriatica, buona è la situazione dei Sistemi locali sardi, numerose sono le aree meridionali con alta presenza di unità locali e di occupati in rapporto alla popolazione.

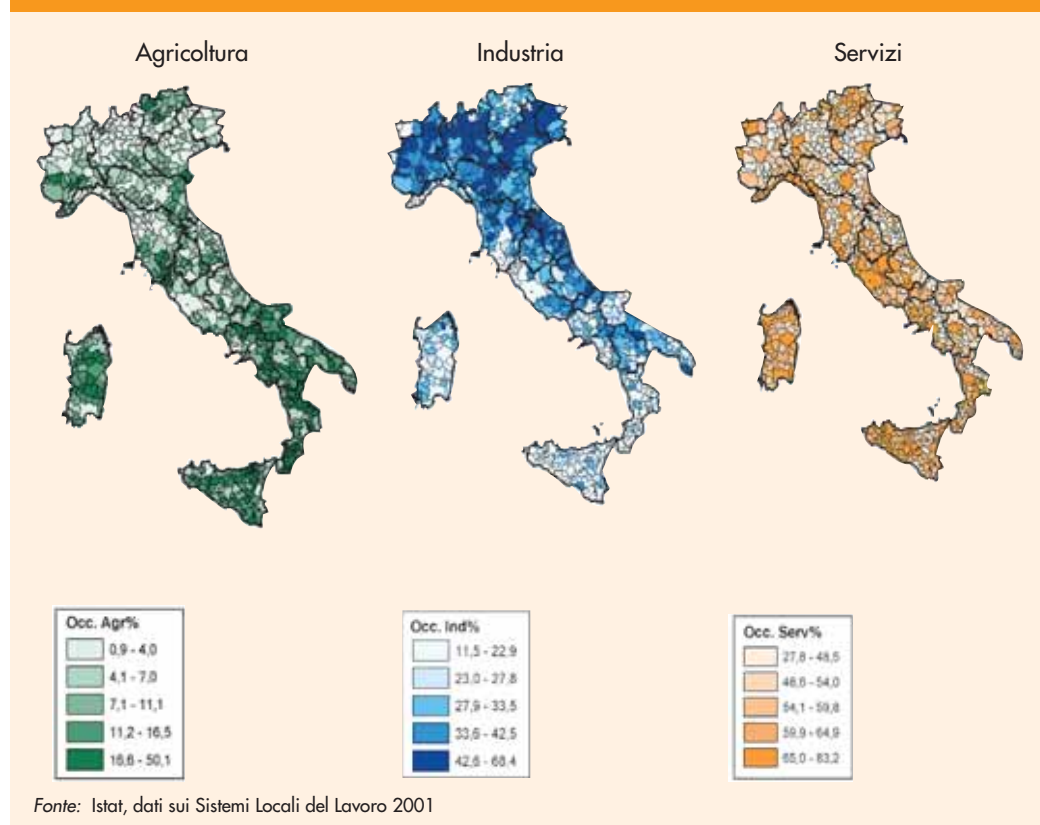
Figura I.17 - CONCENTRAZIONE DI UNITÀ LOCALI E DI OCCUPATI NEI NUOVI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO AL 2001



Riguardo alla specializzazione produttiva dei diversi territori (cfr. fig. I.18), quella agricola di molti Sistemi locali meridionali non contrasta con una concomitante specializzazione industriale di diverse aree territoriali e con quella terziaria che risulta abbastanza uniforme sul territorio nazionale⁵.

⁵ In un Sistema locale del lavoro vi può essere compresenza di specializzazioni, ad esempio turistica e manifatturiera, invece, nei distretti industriali, re-individuati dall'Istat a dicembre 2005, la specializzazione è esclusiva.

Figura I.18 - PERCENTUALE DI OCCUPATI NEI TRE MACRO SETTORI PER SISTEMI LOCALI AL 2001



Pur non essendo ancora disponibili informazioni di contabilità economica sui Sistemi locali in base 2001, le informazioni provinciali consentono di seguire il sentiero di convergenza delle aree meno forti del Paese cresciute in termini di produttività del lavoro nel periodo 1995-2003 a un ritmo superiore alla media (cfr. fig. I.19).

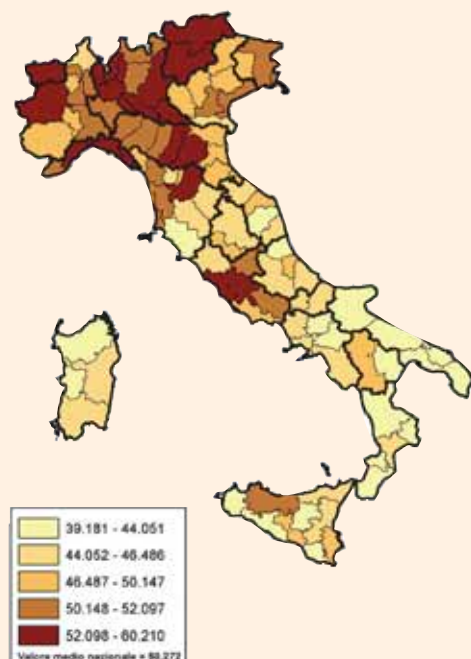
La globalizzazione e la maggiore integrazione dell'economia inducono nuovi fenomeni di concorrenza tra le aree: gli attori istituzionali locali cercano di massimizzare i vantaggi comparati del proprio territorio, in termini di risorse naturali, culturali, umane e di capitale sociale; per migliorare la propria competitività, le imprese tendono a utilizzare maggiormente la divisione internazionale del lavoro per riposizionarsi e le persone per quanto possibile cercano di scegliere di vivere dove la qualità della vita e il grado di benessere è maggiore.

Con l'evolversi del modello di competizione economica, mutano anche i fattori rilevanti per lo sviluppo cui prestare attenzione dal lato delle politiche territoriali, in direzione di una maggiore attenzione all'attrattività e alla capacità di funzionamento dei territori.

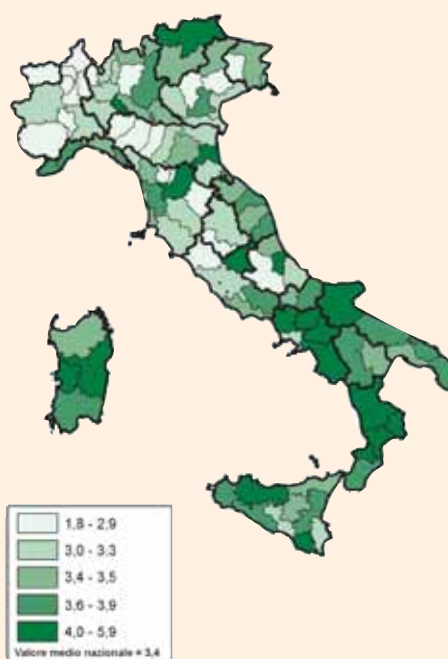
L'adattamento del nostro sistema alla globalizzazione, con la crescita della media impresa, l'internazionalizzazione dei distretti, la riorganizzazione della filiera delle conoscenze e dell'innovazione, la costruzione di reti e medie, piccole e grandi città, impone una politica territoriale "attivatrice del contesto" con l'utilizzo anche di un vero marketing territoriale strategico.

Figura I.19 - PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO NELLE PROVINCE
(valore al 2003 e variazione media annua 1995-2003)

Valore aggiunto per unità di lavoro ai prezzi base 2003 (al lordo SIFIM)



Variazione media annua produttività



Fonte: Istat, Conti economici provinciali (novembre 2005)

RIQUADRO D – LA DINAMICA DIMENSIONALE DELLE UNITÀ LOCALI PER AREA GEOGRAFICA NEL PERIODO 1991-2001

Il processo di riduzione della dimensione media del sistema produttivo italiano è continuato anche negli anni novanta. In base ai dati del Censimento dell'industria e dei servizi effettuato nel 2001¹, la dimensione media delle unità locali nel Paese è risultata pari a 4,1 addetti (4,2 nel Centro-Nord e 3,7 nel Mezzogiorno), rispetto a 4,7 addetti nel 1991 (4,8 nel Centro-Nord e 4,2 nel Mezzogiorno). In termini percentuali la variazione degli addetti per unità locale per l'intero paese è risultata pari a -12,1 per cento rispetto al 1991.

Il calo della dimensione media non ha riguardato tutte le classi, ma quasi esclusivamente le piccolissime (fino a 20 addetti) e le grandi imprese (oltre 250 addetti) e la sua entità è stata determinata in gran parte dalla più forte crescita del numero di unità locali nella fascia iniziale (fino a 20 addetti) rispetto a quella registrata oltre i 200 addetti.

¹ La rielaborazione Istat dei dati relativi ad unità locali ed addetti rilevati nel censimento generale dell'industria e dei servizi 1991 sulla base dei nuovi Sistemi Locali del Lavoro individuati con il Censimento 2001, resa necessaria alla luce del calo del numero dei Sistemi locali passati dai 784 rilevati con il Censimento del 1991 ai 686 del Censimento 2001, ha consentito di condurre uno studio dei mutamenti dimensionali delle unità locali nel decennio 1991-2001 per tutti i settori di attività economica, individuati secondo la classificazione ATECO 2002.

Tavola D.1 – UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER CLASSI DIMENSIONALI NEL 2001
(valori assoluti e variazioni percentuali 2001 su 1991)

	Classi dimensionali						Totale
	0-19	20-49	50-99	100-199	200-249	250 e oltre	
Centro-Nord							
N° addetti	7.808.402	1.987.983	1.379.456	1.180.441	311.728	2.033.217	14.701.227
(var. %)	7,1	7,5	15,4	22,8	13,6	4,9	8,8
N° unità locali	3.363.715	66.604	20.133	8.656	1.400	3.633	3.464.141
(var. %)	24,9	6,4	14,6	22,8	13,4	10,3	24,4
Dimensione media	2,3	29,9	68,5	136,4	222,7	559,7	4,2
(var. %)	-14,3	1,0	0,7	0,0	0,2	-4,9	-12,6
Mezzogiorno							
N° addetti	2.576.617	611.230	474.798	350.231	91.154	605.299	4.709.329
(var. %)	5,9	2,1	8,4	8,3	10,2	2,8	5,5
N° unità locali	1.260.174	20.330	6.914	2.600	409	1.068	1.291.495
(var. %)	19,1	2,2	7,8	7,7	9,7	6,8	18,7
Dimensione media	2,0	30,1	68,7	134,7	222,9	566,7	3,7
(var. %)	-11,1	-0,2	0,5	0,5	0,5	-3,7	-11,1

Fonte: elaborazione DPS su dati Istat

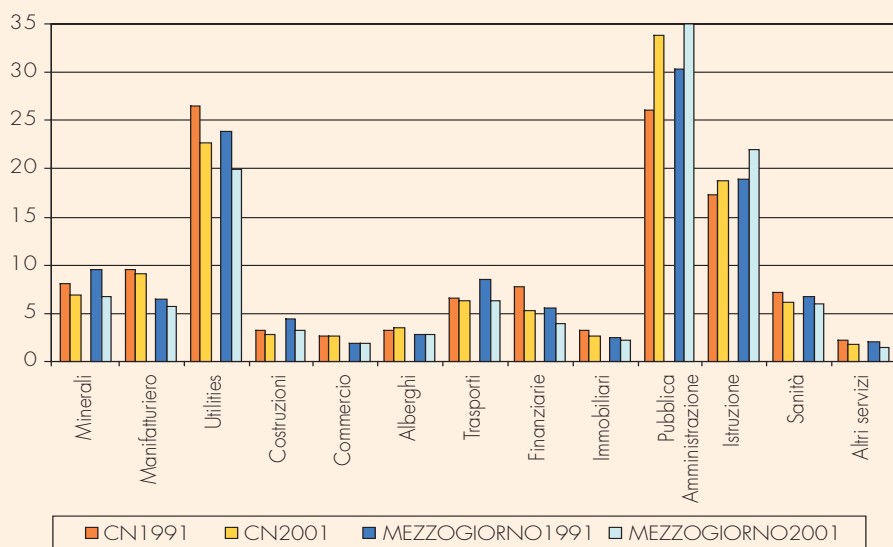
Sebbene nel decennio 1991-2001 risultino in aumento, in entrambe le ripartizioni geografiche, sia il numero di addetti sia il numero di unità locali, con una dinamica di quest'ultime sempre superiore a quella riscontrata per gli addetti, vi sono alcune differenze nelle due aree.

Al Centro-Nord la crescita del numero di unità locali è stata maggiore per le classi dimensionali di piccolissima (con meno di 20 addetti) e media-grande dimensione (100-199 addetti), rispettivamente pari al 24,9 e al 22,8 per cento. L'incremento dell'occupazione si è invece concentrato nelle classi da 50 a 250 addetti. Ne è conseguito un calo della dimensione media delle unità locali appartenenti alle fasce "estreme" delle piccolissime (meno di 20 addetti) e delle grandi unità locali, a cui è corrisposta una sostanziale stabilità in quelle intermedie. Vi è stato quindi un processo di deverticalizzazione dei processi produttivi, conseguente alla ristrutturazione della grande impresa, che si è associato alla crescita di unità produttive di piccola dimensione, specie nel settore dei servizi alle imprese e alle famiglie.

Nel Mezzogiorno è stata complessivamente minore, rispetto al Centro-Nord, la crescita sia di unità locali sia di addetti. Nella piccolissima dimensione si è avuto l'incremento più rilevante di unità locali (19,1 per cento); nelle dimensioni intermedie, come nel Centro-Nord, il più forte aumento del numero di addetti. Il calo della dimensione media risulta lievemente più contenuto rispetto al Centro-Nord, e si concentra anch'esso tra le unità locali di piccolissima e piccola dimensione (sia al di sotto dei 20 addetti sia in quelle comprese tra i 20 e i 50 addetti), oltre che fra le grandi.

Il calo della dimensione media delle unità locali appare diffuso e generalizzato fra i settori. La Figura D.1 segnala come solo nella pubblica amministrazione e in alcuni servizi, in particolare in quelli alberghieri e della ristorazione, vi sia un aumento della dimensione media.

Figura D.1 - DIMENSIONE MEDIA DELLE UNITÀ LOCALI PER SETTORI

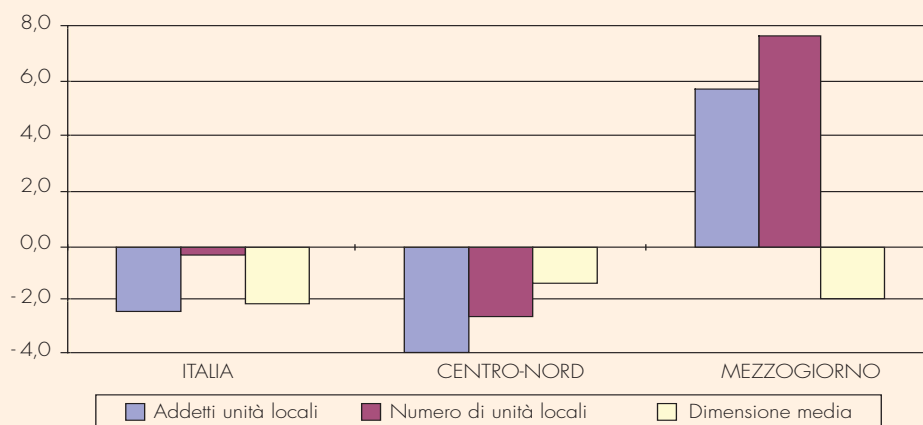


Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

L'unica differenza rilevante fra aree geografiche riguarda il settore alberghiero, dove ai processi di crescita dimensionale registrati nel Centro-Nord si contrappone una sia pure lieve contrazione della dimensione media nel Mezzogiorno. D'altronde, se si concentra l'attenzione all'intero settore manifatturiero, l'andamento riscontrato nel Mezzogiorno risulta essere significativamente diverso da quello nel Centro-Nord.

Per le unità locali con meno di 100 addetti, il calo della dimensione media scaturisce nel Mezzogiorno da una forte vivacità imprenditoriale, testimoniata da un aumento del numero di unità locali del 7,7 per cento a fronte di un incremento degli addetti del 5,7 per cento (cfr. fig. D.2). Nel Centro-Nord, invece, la riduzione dimensionale deriva da una flessione sia nel numero di unità locali (-2,5 per cento) sia, maggiore, degli addetti (-3,9 per cento).

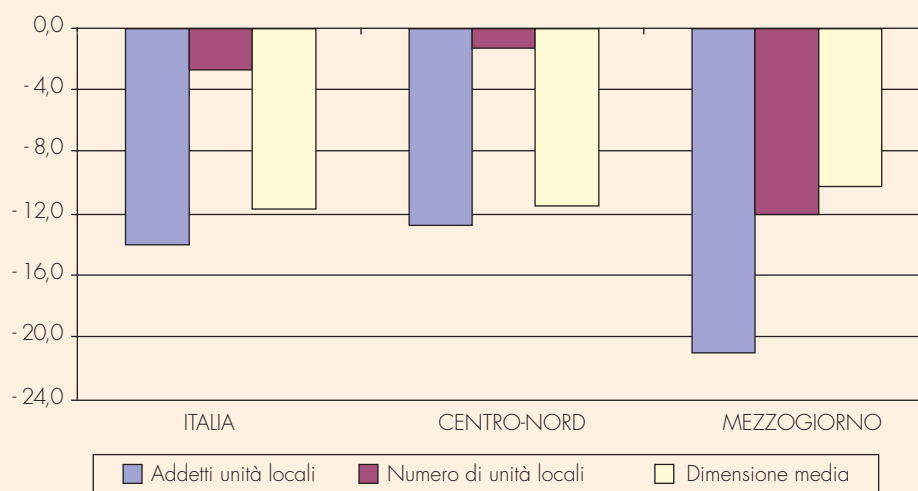
Figura D.2 - UNITÀ LOCALI SETTORE MANIFATTURIERO (0-99 addetti)
(variazioni percentuali 2001/1991)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Nella classe dimensionale con più di 100 addetti, la riduzione del numero di unità locali e di addetti ha interessato, con diversa intensità, entrambe le ripartizioni (cfr. fig. D.3). Essa riflette sia la ristrutturazione e il consolidamento delle medio-grandi imprese, specie nel Centro-Nord, sia le forti difficoltà delle stesse a mantenere adeguati livelli di competitività, soprattutto nel Mezzogiorno.

Figura D.3 - UNITÀ LOCALI SETTORE MANIFATTURIERO (100 e più addetti)
(variazioni percentuali 2001/1991)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

RIQUADRO E – TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE E DELLA COMUNICAZIONE NELLE IMPRESE

La diffusione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT) ha un ruolo strategico per lo sviluppo e la competitività del sistema produttivo di un paese. Diversi studi mostrano come la presenza di un settore delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione sviluppato sia un fattore fondamentale per la crescita economica: si calcola che nel periodo 1995-2003 gli investimenti in Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione hanno avuto, nei paesi appartenenti all'OCSE, un'incidenza tra gli 0,35 e gli 0,9 punti percentuali sulla crescita del Pil¹.

Uno dei motivi che spiega il differenziale di crescita tra l'Italia e gli altri paesi occidentali verificatosi negli anni '90 è proprio costituito dal ritardo nell'adozione e dalla ancora non ampia diffusione nell'utilizzo delle nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione nel mondo imprenditoriale. Secondo uno studio recente della Commissione Europea relativo al 2004 l'Italia è, tra 26 paesi europei², al tredicesimo

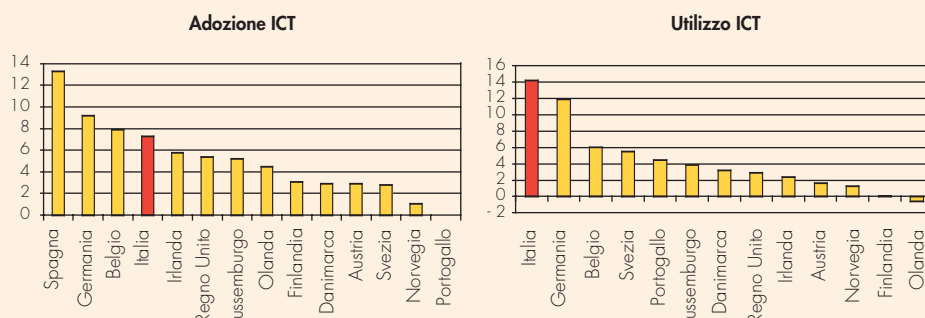
¹ OECD, STI Scoreboard 2005.

² European Commission, The 2005 European e-Business Readiness Index. I paesi presi in considerazione sono Svezia, Danimarca, Finlandia, Belgio, Germania, Olanda, Lussemburgo, Austria, Norvegia, Regno Unito, Slovenia, Spagna, Italia, Estonia, Irlanda, Repubblica Ceca, Grecia, Polonia, Lituania, Ungheria, Portogallo, Cipro, Lettonia, Slovacchia, Bulgaria, Romania (Francia e Malta non hanno partecipato alla rilevazione statistica).

posto nella classifica che riguarda l'adozione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione; all'undicesimo in quella che concerne l'uso di queste tecnologie³.

Per alcuni questo gap è dovuto alla struttura settoriale e dimensionale del sistema produttivo italiano, composto principalmente da piccole e medie imprese, operanti in "settori tradizionali", meno inclini ad acquisire e utilizzare le nuove tecnologie nei processi produttivi⁴. In realtà, a parziale sostegno della tesi secondo cui la specializzazione produttiva dell'economia italiana non costituisce di per sé la causa della bassa propensione all'innovazione, l'adozione e l'impiego delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione a fini produttivi e commerciali sono comunque considerevolmente aumentati nel nostro Paese in tempi brevi: considerando le variazioni dei punteggi ottenuti da quattordici paesi europei dal 2003 al 2004, l'Italia è prima relativamente ai progressi nell'utilizzo delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (dove il suo score aumenta di più di 14 punti), e quarta per quelli riguardanti l'adozione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (con una variazioni di 7,3 punti) (cfr. fig. E.1).

Figura E.1 - PROGRESSI NELL'ADOZIONE E NELL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE E DELLA COMUNICAZIONE DAL 2003 AL 2004
(variazione degli score conseguiti dai Paesi)



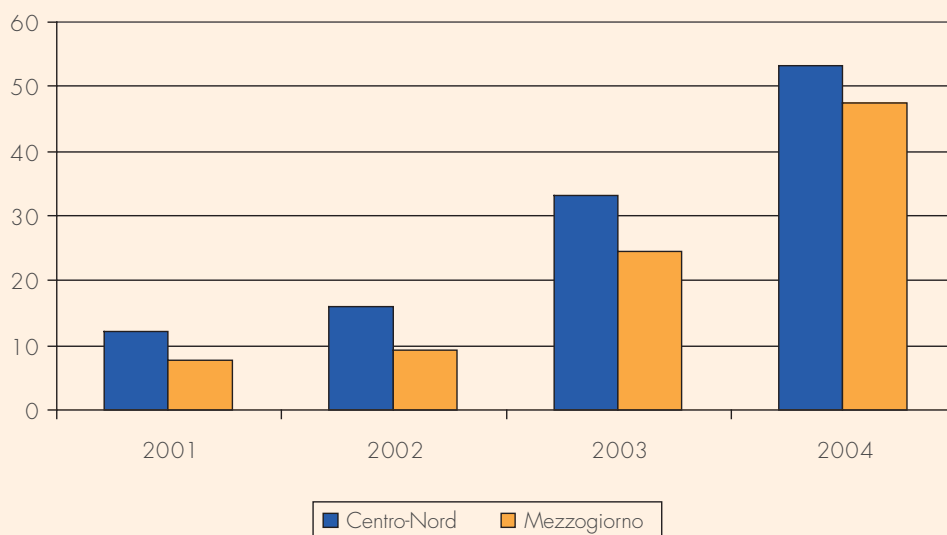
Fonte: elaborazioni DPS su dati Commissione Europea

Segnali decisamente positivi vengono dall'indice di diffusione della banda larga nelle imprese, ovvero dalla percentuale di imprese (con più di dieci addetti) che possiedono un collegamento a banda larga: si è infatti passati, nel periodo 2001-2004, dall'11,4 al 52,2 per cento per l'Italia (dal 7,6 al 47,6 per cento nel Mezzogiorno, dal 12,1 al 53,2 nel Centro-Nord. (cfr. fig. E.2).

³ I punteggi in base a cui le classifiche sono stilate sono ottenuti assegnando a ciascun indicatore di utilizzo e di adozione lo stesso peso. In particolare il punteggio relativo all'adozione ICT è costruito a partire da sei indicatori: 1) percentuale di imprese che utilizzano Internet; 2) percentuale di imprese che hanno un sito web; 3) percentuale di imprese che utilizzavano almeno due *security facilities* al tempo della rilevazione; 4) percentuale di impiegati che usano il computer nello svolgimento del loro lavoro; 5) percentuale di imprese che hanno una connessione a banda larga; 6) percentuale di imprese che usano Intranet o Extranet. Il punteggio sull'utilizzo ICT è invece ottenuto prendendo in considerazione i seguenti indicatori: 1) percentuale di imprese che hanno acquistato prodotti o servizi tramite Internet; 2) percentuale di imprese che hanno ricevuto ordinazioni tramite Internet; 3) percentuale di imprese che usano sistemi informatici per gestire ordinazioni o acquisti; 4) percentuale di imprese i cui sistemi informatici sono connessi automaticamente a sistemi informatici di fornitori o clienti; 5) percentuale di imprese che usano Internet per usufruire di servizi bancari o finanziari; 6) percentuale di imprese che hanno venduto prodotti ad altre imprese tramite mercati virtuali su Internet.

⁴ Faini R., Sapir A. (2005): Un modello obsoleto? Crescita e specializzazione dell'economia italiana, in "Oltre il declino", a cura di T. Boeri, R. Faini, A. Ichino, G. Pisaurò, C. Scarpa, Il Mulino, 2005.

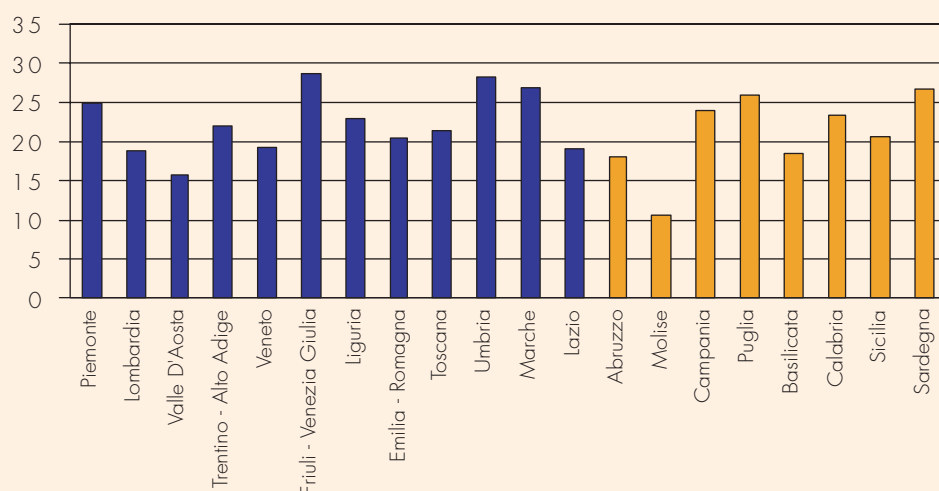
Figura E.2 - INDICE DI DIFFUSIONE DELLA BANDA LARGA NELLE IMPRESE
(con più di dieci addetti)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

In particolare, analizzando il dettaglio regionale, si osservano le buone performance, tra le regioni meridionali, di Puglia e Sardegna e del Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Marche, tra quelle centro-settentrionali: per tutte queste regioni il valore dell'indice è cresciuto, dal 2003 al 2004, più di 25 punti percentuali (cfr. fig. E.3).

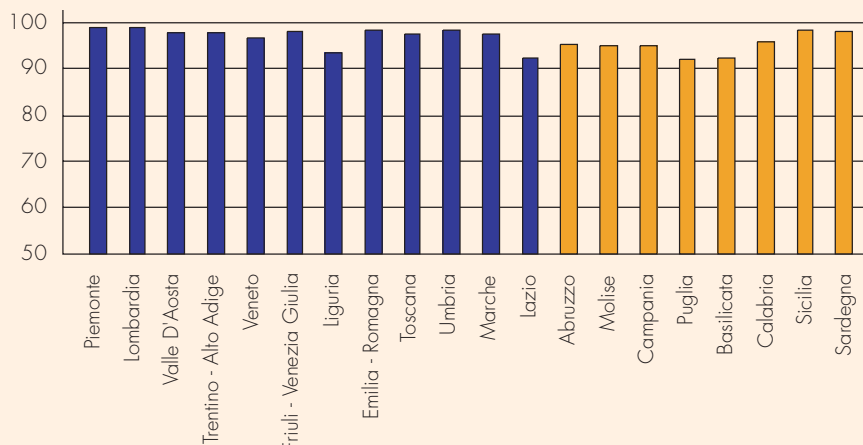
Figura E.3 - VARIAZIONE DAL 2003 AL 2004 DELL'INDICE DI DIFFUSIONE DELLA BANDA LARGA NELLE IMPRESE (con più di dieci addetti)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dati confortanti riguardano anche il grado di diffusione del personal computer nelle imprese con più di dieci addetti (riferito all'anno 2003), pari al 97 per cento in Italia con delle differenze lievi (poco più del 2 per cento) tra le regioni dell'area centro settentrionale e quelle dell'area meridionale (cfr. fig. E.4).

Figura E.4 - INDICE DI DIFFUSIONE DEL PERSONAL COMPUTER NELLE IMPRESE
(con più di dieci addetti)

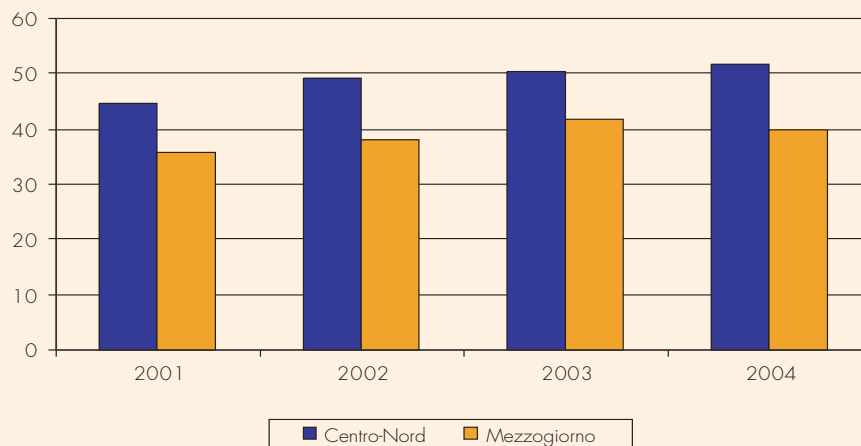


Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Nonostante i progressi compiuti, permane il divario tecnologico tra le due macroaree. La percentuale di addetti delle imprese (con più di dieci addetti) dei settori industria e servizi che utilizzano computer connessi a Internet è stata nel 2004 del 22 per cento in Italia, con una forte distinzione tra le due macroaree (15,2 per cento nel Mezzogiorno, 23 per cento nel Centro-Nord).

Allo stesso modo la percentuale di imprese (con più di dieci addetti) che nello stesso anno avevano un sito web era del 51,6 per cento nel Centro-Nord e del 40 per cento nel Sud (il 49,6 per cento è il valore per tutto il territorio nazionale). Questo dato mostra comunque un trend positivo negli ultimi anni per entrambe le macroaree (cfr. fig. E.5).

Figura E.5 - INDICE DI DIFFUSIONE DEI SITI WEB NELLE IMPRESE
(con più di dieci addetti)



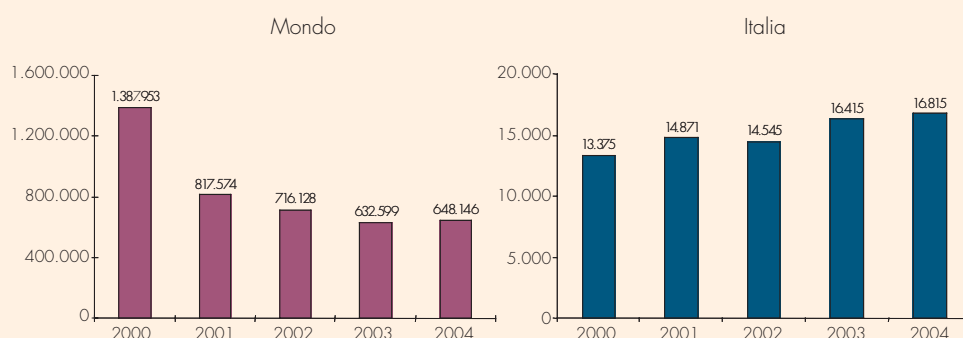
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

RIQUADRO F – L'ATTRATTIVITÀ DEI TERRITORI

La crescente apertura di frontiere fisiche e immateriali, con la comparsa di nuovi attori (Cina, India, Paesi dell'Est Europa solo per citare i casi più discussi) e la conseguente, maggiore competizione nello scenario internazionale, fa dell'attrattività dei territori, e delle politiche dirette a rafforzarla, uno degli argomenti centrali nell'agenda dei policy maker a livello centrale e locale. A questo si aggiunge il sempre più vistoso impulso all'internazionalizzazione delle imprese, che localizzano le attività della propria catena del valore in differenti contesti geografici per perseguire specifici vantaggi comparati.

Tale processo ha prodotto un consistente incremento dei flussi di Investimenti Diretti Esteri (IDE) a livello mondiale che – nonostante un ridimensionamento negli ultimi 4 anni – sono più che raddoppiati nel corso dell'ultimo decennio, raggiungendo nel 2004 i 648.146 milioni di dollari.

Figura F.1 - FLUSSI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (milioni di dollari)



Fonte: elaborazioni Sviluppo Italia su dati World Investment Report

Pur registrando un trend crescente nei flussi di investimento in entrata (16.815 milioni di dollari nel 2004), l'Italia continua a mantenere una capacità di attrazione limitata rispetto alle sue reali potenzialità.

L'Italia si caratterizza, infatti, per una forte asimmetria tra indice di performance e indice di potenzialità nell'attrazione degli investimenti¹. Per quanto riguarda l'indice di performance², il nostro Paese figura al 115° posto; l'indice che misura la potenzialità³, segnala, invece, l'Italia al 27° posto.

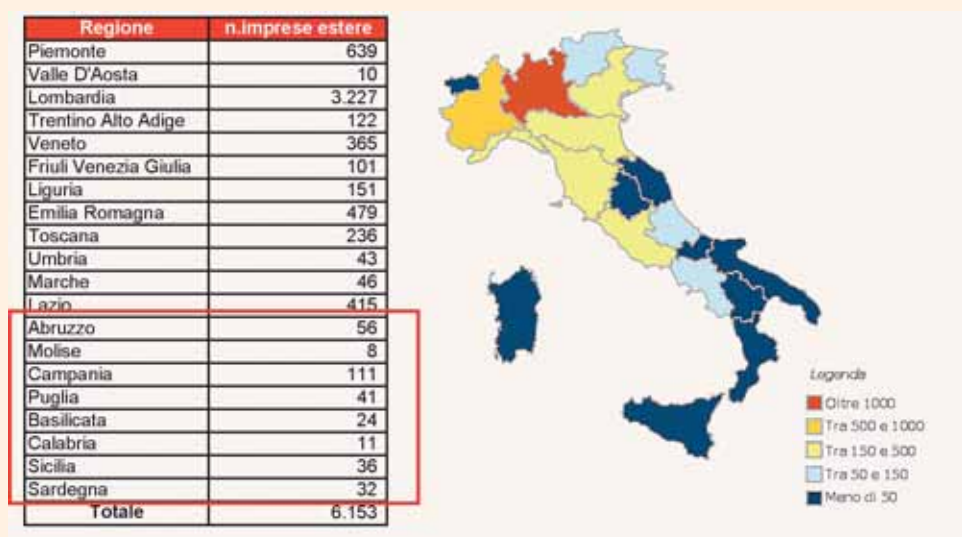
¹ World Investment Report 2005 – United Nations Conference on Trade and Development.

² Espresso come rapporto tra la quota di mercato del paese sul totale degli Investimenti diretti esteri e la sua quota sul Pil mondiale.

³ Calcolato come media non ponderata di variabili di natura economica e sociale (Pil pro capite, tasso di crescita del Pil reale, esportazioni/Pil; linee telefoniche/1000 abitanti, telefonia mobile, consumi di energia pro capite; spese in R&S/Pil, n. studenti universitari/totale popolazione, rischio paese, esportazione di risorse naturali, importazioni di componenti per l'elettronica e l'industria automobilistica, esportazioni di servizi, stock degli Investimenti diretti esteri in entrata).

In un simile scenario di ritardo si segnala, poi, una distribuzione dei flussi a livello territoriale con un marcato carattere di disomogeneità a sfavore del Mezzogiorno e di alcune aree del Centro-Nord. Disaggregando il dato a livello regionale, infatti, emerge la debole capacità di attrazione di un'ampia parte del territorio italiano nel 2004: delle 6.153 imprese italiane a partecipazione estera, solo il 5,2 per cento è localizzato nel Mezzogiorno, mentre il 77,4 per cento di esse è concentrato in sole quattro regioni (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Lazio)⁴.

Figura F.2 - IMPRESE ESTERE PER REGIONE NEL 2004



Fonte: elaborazioni Sviluppo Italia su dati R&P 2004

Da quanto sopra consegue un forte interesse ai fini di policy a sviluppare modelli e analisi che consentano di valutare il livello di competitività dei territori. Sviluppo Italia anche, avvalendosi del sistema informativo Aladino⁵, ha predisposto uno strumento per la misurazione della competitività, con riferimento al mercato degli Investimenti diretti esteri alle scelte localizzative delle imprese, secondo una logica settoriale. La scelta di introdurre un dimensione settoriale nasce dalla necessità di adeguarsi al funzionamento di un mercato che sempre più richiede analisi e risposte legate a specifici bisogni degli “acquirenti/imprese”.

Il percorso di analisi della competitività realizzato da Sviluppo Italia è articolato in tre fasi:

1) definizione dei settori e sub-settori target del “Sistema Italia”: Aerospazio – Componentistica e sviluppo materiali, Automotive – Componentistica, Chimica – Chimica fine, Tecnologia dell’Informazione e della Comunicazione – Sviluppo software, Meccanica

⁴ Fonte: R&P 2004.

⁵ Aladino è il sistema informativo che, ricco di 56.000 valori statistico-economici e oltre 650 schede tematiche di approfondimento, consente una lettura sistematica del territorio.

– *Meccanica strumentale, Nanotecnologie – R&S materiali, Scienze della vita – Biotecnologie e Farmaceutica (turismo e logistica in fase di analisi);*

2) *selezione dei sistemi territoriali: 75 sistemi territoriali negli 8 sub-settori individuati;*

3) *Misurazione della competitività attraverso una mappa di posizionamento competitivo⁶.*

La metodologia di posizionamento competitivo ed il connesso utilizzo dello strumento informativo Aladino consentono, per detti sistemi territoriali, la misurazione dei deficit di competitività intesa come punti di debolezza di un territorio alla luce delle esigenze localizzative delle imprese e l'individuazione, nel quadro di un rapporto partenariale con le Amministrazioni Regionali, di azioni volte a colmare detti deficit, potendo inoltre valutare progressivamente il miglioramento sulla mappa costo-qualità.

Le analisi settoriali, pur evidenziando delle performance interessanti di alcuni cluster italiani (Milano nelle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione e nella meccanica, Torino nell'automotive), riflettono una situazione di complessivo ritardo a livello di Sistema Paese. Il ritardo è ancora più evidente per le localizzazioni del Mezzogiorno, che scontano un deficit, talvolta molto significativo dal lato della qualità – in genere imputabile alla scarsa capacità di innovazione e al ridotto numero di imprese (nazionali ed estere) – potendo, invece, contare su condizioni di costo più vantaggiose rispetto alla media delle localizzazioni considerate.

⁶ La mappa di posizionamento competitivo fornisce una rappresentazione quantitativa del livello di attrattività di un territorio. Per ogni settore individuato è possibile "posizionare" i cluster italiani rispetto a realtà concorrenti a livello internazionale in base a due fattori: la dimensione costo e la dimensione qualità.

La dimensione costo è misurata in base alla definizione, per ciascuno dei sub-settori obiettivo, di un prototipo che sintetizza le caratteristiche di un progetto di investimento. Nel dettaglio, sono specificati gli aspetti lavorativi, immobiliari, infrastrutturali e fiscali, con una puntuale individuazione dei profili professionali coinvolti, del fabbisogno di utilities e facilities, del margine di utile netto. Il risultato del monitoraggio dei costi relativi agli aspetti sopra elencati consiste nell'elaborazione di un indice di costo che esprime la convenienza economica a realizzare l'investimento nei singoli cluster selezionati.

La dimensione qualità esprime la capacità di un territorio di rispondere ai bisogni (fattori localizzativi) dell'impresa. In particolare, per ciascun settore, le esigenze degli investitori sono state raggruppate in tre livelli:

- macrocategorie (in totale 8);
- fattori localizzativi (in totale 76);
- variabili (in totale 391).

Il livello di competitività complessivo riferito alla dimensione qualità è calcolato come un media ponderata dei punteggi assegnati ai Fattori localizzativi.

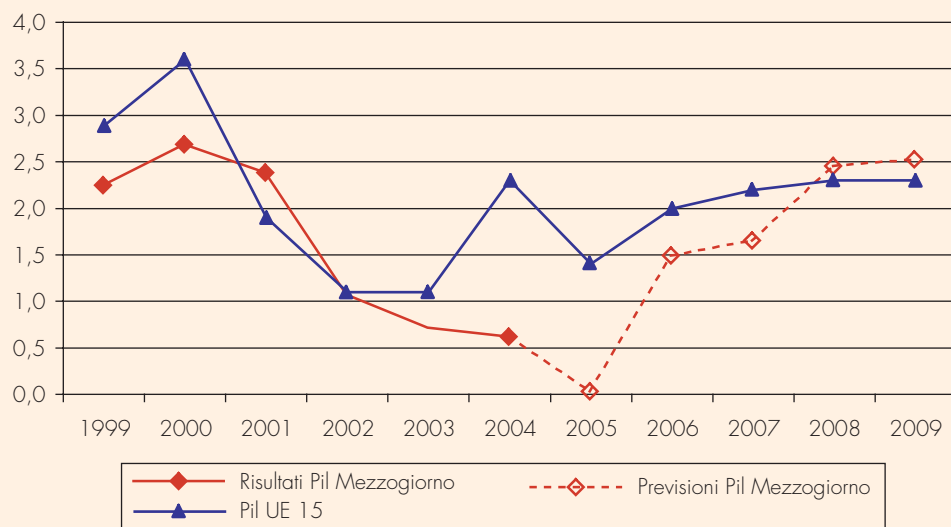
1.3 Obiettivi programmatici per il Mezzogiorno: previsioni e simulazioni

1.3.1 Il quadro macroeconomico programmatico 2006-2009

Il quadro macroeconomico programmatico relativo al Mezzogiorno per il quadriennio 2006-2009 è elaborato, in coerenza con le previsioni a livello nazionale per l'analogo periodo, sulla base del profilo programmatico della spesa in conto capitale derivante dal Quadro Finanziario Unico (cfr. par. III.2.2) e delle simulazioni condotte utilizzando il modello econometrico territoriale di medio-lungo termine.

Dopo la fase di rallentamento della crescita del Pil negli ultimi anni, nel 2006 e nel 2007 la crescita del Sud sarà favorita dal miglioramento atteso per il quadro economico nazionale e dall'incremento di investimenti pubblici collegati all'attuazione più compiuta dei progetti del corrente ciclo di politica regionale, nazionale e comunitaria. Nel periodo successivo, l'assunzione di forti indirizzi programmatici che si vanno definendo per il 2007-2013 e le spinte positive sulle aspettative che ne dovrebbero derivare possono consentire un'ulteriore accelerazione dello sviluppo nel Sud, con tassi di crescita intorno al 2,5 per cento, superiori alla media europea, a partire dal 2008. In questo scenario, la ripresa sarebbe trainata dagli investimenti, il cui contributo alla crescita del Pil, negativo nel 2005, tornerebbe positivo nel 2006, avvicinandosi all'1,8 per cento a fine periodo.

Figura I.20 - CRESCITA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO: 1999-2009
(variazioni percentuali)



Fonte: per il Mezzogiorno 1999-2004 Istat, Conti economici territoriali; 2005-2009 stime DPS per i paesi UE 15 1999-2007 Commissione Europea; 2007-2009 stime DPS

I.3.2 Simulazioni e risultati secondo lo strumento del modello econometrico di offerta

La costruzione di un quadro informativo e di previsione macroeconomica territoriale coerente con la politica economica nazionale integra diversi strumenti quantitativi di valutazione degli effetti delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Tra questi, il modello macroeconomico di offerta per la valutazione delle politiche per il Mezzogiorno (cfr. Rapporto Annuale del DPS 2003 par. I.4.1) viene utilizzato per la costruzione di scenari di crescita a medio e lungo termine, coerenti con gli obiettivi delle politiche e le condizioni di contesto - nazionali e internazionali - che influenzano la crescita. Il modello - che è utilizzato anche nell'ambito della valutazione macroeconomica richiesta dal quadro di regole sulla valutazione in itinere del Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni Obiettivo 1 - permette quindi una valutazione controfattuale dell'impatto di medio-lungo periodo delle politiche territoriali e una valutazione della fondatezza degli obiettivi degli interventi rispetto agli andamenti macroeconomici del Mezzogiorno.

Sulla base delle previsioni di spesa, degli scenari macroeconomici contenuti nel Documento di Programmazione Economico-Finanziaria (DPEF), delle analisi sulla situazione macroeconomica territoriale e delle ipotesi di scenario sulla qualità dell'azione pubblica delineati nei documenti preparatori per il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 (di cui al par. IV.1), si è predisposto un quadro programmatico del processo di convergenza ipotizzato per il Mezzogiorno, in un contesto di possibile ripresa internazionale e piena efficacia delle politiche di sviluppo. Gli obiettivi programmatici della spesa in conto capitale fino al 2009 e i conseguenti effetti sulla crescita fino al 2010 vengono presentati in questo paragrafo sulla base di diversi scenari.

Il quadro atteso si discosta da quello presentato nel precedente Rapporto per tre motivi. In primo luogo, vi è stato un adeguamento delle previsioni di spesa, che riflette sia le informazioni più aggiornate sulla spesa pubblica in conto capitale che provengono dai conti pubblici territoriali, sia la revisione degli andamenti programmatici di spesa presentata nel nuovo Quadro Finanziario Unico (cfr. cap. III). Vi è stata inoltre una modifica nei dati di base forniti dall'Istat, conseguente all'aggiornamento delle principali esogene internazionali e al processo di revisione della contabilità territoriale. Questa si è anche riflessa in un aggiornamento, sebbene modesto, di alcune equazioni comportamentali del modello. Infine, anche i sentieri di evoluzione delle cosiddette variabili di rottura, che hanno lo scopo di cogliere il mutare delle aspettative degli operatori a fronte di modifiche nelle condizioni di contesto, sono stati aggiornati e rivisti, riducendo leggermente i profili attesi coerentemente con le previsioni programmatiche sull'intervento pubblico, prima richiamate.

I risultati del modello consentono di valutare innanzitutto gli effetti delle politiche nella fase già trascorsa dell'attuale ciclo di programmazione per la quale si dispone di informazione storica relativa all'andamento delle principali variabili macroeconomiche. Ci si riferisce, in particolare, al periodo 1999-2004 nel quale il tasso di crescita medio annuo del Mezzogiorno è risultato pari all'1,5 per cento, ossia circa 0,2 punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord.

L'impatto delle politiche può essere valutato come differenza rispetto alla dinamica del Pil che, secondo il modello, si sarebbe avuta in uno scenario controfattuale dove fosse "assente" la politica regionale. Per simulare l'"assenza" di politica regionale, si è supposto che il volume di spesa in conto capitale destinato al Mezzogiorno al netto dei fondi comunitari – la cosiddetta addizionalità come definita dai regolamenti comunitari⁶ - rimanga invariato in termini reali rispetto allo scorso ciclo di programmazione. Si tratta di un volume che, seppure in linea con i requisiti minimi previsti dai regolamenti, è però significativamente inferiore agli impegni di politica economica formalmente assunti dal Paese nei confronti dell'UE nell'attuale fase di programmazione. Nello scenario controfattuale la spesa media annua complessiva nel Mezzogiorno è pertanto pari alla somma tra l'impegno addizionale dello scorso periodo (circa 16,2 miliardi di euro a prezzi 1999) e l'ammontare medio di risorse comunitarie disponibili, invece, nel ciclo 2000-2006. Per il Centro-Nord, l'assenza di politiche viene configurata come un mantenimento in termini reali della spesa in conto capitale media del periodo 1994-1999. Infine, la ripartizione tra incentivi e investimenti pubblici viene tenuta costante alle quote del 1998, dove gli investimenti rappresentavano il 48 per cento del totale nel Mezzogiorno e il 60 per cento del totale Centro-Nord.

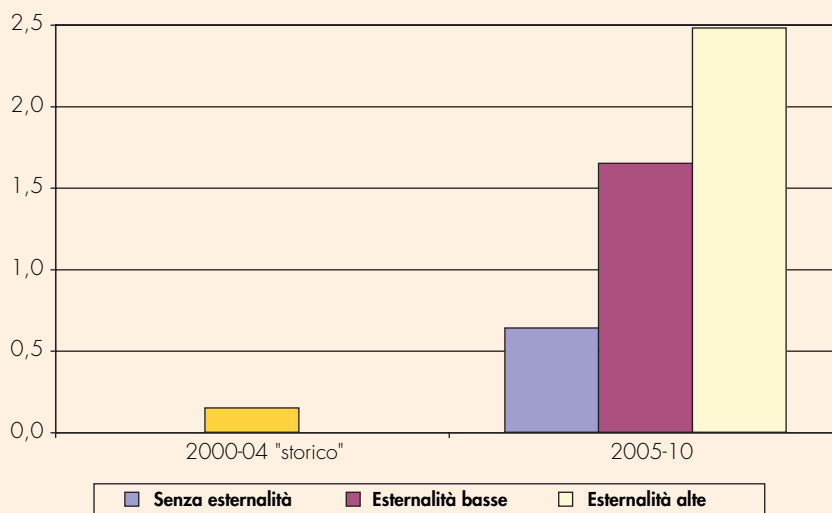
Nel complesso, con riferimento a tale scenario, l'effetto differenziale delle politiche attuate nel periodo 2000-2004 risulta moderatamente positivo e pari a circa 0,2 punti percentuali di crescita per anno. Da un lato, dunque, in assenza della politica regionale sarebbe venuto meno anche il pur contenuto processo di convergenza registrato dalle regioni del Mezzogiorno verso quelle del Centro-Nord. Dall'altro, tuttavia, tale risultato è inferiore agli obiettivi iniziali. Come descritto nel Documento Strategico Preliminare Nazionale (vedi oltre il paragrafo IV.1), la causa di ciò va imputata alla più lenta attuazione della nuova programmazione e alle forti resistenze che essa ha incontrato, e al mancato miglioramento delle aspettative del settore privato, come risulta dall'andamento storico di alcune delle variabili di rottura inserite nel modello.

Il modello consente poi di simulare l'andamento economico, sulla base del profilo di spesa programmatico atteso, fino al 2010. Le nuove simulazioni confermano che effetti rilevanti delle politiche sul tasso di crescita del prodotto nel Mezzogiorno potranno realizzarsi solo se verranno conseguiti gli obiettivi programmatici di spesa in conto capitale e se verrà contemporaneamente indotto un significativo miglioramento nelle condizioni di contesto e nelle aspettative degli operatori che si tramuti in un aumento della produttività delle imprese. La Figura I.21 segnala che nel periodo 2005-2010 gli effetti differenziali delle politiche potranno variare da 0,6 fino a 2,5 punti percentuali, a seconda dell'intensità delle esternalità attivate. Si sconta qui la piena realizzazione di quelle condizioni di rafforzamento della politica regionale prefigurate nel Documento Strategico Preliminare Nazionale.

Anche la possibilità del raggiungimento dell'obiettivo programmatico di un tasso di crescita del Mezzogiorno significativamente superiore a quello medio eu-

⁶ Il principio di addizionalità, sancito nell'ambito dei Regolamenti comunitari, stabilisce che, per assicurare un reale impatto economico, gli stanziamenti dei fondi europei non possano sostituirsi alle spese a finalità strutturali pubbliche o assimilabili dello Stato Membro. La spesa "addizionale" è pari al totale della spesa in conto capitale destinate alle aree in ritardo di sviluppo (Obiettivo 1) meno le risorse comunitarie dei fondi strutturali.

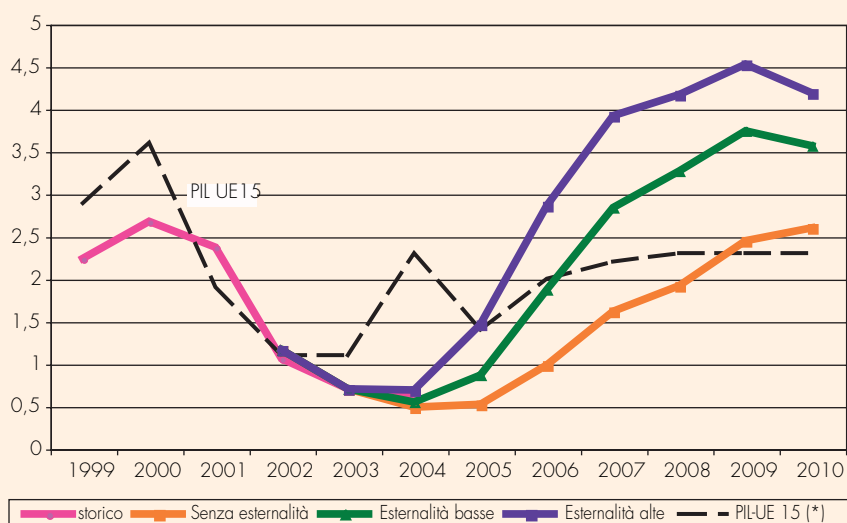
Figura I.21 – VARIAZIONE PERCENTUALE MEDIA ANNUA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO: DIFFERENZIALE RISPETTO ALLO SCENARIO CONTROFATTUALE



Fonte: elaborazione DPS

ropeo richiede una piena efficienza delle politiche. La Figura I.22 – che presenta l'evoluzione del Pil secondo diversi scenari di simulazione, caratterizzati da gradi di efficacia diversa delle politiche considerate – segnala che in assenza dell'attivazione di esternalità l'obiettivo potrà essere conseguito solo nel 2009, ossia alla conclusione dell'attuale ciclo di programmazione. Con l'attivarsi di effetti di esternalità il raggiungimento dell'obiettivo potrebbe essere anticipato al 2006 nel caso più favorevole e al 2007 nel caso meno favorevole.

Figura I.22 – VARIAZIONE DEL PIL NEL MEZZOGIORNO E NELLA UE-15: CONFRONTO TRA SCENARI DEL MODELLO ECONOMETRICO DI OFFERTA (variazioni percentuali)



*Dal 2005 i valori sono simulati con il modello macroeconomico di medio-lungo periodo.
Fonte: elaborazione DPS

RIQUADRO G - IL MODELLO DI PREVISIONE A BREVE PER IL MEZZOGIORNO

Per l'impostazione e l'attuazione della politica regionale, nazionale e comunitaria, oltre al modello econometrico per la valutazione delle politiche per il Mezzogiorno, il Dipartimento si è recentemente dotato di un ulteriore strumento statistico-econometrico, finalizzato al rafforzamento del quadro di previsione macroeconomico territoriale di breve periodo collegato con la congiuntura economica nazionale e internazionale e con le previsioni di spesa. I risultati dei due modelli vengono integrati in un quadro informativo e di previsione macroeconomico territoriale coerente con la politica economica nazionale (cfr. par. 1.3.1).

Il modello di previsione a breve consiste di un insieme di modelli econometrici per regione, finalizzati alla previsione del Pil, che utilizzano come variabili informative i consumi, alcune variabili congiunturali ISAE e variabili di spesa pubblica. Questi modelli hanno lo scopo di fornire uno scenario di previsioni consistenti di breve periodo e di sostenere esercizi di simulazione sugli effetti a breve di modifiche delle variabili di spesa.

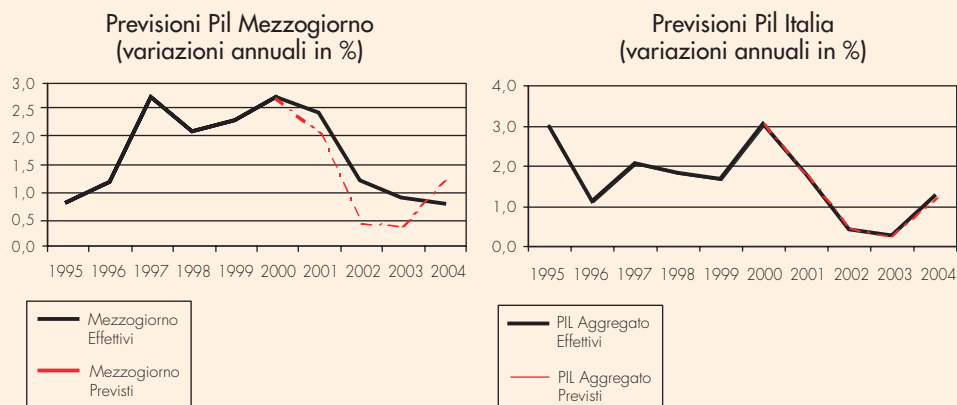
L'approccio utilizzato si basa sulla scomposizione della dinamica del Pil in ciascuna regione e in ciascun periodo come la somma di una componente comune a tutte le regioni, sebbene con effetti differenti e di una componente specifica regionale. La componente comune viene identificata ricorrendo a un'analisi fattoriale sui tassi di crescita regionali. Una volta stimata la componente comune, le componenti idiosincratice regionali possono essere calcolate per differenza.

Il vantaggio di questa formulazione è duplice: in primo luogo, è possibile utilizzare al meglio le informazioni relative all'andamento del dato nazionale, che sono disponibili prima di quelle regionali. Infatti la componente comune coglie sostanzialmente la dinamica del Pil aggregato. Dato che la serie aggregata è nota con un anticipo di circa nove mesi rispetto alle serie disaggregate regionali, è possibile inserire nel modello questa informazione anticipatrice per prevedere la componente comune in attesa della pubblicazione della Contabilità Regionale. In secondo luogo questa formulazione permette di incorporare facilmente nella previsione stime degli andamenti nazionali o regionali formulati da altre fonti. Infatti la previsione della componente comune è sostanzialmente la previsione del Pil aggregato nazionale, che può essere condotta anche ricorrendo alle previsioni di consenso, oltre che a metodologie econometriche già implementate, quali un modello VAR aggregato. La componente specifica regionale può a sua volta essere prevista utilizzando tecniche basate su modelli ridotti del tipo Panel VAR. Nel nostro caso, le variabili utilizzate a questo scopo comprendono le unità di lavoro totali regionali, i consumi e la spesa in conto capitale.

Il modello è stimato su dati annuali per il periodo 1980-2003, coerenti con il Sistema europeo dei conti nazionali 1995 (SEC 95) e disaggregati per regione. La scelta della frequenza annuale è risultata pressoché obbligata, data la carenza di indicatori macroeconomici a livello territoriale con cadenza infrannuale, in particolare per gli aggregati di contabilità economica dei quali si dovrebbero fornire le stime. Le stime del VAR vengono poi utilizzate in quadri contabili "a cascata" che determinano le compatibilità e le coerenze tra variabili. Il periodo di previsione sul quale è calibrato il modello è biennale. I risultati delle stime, ancora in una fase di assestamento, sono promettenti: l'errore previsivo maggiore si riscontra per il Mezzogiorno, ottenuto come aggregazioni delle previsioni per le sette regioni dell'area, con una sottostima media dell'errore di previsione dello 0,6 per cento. L'errore di previsione per il Centro-Nord, come per l'aggregato nazionale, è molto contenuto e non superiore allo 0,1 per cento.

Per evidenziare il comportamento dell'errore di previsione nel periodo si presentano due grafici relativi alla stima del modello per il periodo 1981-2000 e alle previsioni per il periodo 2001-2004 costruite 4 passi in avanti, per il Pil del Mezzogiorno e dell'Italia (cfr. fig. G.1).

Figura G.1 – PREVISIONI 2001-2004 DEL PIL MEZZOGIORNO E ITALIA



Fonte: DPS

RIQUADRO H - L'EFFICACIA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI

Il modello econometrico per la misurazione dell'efficacia degli investimenti pubblici ha come scopo quello di quantificare gli effetti – diretti e indiretti – prodotti dagli investimenti stessi sulla collettività delle famiglie e delle imprese distribuite sul territorio nazionale. Gli effetti indiretti sono legati all'aumento del reddito pro capite dovuto ad un incremento dello stock di capitale pubblico, mentre gli effetti diretti sono legati all'aumentato benessere percepito dalle famiglie sul territorio grazie agli interventi realizzati¹.

La misurazione “completa” dell'efficacia (i.e. estesa tanto ai benefici diretti quanto a quelli indiretti) risulta utile per garantire una allocazione territoriale e strutturale quanto mai efficiente delle risorse destinate agli investimenti pubblici.

Al fine di quantificare i benefici, diretti e indiretti, legati agli investimenti pubblici effettuati sul territorio è stato sviluppato un modello di “equilibrio economico spaziale” che tiene esplicitamente conto dei benefici dovuti allo stock di investimenti pubblici percepiti da famiglie e imprese interagenti, dislocate su unità territoriali distinte. L'idea alla base dell'approccio sottostante il modello è che il valore monetario dei benefici dovuti agli investimenti pubblici sia in qualche misura riflesso, o

¹ Gli effetti indiretti costituiscono l'oggetto delle analisi “classiche” nelle quali l'efficacia viene misurata ricorrendo alla stima di una funzione di produzione o dei costi aumentata dall'inserimento dello stock di infrastrutture tra gli *input* (i regressori) della funzione stessa. La misura dell'efficacia ricavabile da questi approcci è il contributo dello stock di capitale pubblico al prodotto interno lordo (la variabile endogena), la c.d. elasticità del Pil al capitale pubblico. Per l'Italia si vedano, tra gli altri, i lavori di Marrocu, Paci e Pigliaru (2005) e di Mastromarco e Woitek (2004).

capitalizzato, nei prezzi locali dei fattori produttivi (salari, valore dei terreni e degli immobili, costo del capitale)².

Nell'impostazione del modello si riconosce la centralità del territorio e delle relazioni esistenti tra più aree geografiche al fine di una corretta valutazione dell'efficacia degli investimenti pubblici. Questi ultimi, oltre a influenzare le relazioni territoriali intercorrenti tra i diversi agenti (famiglie e imprese), sono a loro volta influenzati dalle diverse realtà territoriali, individuate dalle amenità locali legate al clima, alle condizioni socio-culturali, alla finanza pubblica locale, alla struttura produttiva e creditizia locale.

L'equilibrio territoriale che scaturisce da queste interazioni territoriali può essere espresso in termini di prezzi locali dei fattori produttivi. Tali prezzi sintetizzano l'equilibrio nelle relazioni intercorrenti tra imprese, famiglie e soggetti pubblici (finanziatori degli investimenti pubblici). Tra le determinanti di questi prezzi locali di equilibrio vi sono anche il livello e la qualità degli investimenti pubblici locali, opportunamente distinti per categorie di opere. La quota parte dei prezzi locali di equilibrio "spiegata" dagli investimenti pubblici misura l'efficacia degli stessi, la loro capacità a contribuire allo sviluppo socio-economico locale delle famiglie e delle imprese che risiedono in un determinato territorio e che per perseguire i propri obiettivi devono necessariamente tenere conto dell'evoluzione dei prezzi locali dei fattori produttivi: salari, valori immobiliari e fondiari, remunerazione dei risparmi e costo del capitale.

La stima del modello avviene con l'utilizzo di tecniche econometriche, applicate alla panel data analysis e sviluppate nell'ambito della c.d. econometria e statistica spaziale, che consentono di analizzare i legami socio-economici intercorrenti tra i soggetti e le aree in cui questi operano. Oltre a tenere conto adeguatamente dei legami territoriali esistenti la stima del modello considera l'endogeneità di alcune variabili, tra cui gli investimenti pubblici. Tale aspetto assume particolare rilevanza per l'analisi dell'efficacia, in quanto il beneficio legato agli investimenti pubblici percepito da famiglie e imprese deve scontare il costo sostenuto e sostenibile dalla collettività locale, oltre che nazionale, per finanziare i progetti locali di investimento pubblico, anche in un'ottica di un progressivo federalismo fiscale.

La base dati è costituita da un panel di famiglie e imprese osservate a livello territoriale (regionale o provinciale) su più anni relativamente ad alcune caratteristiche individuali (redditi da lavoro, variabili descrittive del capitale umano, valori immobiliari, variabili descrittive del patrimonio immobiliare, cultura finanziaria) e da una serie di variabili "ambientali" specifiche alle unità territoriali di appartenenza delle unità campionarie (educazione, cultura, sanità, criminalità, struttura impositiva)³.

Una prima applicazione del modello a un periodo di tempo circoscritto ai soli anni 1989-1995 mostra una distribuzione regionale dell'efficacia legata allo stock complessivo di capitale pubblico piuttosto eterogenea: la cartina riportata di seguito mostra un nord (Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia) nel quale l'efficacia è tendenzialmente bassa o ridotta, un centro (Emilia Romagna, Umbria, Marche, Lazio) che esprime valori di

² Il modello si rifà ai lavori di alcuni studiosi, tra cui Rosen (1979) e Roback (1982), finalizzati alla formulazione e alla stima di "modelli edonici", nei quali si cerca di attribuire un prezzo monetario a delle variabili prive di un esplicito prezzo di mercato, quali le amenità locali legate al clima e le caratteristiche personali dei lavoratori (formazione, esperienza, ecc.).

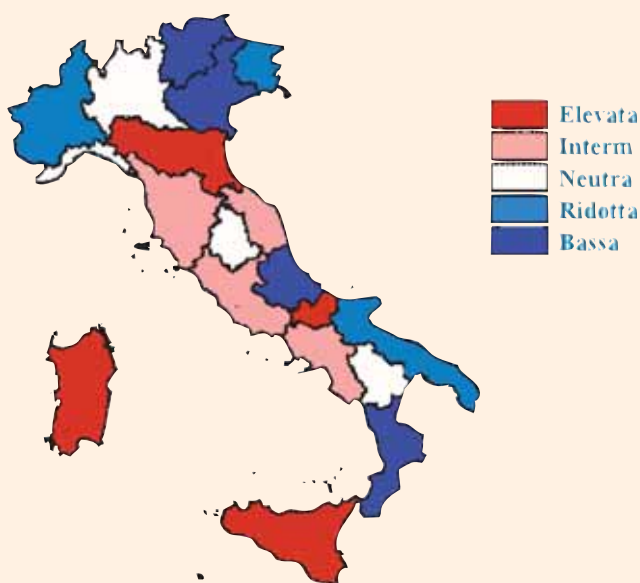
³ Le principali fonti per i dati impiegati sono la Banca d'Italia ("Indagine sui bilanci delle famiglie"), l'Istat ("Opere pubbliche" e Indicatori territoriali "Demos"), Picci (2002) e Guiso, Sapienza e Zingales (2004).

efficacia mediamente positivi e, infine, un sud in cui la situazione è più eterogenea in termini di efficacia e dove comunque spiccano positivamente le isole (a parte il Molise)⁴⁻⁵.

La distribuzione geografica dell'efficacia trova una sua giustificazione nell'eterogeneità economica che caratterizza l'Italia. Le aree più sviluppate, con maggiori dotazioni quantitative e qualitative di risorse esprimono un fabbisogno medio di investimenti pubblici inferiore rispetto alle aree più arretrate. Le esternalità positive generate dagli investimenti pubblici contribuiscono maggiormente allo sviluppo di quelle zone in cui la dotazione di risorse, private e pubbliche, risulta più scarsa. A questo risultato, quasi scontato, si contrappone una realtà all'interno di ciascuna macroarea che evidenzia alcune eccezioni: la Lombardia e la Liguria nella macroarea del nord, l'Umbria in quella centrale, l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata e la Calabria al sud costituiscono delle eccezioni rispetto a una quantificazione territoriale dell'efficacia che dovrebbe risultare maggiore nelle aree strutturalmente più svantaggiate⁶.

Gli sviluppi futuri del lavoro sulla valutazione dell'efficacia prevedono da un lato l'applicazione del modello a una base dati più attuale, quale la serie sugli investimenti in conto capitale dei Conti pubblici territoriali, dall'altro il miglioramento del modello, sia per la parte teorica che per quella empirica.

Figura H.1 – EFFICACIA REGIONALE DELLO STOCK TOTALE DI CAPITALE PUBBLICO: 1989-1995



Fonte: elaborazioni DPS

⁴ Nella cartina l'efficacia viene misurata come somma (ponderata) degli effetti dello stock di capitale pubblico sui redditi e sui valori immobiliari locali (*i.e.* regionali). Questa somma viene opportunamente convertita in valori monetari. I valori così calcolati sono poi suddivisi in cinque classi corrispondenti ai percentili della distribuzione: la classe "neutra" raggruppa le regioni per le quali il valore monetario dell'efficacia è nullo. Le classi "ridotta" e "bassa" afferiscono a quelle regioni con valori monetari negativi, mentre le regioni con valori positivi ricadono nelle rimanenti classi "intermedia" e "elevata".

⁵ Per il Molise disponiamo di un campione ridotto rispetto alle altre regioni e circoscritto alla sola provincia di Campobasso. Pertanto i risultati ottenuti per questa regione devono essere considerati validi solo a livello provinciale e accettati con le relative cautele dovute alla limitatezza del campione disponibile. Non disponiamo di dati per la Valle d'Aosta, che pertanto non compare sulla cartina.

⁶ I risultati regionali a livello di singole categorie di infrastrutture (opere di bonifica, impianti di telecomunicazione, edilizia pubblica, opere stradali e aeroportuali, ecc.), sempre circoscritti al solo periodo 1989-95, sono contenuti in un lavoro interno dell'UVER.

1.4 Le tendenze della società

1.4.1 Istruzione

Il tema della relazione tra istruzione e sviluppo ha preso forza nel dibattito degli ultimi anni sulle implicazioni dell'economia globale e della società della conoscenza. L'istruzione è centrale nei processi di sviluppo economico e influenza il benessere della società in vari modi. Genera effetti positivi sui rendimenti privati individuali, in termini di migliori prospettive di occupazione e di reddito e di ulteriori occasioni di apprendimento. Produce anche risultati importanti sui rendimenti collettivi, contribuendo a incrementare la produttività e a incoraggiare la partecipazione attiva alla vita sociale da parte della cittadinanza. L'istruzione può inoltre giocare un ruolo rilevante di spinta all'imprenditorialità, alla creatività e alla predisposizione all'innovazione e la scuola può diventare un importante canale di inclusione sociale⁷.

La stessa strategia di Lisbona include obiettivi specifici relativi all'istruzione, come la riduzione drastica degli abbandoni nella scuola secondaria, il raggiungimento di una quota di giovani con diploma di istruzione secondaria superiore pari almeno all'85 per cento e la diminuzione della quota di giovani con scarse competenze⁸. La realizzazione di tali obiettivi richiede all'Italia un impegno maggiore rispetto ad altri paesi europei e un'attenzione specifica perché non siano trascurati i divari interni (cfr. tav. I.6).

Tavola I.6 - POSIZIONE DELL'ITALIA RISPETTO AL BENCHMARK DELLA STRATEGIA DI LISBONA SU "ISTRUZIONE E FORMAZIONE"

Indicatore	Obiettivo al 2010	2000		2004		Centro-Nord	Mezzogiorno
		UE (25)	Italia	UE (25)	Italia		
1 Giovani che lasciano prematuramente la scuola: Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più un titolo di istruzione secondaria inferiore e che non partecipa ad ulteriore istruzione o formazione	non più del 10%	17,3	25,3	15,7	22,4	18,8	27,2
2 Competenze chiave: Percentuale di studenti 15-enni con al più il primo livello di competenza in lettura	una riduzione del 20% rispetto ai valori dell'anno 2000	19,4	18,9	19,8	23,9	14,7	34,7
3 Tasso di scolarizzazione superiore: Percentuale della popolazione in età 20-24 anni che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore	almeno 85%	76,4	68,8	76,7	72,3	75,9	67,7
4 Laureati in matematica, scienze e tecnologia: Numero di laureati in matematica, scienze e tecnologia in migliaia per 1000 abitanti in età 20-29 anni	aumento del 15% rispetto ai valori dell'anno 2000	10,2	5,6	12,3	9,0	11,3	5,8
5 Life-long learning: Percentuale degli adulti in età 25-64 anni che partecipano all'apprendimento permanente	almeno il 12,5%	7,9	5,5	9,9	6,2	6,5	5,8

Nota: (1), (3) e (5) Rilevazione continua delle Forze di Lavoro; (2) I dati si riferiscono al 2003; (4) L'obiettivo di aumento del 15% si riferisce al numero di laureati in matematiche, scienze e tecnologia (MST).

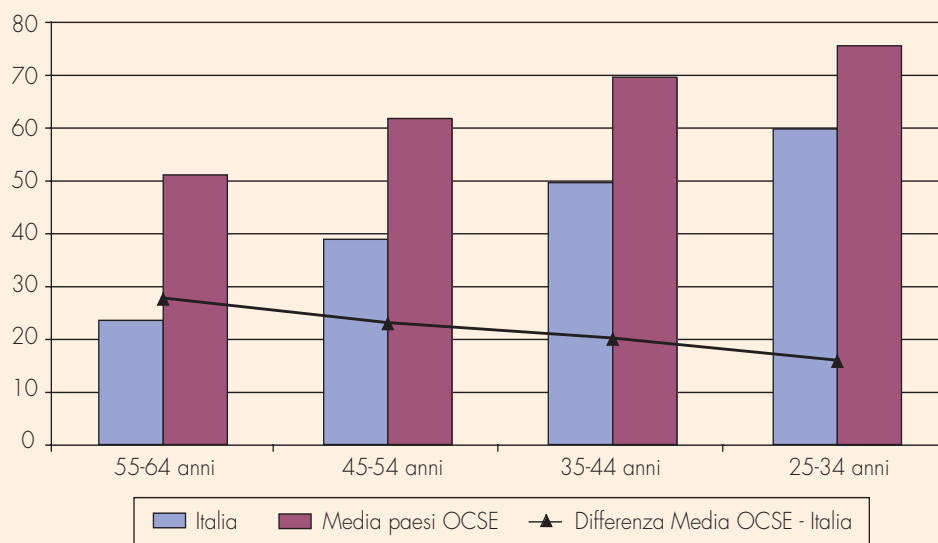
Fonte: Istat, Eurostat, OCSE PISA (Programme for International Student Assessment) 2003

⁷ Questi temi sono stati discussi nel seminario "Conoscenza per lo sviluppo: il ruolo della scuola e dei processi di apprendimento nelle politiche di sviluppo", organizzato dal Dipartimento delle Politiche di Sviluppo e di Coesione del Ministero dell'Economia e della Finanze e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca a Roma il 7 luglio 2005. La relativa documentazione è disponibile sul sito: http://www.dps.mef.gov.it/quadro_strategico_nazionale_seminari.asp#scuola.

⁸ Nel Documento del Consiglio 6905/04 EDUC 43, *Istruzione & formazione 2010: L'urgenza delle riforme per la riuscita della strategia di Lisbona*, 3 marzo 2004 si invocano urgentemente riforme dei sistemi europei dell'istruzione e della formazione come presupposto per il raggiungimento degli obiettivi economici e sociali dell'Europa.

In Italia i progressi recenti sui livelli di partecipazione ai processi di istruzione della popolazione sono stati notevoli. Circa il 44 per cento della popolazione adulta (in età 25-64 anni) ha completato gli studi secondari superiori; una quota ancora bassa se confrontata con il 66 per cento della media OCSE⁹ ma che è influenzata dal ritardo storico accumulato dal nostro paese e dall'innalzamento piuttosto recente dell'obbligo scolastico. Esaminando diverse classi di età emerge che il divario con la media OCSE è diminuito di circa 12 punti percentuali nell'arco di tre generazioni. Tuttavia, l'Italia è rimasta al 26° posto nella graduatoria dei paesi OCSE, a testimonianza del fatto che, rispetto ad altri paesi avanzati, lo sforzo nell'aumentare la quota di persone con qualifiche elevate è stato troppo limitato (cfr. fig. I.23).

Figura I.23 – PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE CHE HA COMPLETATO LA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE IN CLASSI DI ETÀ. ANNO 2003

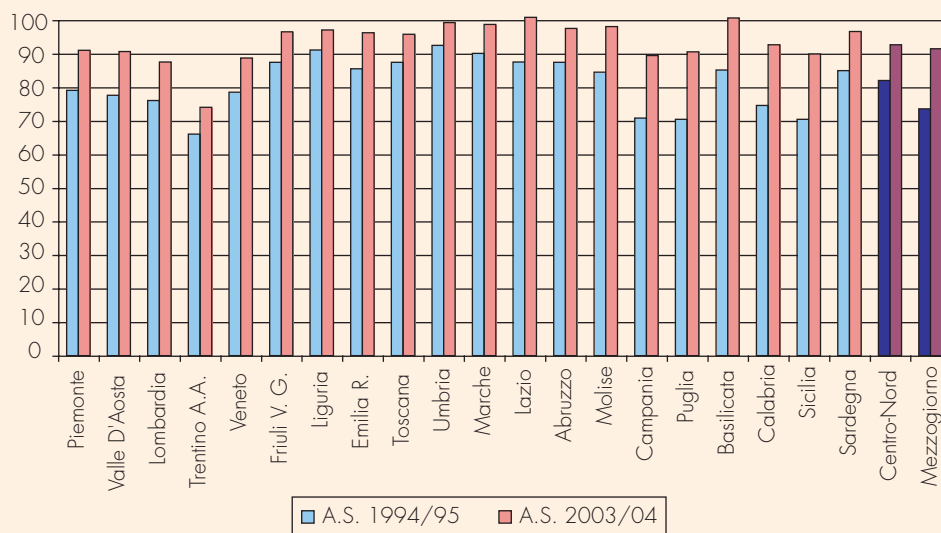


Fonte: elaborazioni DPS su dati OSCE, *Education at a Glance* 2005

I miglioramenti sono più evidenti sul tasso di partecipazione all'istruzione secondaria superiore dei giovani (in età 14-18 anni), che è aumentato significativamente dal 78 per cento nell'anno scolastico 1994/95 al 92 per cento nel 2003/04. Per queste nuove leve, seppure permangono alcune differenze regionali, si può ritenere colmato il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord, sceso da 8,5 a 1,3 punti percentuali nello stesso periodo (cfr. fig. I.24).

⁹ Dato del 2003, fonte: OCSE, *Education at a Glance* 2005.

Figura I.24 – TASSO DI PARTECIPAZIONE NELL'ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE: TOTALE ISCRITTI SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLA CLASSE D'ETÀ 14-18 ANNI. ANNI SCOLASTICI 1994-1995 E 2003-2004



Fonte: DPS-Istat, Banca dati indicatori regionali di contesto

Tassi di partecipazione alla scuola secondaria superiore così elevati sono un segnale positivo per contribuire al raggiungimento entro 2010 degli obiettivi concordati nel quadro della strategia di Lisbona. Ma stanno anche a significare che la scuola, più di ogni altro luogo, gioca un ruolo rilevante nel fornire alle giovani generazioni competenze, conoscenze e attitudine alla partecipazione alla vita civile.

Per beneficiare degli incrementi significativi nel tasso di partecipazione all'istruzione secondaria superiore è necessario assicurare, da un lato, che i percorsi di istruzione intrapresi siano completati e dall'altro, che le conoscenze acquisite e l'esperienza cumulata nella scuola si traducano in capacità e competenze effettive e in canali di coesione sociale.

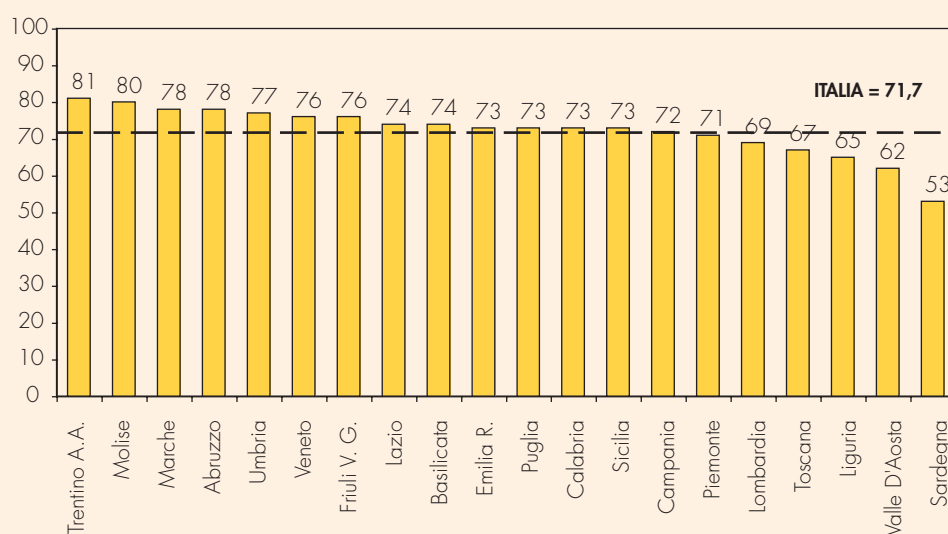
Se il problema dell'abbandono precoce degli studi si può considerare superato per la scuola elementare e in via di risoluzione per la scuola media (anche per quanto riguarda il Mezzogiorno) rimane invece significativo nella scuola secondaria superiore in tutto il territorio nazionale, soprattutto nei primi due anni del ciclo. Gli abbandoni sugli iscritti sono, al primo anno, l'11 per cento a Centro-Nord e il 14 per cento al Mezzogiorno con punte del 15 per cento e 16 per cento in Campania e Sicilia¹⁰.

Sono circa 72 gli studenti in Italia che portano a termine gli studi secondari su-

¹⁰ Con riferimento all'anno scolastico 2002/2003, fonte: DPS-Istat Banca dati indicatori regionali di contesto. Dati su tutte le regioni del Mezzogiorno nelle tavole al.3 dell'Appendice.

periori su 100 che avevano iniziato questo percorso di istruzione cinque anni prima¹¹. Tuttavia la probabilità di conseguire il diploma non è distribuita in maniera omogenea sul territorio: nelle province autonome di Trento e Bolzano (dove peraltro i tassi di partecipazione sono inferiori alla media nazionale) e nel Molise raggiunge l'80 per cento mentre in Sardegna poco più del 50 per cento (cfr. fig. I.25).

Figura I.25 - PROBABILITÀ DI CONSEGUIRE IL DIPLOMA PER GLI STUDENTI ISCRITTI CHE HANNO INIZIATO IL CICLO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE 5 ANNI PRIMA - A.S. 2003/2004



Fonte: elaborazione DPS su dati Ministero Istruzione Università Ricerca.

Complessivamente, i giovani tra i 18 e 24 che lasciano prematuramente la scuola, senza conseguire il ciclo secondario superiore, e che non partecipano a altre occasioni di formazione sono in Italia quasi uno su tre (circa 29 per cento), una quota ben lontana dall'obiettivo europeo di uno su dieci. Al fine di prevenire la dispersione scolastica è necessario disporre di analisi più approfondite, sia in relazione all'oggetto e modalità di misurazione, sia alle tendenze, motivazioni e tipologie di abbandono.

La distribuzione di studenti per tipologia di scuola è piuttosto simile nelle diverse macro-aree del paese: nell'anno scolastico 2003/2004 circa il 37 per cento degli studenti ha frequentato i licei, una quota simile ha frequentato gli istituti tecnici e il 25 per cento gli istituti professionali. La composizione della domanda per l'istruzione secondaria superiore sta cambiando e nel corso degli ultimi anni la tendenza sembra essere un calo degli alunni negli istituti tecnici a favore, in parte, dei licei e altrettanto degli istituti professionali¹².

¹¹ Con riferimento all'anno scolastico 2003/2004, fonte: Ministero Istruzione Università Ricerca, La scuola in cifre, 2005.

¹² È importante tenere presente che l'evoluzione più recente della composizione della domande per il sistema di istruzione secondaria vede uno spostamento più consistente a favore della categoria dei licei e meno degli istituti tecnici, forse dovuto ai diversi tempi di messa in attuazione della riforma del sistema scolastico e della formazione.

In generale, l'Italia presenta valori molto modesti di partecipazione ad attività di istruzione e formazione da parte degli adulti. In assenza di un titolo di istruzione secondaria, i valori passano dal valore già contenuto di 6,2 per cento (la media UE-25 è 9,9 per cento e il target al 2010 del 12 per cento) a circa il 2 per cento per chi è in possesso della licenza media e a pochi decimi di punto percentuale per chi è senza titolo.

Nella recente letteratura sul ruolo dell'istruzione nei processi di crescita e di sviluppo viene accordata una sempre maggiore importanza, soprattutto nelle economie tecnologicamente avanzate, alla quota della popolazione che possiede un livello di istruzione post-secondario e, in particolare, titoli tecnico-scientifici¹³. In Italia solo il 10 per cento della popolazione adulta (in età 25-64) possiede un titolo di studio universitario a fronte di una media OCSE del 24 per cento e ben lontano da paesi come gli Stati Uniti (38 per cento) e il Giappone (37 per cento)¹⁴. Questo forte divario può solo in parte essere dovuto alla diversa offerta del ciclo terziario, peraltro recentemente in direzione di una maggiore potenziale attrattività. Inoltre, il numero di laureati in discipline tecnico-scientifiche rimane in Italia inferiore alla media europea: solo 9 per mille abitanti in età 20-29 anni contro i 13,3 della media UE-15 e il 12,3 della media UE-25.

Nell'anno accademico 2003/04 circa 72 studenti diplomati nelle scuole secondarie su 100 si sono iscritti all'università, sebbene la propensione a continuare gli studi vari fortemente da una regione all'altra e dalla tipologia della scuola d'origine (proseguono all'università quasi tutti i liceali, mentre poco più di uno su due studenti degli istituti tecnici e magistrali e circa 1 su 4 degli istituti professionali). I tassi di abbandono dell'università sono però piuttosto elevati: uno studente su cinque non rinnova l'iscrizione dopo il primo anno¹⁵.

Dai dati esaminati emergono differenze territoriali in merito alle caratteristiche di partecipazione all'istruzione e alla formazione e allo stato della scuola, ma queste non sono sempre riassumibili nella tradizionale dicotomia Nord-Sud. Il grave ritardo del Mezzogiorno diventa però chiaro quando si valuta la qualità dell'istruzione. I risultati dell'indagine OCSE-PISA 2003 rivelano il basso livello medio delle competenze dei quindicenni italiani in tutti gli ambiti (lettura, matematica, scienze, *problem-solving*), indicando che la scuola produce esiti preoccupanti in particolare a Sud, per effetto, non tanto di minori risorse ed infrastrutture, ma del "contesto" in sé. I risultati di PISA segnalano, inoltre, la scarsa equità di un sistema in cui gli individui con condizioni socio-economiche di partenza più svantaggiate sono concentrati nelle scuole con maggiore insuccesso (cfr. Riquadro I).

La presenza crescente di alunni con cittadinanza non italiana¹⁶, che rappresentano oggi il 4,2 per cento della popolazione scolastica rispetto allo 0,56 per cento

¹³ Il lavoro di P. Aghion e P. Howitt (2005) "Appropriate Growth Policy: A Unifying Framework" (post.economics.harvard.edu/faculty/aghion/papers/Appropriate_Growth.pdf) ribadisce la centralità del capitale umano altamente qualificato nei processi di crescita e di innovazione e, tramite evidenze empiriche, fornisce alcune risposte sul rallentamento della crescita in Europa, basate sulla presenza troppo esigua di titoli post-secondari. Più di un terzo della popolazione negli Stati Uniti possiede un titolo post-secondario contro meno di un quarto della popolazione nell'UE e gli Stati Uniti spendono circa il doppio nell'istruzione terziaria rispetto all'UE (3 per cento del Pil contro 1,4 per cento). Lo studio fornisce un'importante indicazione di *policy* per tutti i paesi più avanzati, a favore di un forte incremento di investimenti e qualità dell'istruzione universitaria.

¹⁴ Dato del 2003, fonte: OCSE, Education at a Glance 2005.

¹⁵ Ministero Istruzione Università Ricerca, L'università in cifre, 2005.

¹⁶ I dati sono del Ministero Istruzione Università Ricerca, Alunni con cittadinanza non italiana - Scuole statali e non statali, a.s. 2004-2005 (<http://www.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2005>).

dell'anno scolastico 1995/1996, costituisce una nuova sfida per la scuola. Il fenomeno interessa soprattutto il Centro-Nord (dov'è concentrato circa il 90 per cento degli studenti non italiani) e ha un'incidenza molto variabile sul territorio, raggiungendo in alcune province anche l'11 per cento degli alunni. Sono in aumento gli studenti non italiani nelle scuole secondarie superiori dove frequentano in maggior parte istituti tecnici e professionali e, in quest'ultimi, hanno un'incidenza del 4,6 per cento. Il numero complessivo di alunni non italiani è ancora esiguo, ma la grande varietà dei paesi, lingue e culture di origine e le evidenze disponibili sulla maggiore difficoltà di questi studenti (in termini di ritardo scolastico, di tassi di promozione e di concentrazione nelle scuole superiori secondarie con esiti meno soddisfacenti in termini di competenze medie) suggeriscono di non sottovalutare questo fattore nell'ottica di prevenire il rischio di esclusione e di cogliere le opportunità che una scuola multi-culturale offre alle nuove generazioni.

RIQUADRO I - LE COMPETENZE DEGLI STUDENTI QUINDICENNI: UN CONFRONTO INTERNAZIONALE SULLA BASE DELL'INDAGINE OCSE-PISA

L'indagine OCSE-PISA (Programme for International Student Assessment) valuta a cadenza triennale le capacità e le competenze degli studenti quindicenni in oltre 45 paesi di tutto il mondo con l'obiettivo di consentire un monitoraggio dei sistemi di istruzione in una prospettiva comparata¹. I risultati di PISA destano qualche preoccupazione sulla qualità e l'equità dell'istruzione in Italia, rafforzando alcune tendenze già emerse in altre rilevazioni nazionali ed internazionali, ma consentendo un'opportunità unica di approfondimento sulla relazione tra competenze e fattori di contesto.

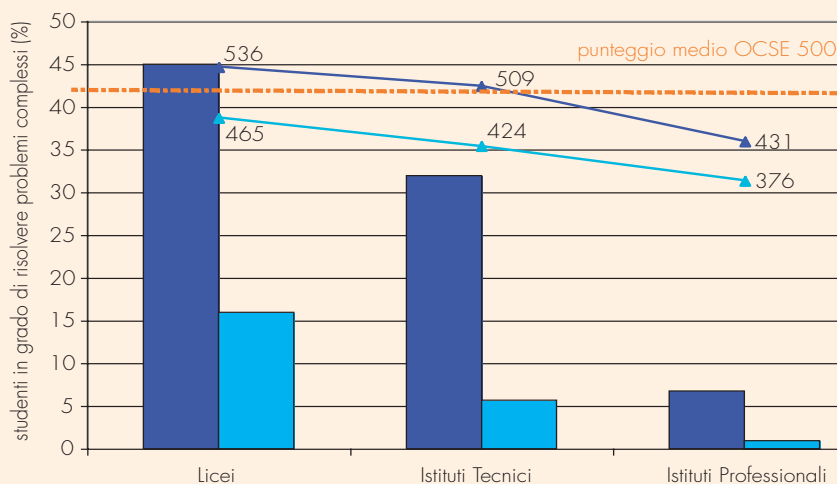
Nel 2003 l'indagine si è focalizzata in particolare sull'ambito delle competenze matematiche, per le quali l'Italia si è posizionata al 25° posto tra i paesi OCSE con un punteggio medio pari a quello del Portogallo e appena superiori a quello della Grecia. Gli studenti con capacità matematiche tali da risolvere problemi complessi sono risultati in Italia solo il 20 per cento contro una media OCSE del 34 per cento.

Tuttavia il problema delle scarse competenze in Italia non è generale ma il risultato di un forte divario territoriale: al Nord gli studenti raggiungono risultati superiori alla media OCSE e a volte superiori anche ai risultati dei paesi considerati "di eccellenza" (come la Finlandia e la Corea), al Centro gli studenti che seguono a fatica, senza conseguire il livello medio OCSE e nel Mezzogiorno le competenze sono ancora più basse, assestati su livelli simili agli ultimi paesi in graduatoria, come la Turchia e l'Uruguay. È inoltre particolarmente grave la situazione per gli studenti con risultati meno soddisfacenti. I quindicenni dei paesi OCSE che non superano nemmeno il primo livello di competenza in matematica sono in media l'8 per cento. In Italia, sono meno del 5 per cento a Nord, appena il 9 per cento al Centro ma, a Sud, si tratta di circa uno studente su cinque (20 per cento).

Sono particolarmente in difficoltà gli studenti degli istituti professionali, con una performance media molto più bassa rispetto agli studenti degli istituti tecnici e, soprattutto,

¹ In Italia l'indagine è condotta dal Ministero Istruzione Università Ricerca e dall'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell'Istruzione (INVALSI). Per maggiori informazioni su PISA consultare il sito <http://www.pisa.oecd.org/>.

Figura I.1 - PUNTEGGIO MEDIO E PERCENTUALE DI STUDENTI QUINDICENNI CON CAPACITÀ MATEMATICHE TALI DA RISOLVERE PROBLEMI COMPLESSI PER MACROAREA E TIPO DI SCUOLA

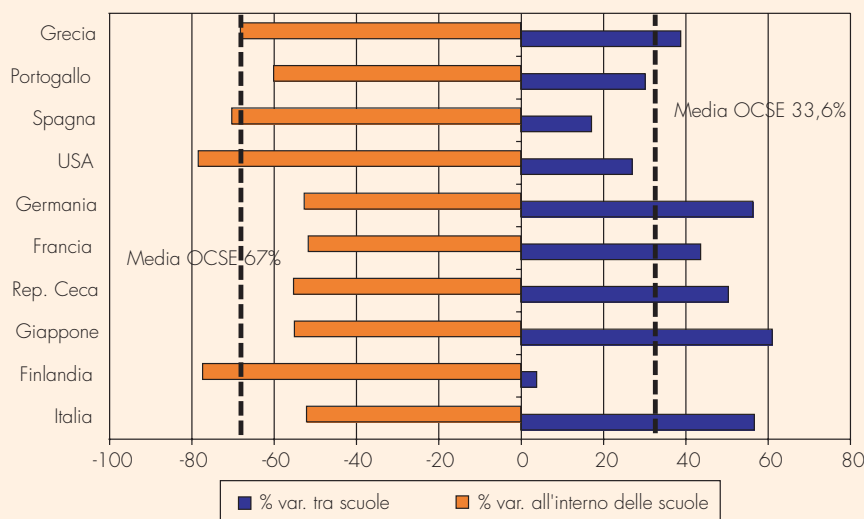


Fonte: elaborazioni DPS su dati OCSE-PISA 2003

dei licei. Tuttavia, il divario tra Centro-Nord e Sud è esteso a tutte le tipologie di scuola e non è dovuto ad un effetto di composizione, ossia alla prevalenza in alcuni territori di tipologie di scuola con esiti modesti nella qualità misurata delle competenze (cfr. fig. I.1).

La varianza complessiva nei risultati degli studenti italiani è fra le più alte dei paesi OCSE, denotando un sistema nel suo complesso meno equo, senza che questo sia compensato da un risultato medio migliore come accade in Germania o in Giappone (dove la varianza tra le competenze degli studenti è alta, ma i risultati complessivamente migliori che in Italia). Inoltre, la varianza tra gli studenti che frequentano la stessa scuola è inferiore a quella di molti altri paesi, mentre la varianza tra le scuole è particolarmente alta e pari a quasi il doppio della corrispondente quota OCSE (cfr. fig. I.2).

Figura I.2 - VARIANZA DEI RISULTATI DEGLI STUDENTI QUINDICENNI ALL'INTERNO DELLE SCUOLE E TRA LE SCUOLE - CONFRONTO TRA PAESI

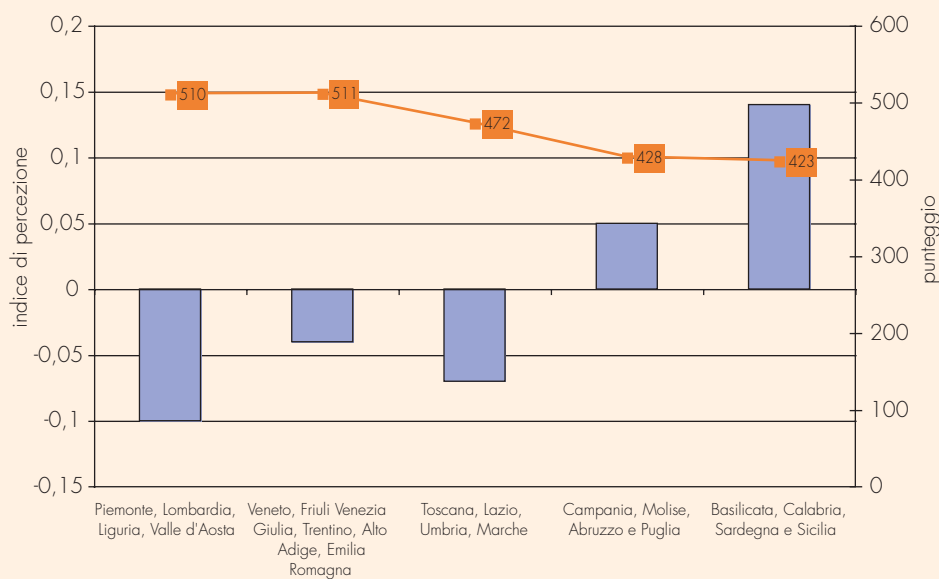


Fonte: elaborazioni DPS su dati OCSE-PISA 2003

L'elevata varianza dei risultati tra le scuole è spiegata per quasi un terzo dal contesto socio-economico, non dei singoli, ma dell'insieme degli studenti che le frequentano, indicando una forte concentrazione degli studenti con situazione socio-economica meno favorevole nelle scuole con risultati insoddisfacenti. Dai dati di PISA si stima che mentre nei licei circa tre studenti su quattro provengono da un contesto socio-economico e culturale più elevato della metà degli studenti che vivono nella stessa macro-area, questo vale per solo uno su quattro negli istituti professionali.

L'indagine PISA permette non solo di valutare i risultati 'oggettivi' dei test somministrati agli studenti, ma anche di analizzarne le percezioni rispetto alla esperienza della scuola, e in particolare, rispetto alle competenze matematiche acquisite. Esiste una chiara discrepanza territoriale tra la percezione degli studenti in merito alle proprie competenze rispetto ai risultati effettivamente ottenuti: la percezione media degli studenti del Sud è decisamente positiva, rispetto alla percezione media OCSE, nonostante la cattiva performance; l'esatto contrario di quanto avviene al Centro-Nord (cfr. fig. I.3).

Figura I.3 - INDICE MEDIO DI PERCEZIONE DELLA PROPRIA COMPETENZA IN MATERIA E PUNTEGGIO MEDIO



Nota: L'indice di percezione per il totale Italia è pari a 0 (valore che coincide con la media OCSE). A valori positivi più alti corrispondono gli studenti che dichiarano una buona familiarità e buoni esiti in matematica, mentre assumono valori negativi gli studenti per cui questa materia è considerata problematica.

Fonte: elaborazioni DPS su dati OCSE-PISA 2003

I risultati di PISA suggeriscono che a parità di tipologia di scuola, di condizioni socio-economiche di partenza dei singoli, di condizioni delle infrastrutture scolastiche e di qualità delle risorse didattiche, e persino a parità di insegnante, il rendimento di una scuola del Sud è inferiore a quella di una scuola del Centro-Nord. La scarsa equità del sistema penalizza gli studenti che vivono in contesti socio-economici svantaggiati e comunque quelli che vivono nel Sud (dove le attese sono inferiori) confermando la centralità delle politiche di sviluppo chiamate ad intervenire proprio sui fattori di contesto.

1.4.2 Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

L'aggiornamento delle informazioni disponibili relativamente alla misura di povertà monetaria per l'anno 2004¹⁷ mostra un quadro sostanzialmente stabile: tra il 2003 e il 2004 la misura di incidenza di povertà tra le famiglie non mostra variazioni statisticamente significative a livello nazionale passando dal 10,8¹⁸ per cento all'11,7 per cento, pari a una stima di circa 2 milioni 674 mila famiglie povere su un totale di 22 milioni 813 mila famiglie residenti. Tuttavia, il lieve incremento registrato è dovuto interamente all'aumento dell'incidenza della povertà relativa nel Mezzogiorno, in controtendenza rispetto al biennio precedente (tra il 2003 e il 2004 l'aumento è pari a circa 3,4 punti percentuali, corrispondente a una stima di circa 274 mila famiglie), mentre le variazioni, comunque più modeste, registrate nel Centro e nel Nord si compensano tra di loro (cfr. tav. I.7). Circa il 68,7 per cento di tutte le famiglie povere italiane risulta pertanto risiedere nel Mezzogiorno. Anche l'intensità della povertà, in lieve crescita a livello nazionale, aumenta nel Mezzogiorno, mentre diminuisce nel resto del Paese.

Va comunque considerato che oltre il 40 per cento (circa 115.000) delle famiglie del Mezzogiorno che risultano entrate nell'area della povertà risente dell'effetto statistico che le ha portate al di sotto della nuova soglia di povertà relativa¹⁹, a seguito dell'incremento della spesa media per consumi²⁰ in base alla quale la soglia stessa viene definita. Nel Nord, invece, la diminuzione rilevata è apprezzabile proprio perché pur in concomitanza con l'aumento della soglia di riferimento, fuoriescono dall'area della povertà circa 70.000 famiglie.

Povertà relativa nel 2004 per macroaree

Tavola I.7 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ NEL PERIODO 2003-2004
(valori percentuali e numero di famiglie)

	Distribuzione famiglie povere		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa		Incidenza povertà assoluta (*)
	2003	2004	2003	2004	Variazione famiglie	2003	2004	2002
Italia	100	100	10,8	11,7	273.000	21,3	21,9	4,2
Nord	24,3	19,2	5,5	4,7	-72.000	18,8	17,4	1,7
Centro	10,5	12,1	5,8	7,3	71.000	18	16,9	2,2
Mezzogiorno	65,1	68,7	21,6	25	274.000	22,7	24	8,9

Legenda: Povertà relativa: Si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore alla spesa media per singolo individuo pari nel 2004 a 919,98 euro (874,74 nel 2003). L'incidenza della povertà relativa è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti. Intensità della povertà relativa: L'intensità della povertà misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento. Povertà assoluta: Si definisce povera una famiglia i cui consumi sono inferiori a quelli necessari per l'acquisto di un paniere di beni e servizi di sussistenza valutato nel 2002 pari a 573,63 euro mensili. L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti. (*) Il dato in corso di revisione non è disponibile per gli ultimi anni.

Fonte: Istat

¹⁷ La misura standard utilizzata è l'incidenza della povertà relativa (cfr. Legenda Tavola I.7). La fonte è l'*Indagine sui consumi delle famiglie* svolta annualmente dall'Istat. Le informazioni qui riportate relative alla povertà monetaria e ai suoi andamenti sono tratte dalla pubblicazione *Statistiche in breve: La povertà' relativa in Italia nel 2004*, ottobre 2005 e precedenti anni.

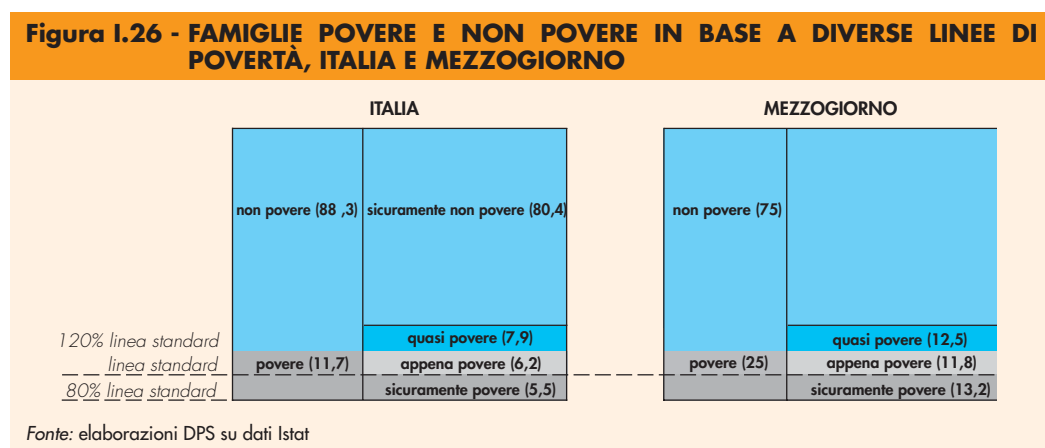
¹⁸ Si riportano i valori aggiornati del 2003 diffusi dall'Istat al momento del rilascio dei dati 2004.

¹⁹ L'Istat rileva che la soglia di povertà rivalutata con la sola inflazione tra 2003 e 2004 risulta pari a soli 893,98 euro, inferiore pertanto di circa 26 euro alla soglia di povertà calcolata per l'anno 2004.

²⁰ Tra 2003 e 2004 i consumi a valori correnti stimati nell'ambito dell'Indagine sui Consumi delle Famiglie per l'anno 2004 crescono del 3,2 per cento superando la dinamica inflazionistica stimata in base all'indice dei prezzi al consumo pari al 2,2 per cento. Cfr. Istat *I consumi delle famiglie - anno 2004*, agosto 2005. La crescita della spesa per consumi non ha però interessato in eguale modo tutte le ripartizioni. Nel periodo 2002-2004 a una crescita costante nel Nord, che risulta l'unica statisticamente significativa, fa fronte una crescita assai più ridotta nel Mezzogiorno e una riduzione nel Centro.

Rischio di povertà

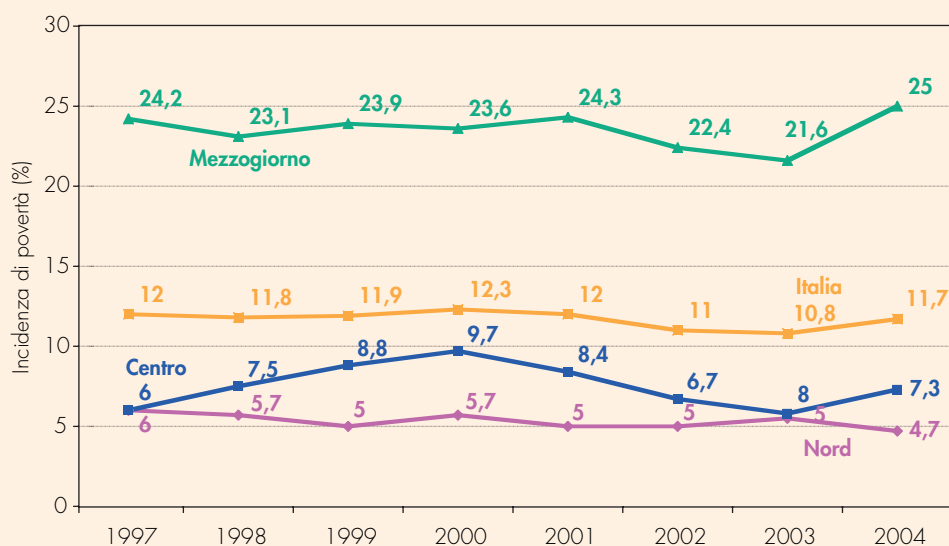
Un'informazione interessante per conoscere la sensibilità dell'analisi della povertà a variazioni della soglia in ciascun territorio è data dall'ampliamento del campo di osservazione per tenere conto anche di quelle famiglie che, sia pure leggermente al di sopra o al di sotto della soglia, sono però assai vicine e che quindi possono entrare nell'area di povertà o uscirne a seguito di variazioni anche lievi della soglia o se dovessero intervenire circostanze eccezionali tali da modificare anche di poco le loro abitudini di consumo. La figura I.26 illustra la distribuzione delle famiglie povere considerando un'oscillazione del 20 per cento attorno alla soglia di povertà ("linea standard") in entrambe le direzioni²¹. Nel Mezzogiorno l'aumento della soglia di circa il 20 per cento porterebbe ad includere un ulteriore 12 per cento di famiglie definite pertanto "quasi povere"; sono invece definite sostanzialmente al sicuro dal rischio di povertà (le famiglie "sicuramente non povere") il 62,5 per cento delle famiglie.



Dall'analisi della serie storica nel periodo 1997-2004 (cfr. fig. I.27) si rileva comunque un quadro di sostanziale stabilità per tutte le macroaree, che non consente di individuare dinamiche durature e significative. Tuttavia, pur in assenza di cambiamenti visibili nell'incidenza della povertà o nella distribuzione a livello aggregato è possibile che siano in atto alcune dinamiche interne. È quanto emerge da alcune analisi sui redditi effettuate per il periodo 1995-2002, di fonte Banca d'Italia²²: esaminando la condizione professionale dei capifamiglia si è rilevato che la stabilità delle misure di povertà e disuguaglianza a livello aggregato nasconde invece una ricomposizione interna, con una forte diminuzione delle famiglie povere tra quelle con redditi da lavoro autonomo (tra il 1995 e il 2002 passano dal 17 al 12 per cento) e invece un aumento della quota di famiglie povere tra quelle di operai e impiegati (dal 16 al 21 per cento) come conseguenza di dinamiche assai diverse del reddito da lavoro dipendente rispetto a quello da lavoro autonomo negli ultimi anni (0,4 e 2,3 per cento rispettivamente). Questi movimenti potrebbero aver interessato particolarmente il Mezzogiorno.

²¹ La soglia oscilla quindi da 735,98 a 1.103,98 euro.

²² Cfr. A. Brandolini (2005), *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, Stato e Mercato n. 74 agosto 2005. L'analisi utilizza sia la fonte indagine dei consumi Istat sia le indagini Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane. I dati riportati nel paragrafo fanno riferimento a quest'ultima fonte. Le tendenze riportate sono confermate anche dall'Indagine svolta sui bilanci del 2004 di recente pubblicazione sul sito www.bancaditalia.it.

Figura I.27 - ANDAMENTO DELLA POVERTA' NEL PERIODO 1997-2004: INCIDENZA DELLA POVERTA' RELATIVA PER MACROAREA

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

L'analisi della spesa media mensile per famiglia mostra per il Mezzogiorno una spesa complessiva pari a circa l'80 per cento della media italiana. Tale differenza va attribuita interamente alla spesa per generi non alimentari. (cfr. tav. I.8)

Tavola I.8 - SPESA MEDIA MENSILE DELLE FAMIGLIE PER CAPITOLO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, ANNO 2004 (euro correnti)

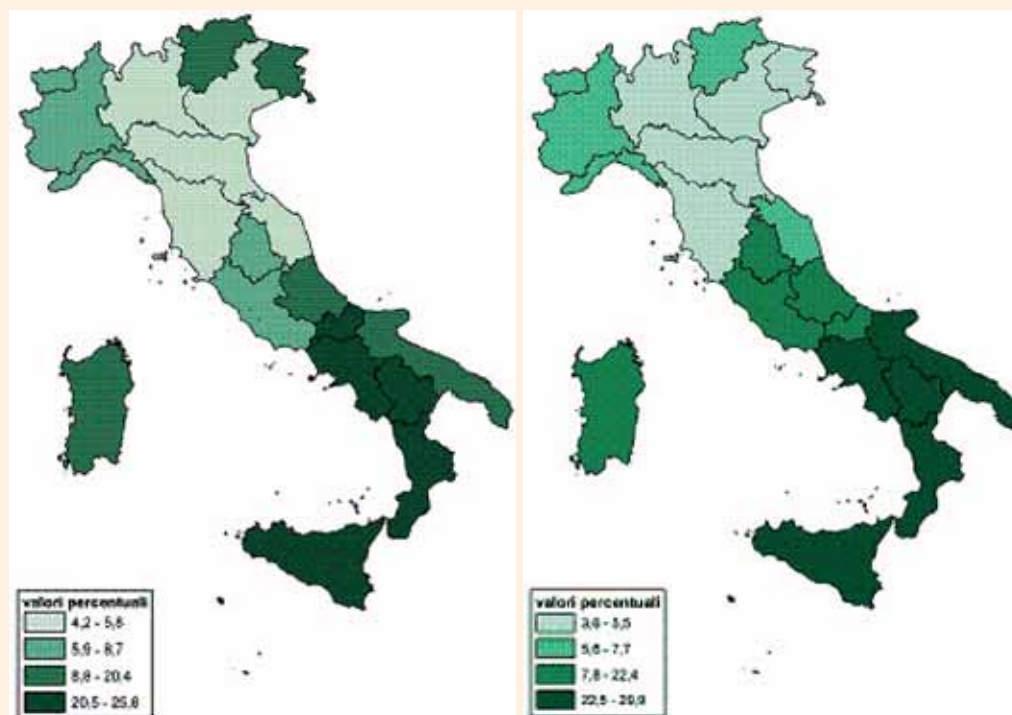
Ripartizione	Spese alimentari e bevande		Spesa non alimentari		Spesa media mensile	
	Euro mensili	% su Italia	Euro mensili	% su Italia	Euro mensili	% su Italia
	a		b		a+b	
Nord	450	99	2239	116	2689	113
Centro	455	100	1937	100	2392	100
Mezzogiorno	456	101	1458	76	1915	80
Italia	453	100	1928	100	2381	100

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat. I consumi delle famiglie nel 2004

La figura I.28 illustra l'incidenza della povertà per regione nel 2003 e nel 2004, secondo le stime effettuate a partire dal 2002 in concomitanza con l'ampliamento del campione di riferimento d'indagine sui consumi delle famiglie²³.

²³ Le stime di povertà regionale sono state presentate per la prima volta con riferimento all'anno 2002 a seguito di un ampliamento del campione per la rilevazione sui consumi delle famiglie di circa 4.000 unità, nell'ambito della collaborazione tra DPS e Istat sancita dalla Convenzione per il miglioramento delle Statistiche Territoriali. Per maggiori dettagli si veda il Rapporto Annuale DPS 2003 e gli atti della presentazione all'Istat dell'*Indagine Povertà e Esclusione Sociale nel 2002* del 17.12.2003, dove sono anche sottolineate le cautele da adottare nell'utilizzo di dati regionali.

Figura I.28 - INCIDENZA DELLA POVERTÀ PER REGIONE.
ANNI 2003 E 2004 (regioni ordinate per quartili)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Povertà per regione nel 2003 e 2004

La figura mostra raggruppamenti di regioni secondo valori crescenti di incidenza di povertà corrispondenti a colorazione più scura. Tra il 2003 e il 2004 si nota una maggiore caratterizzazione di macroaree confinanti: tutte le Regioni del Nord sono a bassa (Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Toscana con valori compresi tra 3,6 e 5,5) o medio-bassa incidenza di povertà (inferiore a 7,7 per cento per Marche, Trentino, Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria); risultano con valori di povertà medio-alti (tra 7,8 e 22,4 per cento) le regioni di un blocco centrale che comprende oltre a Umbria e Lazio, Abruzzo, Sardegna e Molise, mentre i valori più elevati sono concentrati in tutte le altre regioni del Mezzogiorno.

Secondo i dati di dettaglio riportati nella tavola I.9, le variazioni rispetto al 2003, comunque risultano significative in casi limitati (riduzione della povertà rilevata in Friuli-Venezia Giulia e nella provincia di Bolzano). In un certo numero di altri casi le variazioni presentano un certo rilievo pur non essendo possibile definirle in linea di principio come statisticamente significative²⁴. Oltre alle ridu-

²⁴ Per tutte le regioni, tranne che per il Friuli Venezia Giulia e la provincia di Bolzano, si registrano sovrapposizioni tra gli intervalli di confidenza per cui le variazioni rilevate non possono essere considerate statisticamente significative; si sono considerate tuttavia di un certo rilievo le situazioni in cui il valore puntuale nel 2004 è al di fuori dell'intervallo di confidenza del 2003.

Tavola I.9 - FAMIGLIE RESIDENTI E FAMIGLIE POVERE, INCIDENZA DI POVERTÀ E INTERVALLO DI CONFIDENZA. ANNO 2004 (valori assoluti e percentuali)

Area geografica	famiglie residenti		famiglie povere		incidenza di povertà			
	numero assoluto	%	numero assoluto	%	intervallo di confidenza			variazione 2004/2003
					%	lim. Inf.	lim. Sup.	
Piemonte	1.882.905	8,3	120.989	4,5	6,4	5,1	7,7	-0,7
Valle d'Aosta	54.389	0,2	3.254	0,1	6,0	3,9	8,1	-1,7
Lombardia	3.851.744	16,9	143.443	5,4	3,7	2,8	4,6	-0,8
Trentino Alto Adige	383.730	1,7	28.488	1,1	7,4	5,6	9,2	-1,4
<i>Bolzano</i>	180.385	0,8	8.298	0,3	4,6	3,1	6,1	-6,5
<i>Trento</i>	203.345	0,9	20.131	0,8	9,9	6,9	12,9	3,1
Veneto	1.809.202	7,9	83.196	3,1	4,6	3,5	5,7	0,4
Friuli Venezia Giulia	515.140	2,3	27.071	1,0	5,3	3,6	7,0	-4,4
Liguria	750.608	3,3	43.643	1,6	5,8	3,8	7,8	-0,5
Emilia Romagna	1.745.477	7,7	62.203	2,3	3,6	2,5	4,7	-1,1
<i>Nord</i>	10.993.195	48,2	540.716	20,2	4,7	4,2	5,2	-0,8
Toscana	1.467.621	6,4	81.019	3,0	5,5	4,1	6,9	1,3
Umbria	330.741	1,4	30.165	1,1	9,1	6,7	11,5	0,4
Marche	575.757	2,5	44.370	1,7	7,7	5,3	10,1	1,9
Lazio	2.086.310	9,1	168.892	6,3	8,1	6,6	9,6	1,6
<i>Centro</i>	4.460.429	19,6	324.446	12,1	7,3	6,4	8,2	1,5
Abruzzo	478.807	2,1	79.507	3,0	16,6	12,7	20,5	0,8
Molise	122.581	0,5	27.453	1,0	22,4	18,0	26,8	-0,8
Campania	1.957.369	8,6	487.273	18,2	24,9	22,2	27,6	3,7
Puglia	1.405.102	6,2	354.222	13,2	25,2	20,8	29,6	4,8
Basilicata	215.958	0,9	61.646	2,3	28,5	24,2	32,8	2,9
Calabria	727.410	3,2	182.157	6,8	25,0	21,1	28,9	0,8
Sicilia	1.836.595	8,1	550.046	20,6	29,9	27,4	32,4	4,1
Sardegna	615.744	2,7	94.855	3,5	15,4	12,6	18,2	2,1
<i>Mezzogiorno</i>	7.359.565	32,3	1.837.159	68,7	25,0	23,6	26,4	3,4
ITALIA	22.813.190	100	2.673.892	100,00	11,7	11,2	12,2	0,9

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

zioni registrate in Lombardia e in Emilia Romagna (regioni che già si attestavano a livelli di incidenza di povertà molto bassi), in tutte le altre regioni del Centro e del Mezzogiorno si registrano invece aumenti, in particolare in Puglia, Sicilia, Campania, Marche, Lazio e Toscana.

Negli ultimi Rapporti sono stati inoltre presentati alcuni dati relativi ad ulteriori aspetti di deprivazione monetaria (difficoltà a sostenere spese necessarie, percezione soggettiva della povertà) o di disagio (qualità abitazioni e zona di residenza, difficoltà nell'utilizzo di servizi di base (sanitari, per l'infanzia, ecc.). Le indicazioni che ne derivavano hanno consentito di rafforzare le convinzioni relative ai maggiori disagi sperimentati nel Mezzogiorno e a individuare alcuni ambiti di particolare rilevanza e necessità di intervento. L'aggiornamento di queste informazioni non è attualmente disponibile. La continuità di informazioni su questi aspetti sarà d'ora in avanti garantita con cadenza annuale a partire dai primi mesi del 2006²⁵ dalla nuova Indagine sulle condizioni di vita EUSILC (European Union - Survey on Income and Living Conditions) che è attualmente in corso di elaborazione da parte dell'Istat secondo standard comuni a livello europeo. L'indagine riguarderà aspetti monetari (riferiti al reddito e alle difficoltà di spesa) e non monetari del disagio sociale. Attualmente risultano disponibili alcuni dati preliminari relativi al 2003 che confermano il quadro già illustrato nelle precedenti edizioni di questo rapporto.

1.4.3. Legalità, criminalità e sicurezza

Una nuova
attenzione per il
problema della
sicurezza

La lotta alla criminalità e all'illegalità figurano tra le priorità percepite da una larga parte della popolazione, in quanto condizionano il presente e il futuro di vasti territori del Paese²⁶.

Il dato soggettivo rispecchia una minaccia criminale qualitativamente ampia, con una forte commistione tra i profili "esterni" (terrorismo internazionale, permeabilità delle frontiere e dei circuiti finanziari a personaggi e flussi criminali) e "interni" (ordine pubblico e controllo malavitoso del territorio, eversione, ma anche illegalità diffusa e criminalità economica), così come tra dimensione transnazionale (reti e canali criminali) e locale (singole organizzazioni e mercati di beni illeciti). Nelle relazioni ufficiali sembra ben presente la complessità dello scenario e la contiguità/sovrapposizione tra criminalità e altre fenomenologie dell'illecito²⁷.

La lettura, nelle sedi istituzionali, dei dati disponibili evidenzia un lieve aumento del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno²⁸. Pur tuttavia, un raffronto di tipo quantitativo pone in luce andamenti e fenomenologie criminali non dissimili da quelli degli anni più recenti e un confronto internazionale è sicuramente non penalizzante per il nostro Paese.

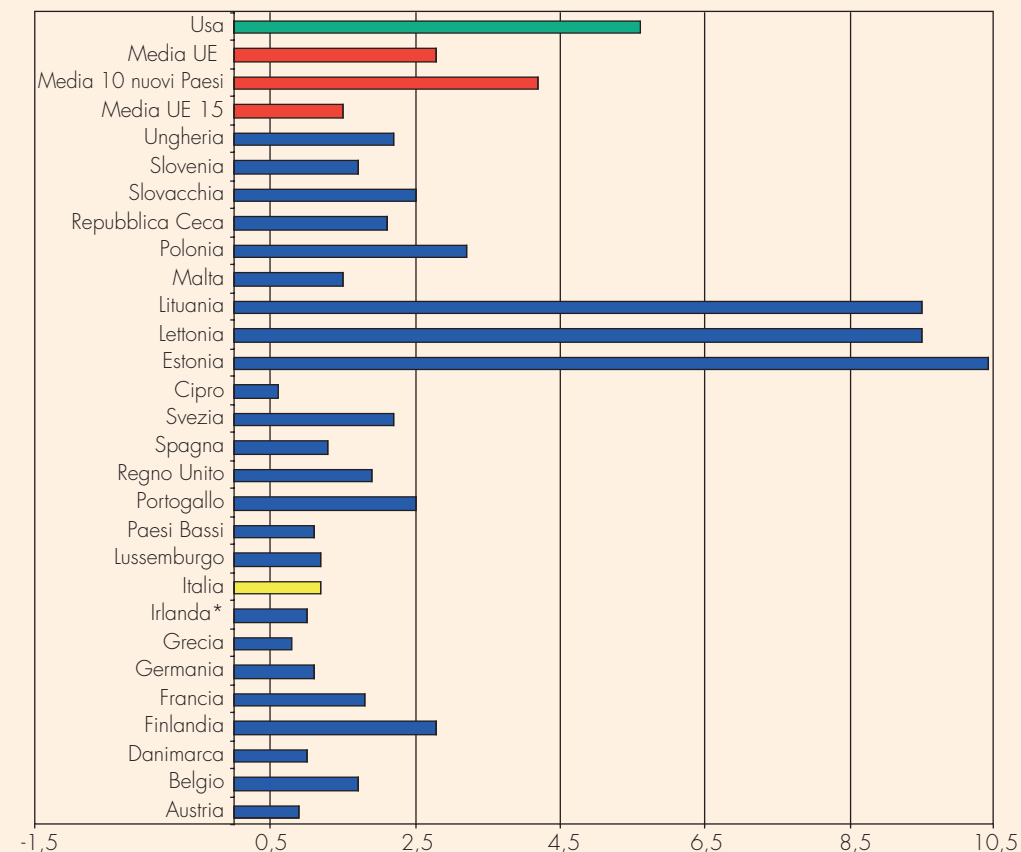
²⁵ Entro marzo 2006 saranno disponibili i dati relativi al 2004. Ulteriori informazioni sull'indagine sono reperibili agli atti della presentazione Istat del 13 ottobre 2005.

²⁶ Censis 39° Rapporto annuale sulla situazione del Paese, p. 681, novembre 2005.

²⁷ Nella 55ª Relazione sulla politica informativa e della sicurezza – 1° semestre 2005, si legge: "... dal terrorismo all'immigrazione clandestina, all'inquinamento dei circuiti economici - che in vario modo finiscono per trovare spazi di contiguità, se non di sovrapposizione, con gli ambiti operativi di matrice criminale. (...) Parimenti esteso e articolato si presenta lo scenario criminale nazionale, che denota la perdurante pervasività delle mafie endogene nel tessuto socio-economico, un'accresciuta intraprendenza dei sodalizi stranieri ed un'intensificazione della conflittualità per il controllo delle attività illecite, a fronte della generale propensione, da parte delle singole realtà delinquenziali, a stabilire cooperazioni e collegamenti per la gestione di grandi traffici".

²⁸ Nel contributo dell'Autorità di gestione del programma operativo "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" al Documento strategico nazionale (http://www.dps.tesoro.it/documentazione/QSN/docs/Nikita/Min_Interno.pdf) si legge: si "evidenzia, negli ultimi anni ... un lieve peggioramento della situazione complessiva, con un lieve incremento del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno".

Figura I.29 - OMICIDI VOLONTARI PER 100 MILA ABITANTI (Media 2000-2002).



* Per l'Irlanda la media è stata calcolata sugli anni 1998 e 1999, non essendo disponibili quelli successivi.

Fonte: elaborazione EURES (EU - Ricerche Economiche e Sociali) su dati United Nation Office on Drug and Crime Centre for International Crime Prevention - United Nation Survey of Crime trends and Operations of Criminal Justice Systems

A titolo di esempio si riporta un confronto ponderato sul dato degli omicidi, in cui si rileva facilmente un dato Italia più basso rispetto alla media UE (e finanche alla media UE-15).

È possibile che i timori per la criminalità risentano della diffusa percezione di un'area dell'impunità criminale già indicata come eccessivamente estesa²⁹ ed è probabile che siano alimentati dalla forte pressione massmediatica su efferati eventi delittuosi, piuttosto che dagli andamenti statistici.

È, tuttavia, plausibile che la montante paura del crimine rappresenti solo la parte visibile di una più diffusa sensazione di incertezza, che raccoglie aspetti del-

**Sicurezza, legalità
e coesione sociale**

²⁹ Cfr. relazione del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione per l'inaugurazione anno giudiziario 2005 (consultabile dal sito www.giustizia.it) dove si legge: "sono rimasti ignoti il 95 per cento degli autori di furti (1.343.891: un punto percentuale in meno rispetto al periodo precedente), circa il 50 per cento degli omicidi tentati consumati e l'80 per cento delle rapine. Siffatte percentuali si attestano al 66 per cento se si tiene conto di tutti i delitti esclusi furti, con un lieve incremento (+4 per cento) rispetto al periodo 1° luglio 2002-30 luglio 2003. Devo, ancora una volta, rinnovare un pressante invito a tutte le istituzioni interessate per un sempre più intenso impegno volto a ridurre in maniera costante tali percentuali e quindi l'aria dell'impunità. È proprio tale impunità che, da un lato, alimenta la delinquenza, dall'altro determina nei cittadini quel senso di insicurezza oggi assai diffuso anche quando riguarda delitti che li colpiscono nei loro beni materiali.

l'insicurezza incidenti soprattutto nelle sfere della legalità e della coesione sociale, dove sono meno definite sia le concettualizzazioni che le responsabilità operative e di *enforcement*.

Appartengono a tale ambito la gestione di problemi diversi e complessi che incidono sulla stessa performance economica del Paese oltre che sulla sicurezza, come ad esempio: la scarsa trasparenza ed efficienza della Pubblica Amministrazione³⁰, l'assetto ancora instabile delle responsabilità nella distribuzione di competenze tra i livelli di governo, la ridotta concorrenza nei servizi, l'irregolarità/sommersione dei rapporti di lavoro e di produzione, l'integrazione e inclusione sociale degli immigrati e di altre fasce marginali, la domanda crescente di beni e servizi illeciti (stupefacenti³¹, prostituzione, lavoro nero ecc. ...), le esigenze di riqualificazione e di miglior assetto territoriale, ecc. L'esigenza di integrazione tra i profili di legalità, riduzione del disagio e sicurezza rileva ancora di più per le aree a forte radicamento della malavita organizzata, laddove le organizzazioni criminali, non vivono solo dei mercati dell'illecito (droga, armi, esseri umani, prodotti contraffatti), ma sfruttano ed alimentano gli spazi dell'illegalità quotidiana (abusivismo, smaltimento rifiuti, lavoro nero, ecc.) e dell'opacità amministrativa, entrambi superabili non solo attraverso interventi repressivi, ma anche con il forte e consapevole coinvolgimento delle Pubbliche Amministrazioni competenti, settoriali e territoriali.

Esperienze, talora violente di rottura della legalità, pongono ben in evidenza l'importanza di un valido *balance* tra: legalità, servizi sociali e gestione dell'ordine pubblico e della polizia locale e, quindi, la necessità di affinare meccanismi coordinati – se non unitari – di *governance*, capaci di coniugare (e non contrapporre) solidarietà verso i più deboli e rispetto della legalità.

La legalità rappresenta nell'azione degli operatori pubblici e economici un intervento prioritario di infrastrutturazione immateriale del Paese. È certamente un obiettivo complesso da conseguire, considerato che l'illegalità diffusa per sua natura nasconde la presenza della criminalità e offre spazi di sopravvivenza illegale alle frange marginali della società. Ogni sforzo per innalzare i livelli di legalità e trasparenza tenderà, perciò, facilmente a porre in luce nuove aree di illegalità/marginalità finora nascoste nel cono d'ombra di un equilibrio sub-ottimale.

La sensibilità della percezione della sicurezza, in termini funzionali al processo di sviluppo (turismo, attrattività di imprese e investimenti) è stato posto in luce da talune recenti ricerche³², ma emerge un giudizio non positivo sui profili della sicurezza relativi alle principali mete turistiche nazionali.

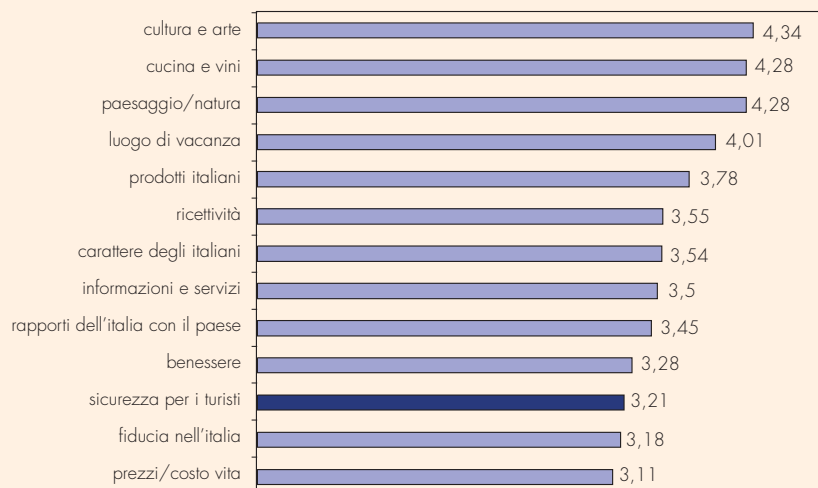
La percezione dell'insicurezza come gap per lo sviluppo

³⁰ Cfr. relazione del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione per l'inaugurazione anno giudiziario 2005 (consultabile dal sito www.giustizia.it). Esercizi indicativi, come gli "indici di percezione della corruzione nel settore pubblico" pubblicati da *transparency international* (www.transparencyinternational.it), evidenziano un giudizio inferiore alla sufficienza (5 su 10) per il nostro Paese, decisamente lontano dalla media UE-15.

³¹ Il rapporto 2005 dell'Osservatorio Europeo delle droghe e della tossicodipendenza, segnala una forte crescita in Italia del consumo di cannabis, cocaina, amfetamine, ecstasy.

³² Nel quadro delle iniziative di approfondimento promosse dal Dipartimento sulle prospettive delle politiche di sviluppo, si è svolto un seminario dal tema "Risorse naturali e culturali come attrattori" (Roma, 28 settembre 2005), inerente le tematiche di accompagnamento alla riflessione sul nuovo Quadro Strategico Nazionale (QSN), nel corso del quale è stata presentata un'indagine Doxa condotta sulla popolazione e sui tour operator circa l'immagine delle aree turistiche d'Italia.

Figura I.30 - L'IMMAGINE SULLE AREE TURISTICHE ITALIANE GIUDIZI SULL'ITALIA*



* Base 9058 intervistati – Valori medi scala: 1 molto negativo/5 molto positivo.

Fonte: Indagine Doxa

Il dato dell'Italia è ancora più penalizzante se raffrontato con i maggiori competitori (Francia, Grecia e Spagna), che vantano risultati decisamente migliori³³.

Un focus sull'immagine del Mezzogiorno d'Italia all'estero, presso la Business Community e la popolazione di 10 paesi esteri e del Centro-Nord³⁴, evidenzia il netto peso negativo che la percezione di insicurezza e illegalità nel Sud riveste sulla capacità del Mezzogiorno di: attrarre investimenti esteri, incrementare il turismo, espandere le proprie esportazioni. La percezione di scarsa sicurezza, è considerata un vincolo allo sviluppo turistico del Mezzogiorno, proprio dagli operatori dell'Italia del Centro-Nord e dei Paesi che vantano i flussi turistici più importanti verso l'area mediterranea (Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti)³⁵.

La mancanza di sicurezza concorre a determinare anche il modesto interesse dichiarato per gli investimenti nel Mezzogiorno. Finanche le importazioni dal Sud sembrano condizionate dalla percezione negativa relativa al contesto ambientale, sul quale permangono pregiudizi sull'affidabilità degli operatori e sulla presenza della criminalità organizzata.

In chiave prospettica si rileva l'esigenza anche in tema di legalità di superare gli stereotipi e di *"comunicare il sensibile ripristino della normalità delle condizioni di vita e di sicurezza"* nel Mezzogiorno.

Nel 2004 è entrato a regime il nuovo sistema di raccolta ed elaborazione dei dati sulla delittuosità del Ministero dell'Interno - Sistema di indagine³⁶, con una

La delittuosità nel
2004

³³ Nell'indagine Doxa, solo il 9 per cento degli intervistati ha indicato la sicurezza dei turisti come connotazione caratteristica dell'Italia, contro l'11 per cento di Grecia e Spagna e il 18 per cento della Francia.

³⁴ Il report dell'indagine, realizzata da GPF&Associati e ISPO, è consultabile nella sezione convegni del sito del DPS.

³⁵ Anche nell'approfondimento con Business Community della Germania, emerge che l'aumento della sicurezza e dell'ordine pubblico è tra i prerequisiti per aumentare il turismo tedesco e le occasioni di investimento.

³⁶ SDI (Sistema di Indagine) è il nuovo metodo di rilevazione interforze del Ministero dell'Interno sulla delittuosità, che sostituisce la precedente rilevazione cartacea. Il sistema è sensibilmente più completo e evoluto: è implementato da tutte le Forze di polizia (e non solo da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza), evita le duplicazioni di inserimento

Tavola I.10 - TIPOLOGIA DEI DELITTI PER RIPARTIZIONE NEL 2004 (valori percentuali)

Tipologia di delitto	Centro nord			Mezzogiorno			Italia		
	Numero delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero delitti	per 10.000 abitanti	per 10.000 abitanti
Criminalità diffusa	1.169.299	73,56	314,12	420.237	26,44	203,37	1.589.536	274,59	274,59
Furti	1.094.068	74,60	293,91	372.514	25,40	180,28	1.466.582	253,35	253,35
Rapine meno gravi ¹	12.513	50,11	3,36	12.456	49,89	6,03	24.969	4,31	4,31
Ricettazione	19.275	60,82	5,18	12.416	39,18	6,01	31.691	5,47	5,47
Truffe e frodi informatiche	43.443	65,53	11,67	22.851	34,47	11,06	66.294	11,45	11,45
Criminalità violenta	294.184	71,05	79,03	119.864	28,95	58,01	414.048	71,53	71,53
Danneggiamenti	201.825	75,12	54,22	66.862	24,88	32,36	268.687	46,41	46,41
Danneggiamento seguito da incendio	3.126	38,75	0,84	4.942	61,25	2,39	8.068	1,39	1,39
Estorsioni	2.623	48,46	0,70	2.790	51,54	1,35	5.413	0,94	0,94
Lesioni dolose	35.137	67,80	9,44	16.686	32,20	8,08	51.823	8,95	8,95
Mimacce	39.280	63,32	10,55	22.750	36,68	11,01	62.030	10,72	10,72
Omicidi volontari consumati (esclusi quelli di tipo mafioso o terroristico)	302	52,43	0,08	274	47,57	0,13	576	0,10	0,10
Omicidio Preterintenzionale	24	51,06	0,01	23	48,94	0,01	47	0,01	0,01
Percosse	8.324	69,11	2,24	3.720	30,89	1,80	12.044	2,08	2,08
Sequestri di persona per motivi sessuali	181	76,69	0,05	55	23,31	0,03	236	0,04	0,04
Tentato omicidio (esclusi quelli di tipo mafioso o a scopo terroristico)	717	51,58	0,19	673	48,42	0,33	1.390	0,24	0,24
Violenze sessuali	2.645	70,84	0,71	1.089	29,16	0,53	3.734	0,65	0,65
Criminalità organizzata	31.914	63,00	8,57	18.745	37,00	9,07	50.659	8,75	8,75
Associazione per delinquere	831	59,78	0,22	559	40,22	0,27	1.390	0,24	0,24
Associazione per delinquere di tipo mafioso	11	7,97	0,00	127	92,03	0,06	138	0,02	0,02
Attentati	239	52,18	0,06	219	47,82	0,11	458	0,08	0,08
Contrabbando	311	46,21	0,08	362	53,79	0,18	673	0,12	0,12
Incendi	5.638	45,72	1,51	6.693	54,28	3,24	12.331	2,13	2,13
Omicidi di tipo mafioso	2	1,45	0,00	136	98,55	0,07	138	0,02	0,02
Rapine gravi ²	2.391	68,18	0,64	1.116	31,82	0,54	3.507	0,61	0,61
Sequestri di persona a scopo estorsivo	103	66,88	0,03	51	33,12	0,02	154	0,03	0,03
Sfruttamento prostituzione e pornografia	1.387	77,83	0,37	395	22,17	0,19	1.782	0,31	0,31
Stupefacenti	20.997	69,87	5,64	9.056	30,13	4,38	30.053	5,19	5,19
Tentati omicidi a scopo terroristico	0	0,00	0,00	1	100,00	0,00	1	0,00	0,00
Tentati omicidi di tipo mafioso	4	11,76	0,00	30	88,24	0,01	34	0,01	0,01
Reati economici	7.132	55,66	1,92	5.681	44,34	2,75	12.813	2,21	2,21
Contraffazione di marchi e prodotti industriali	1.430	61,74	0,38	886	38,26	0,43	2.316	0,40	0,40
Delitti informatici	721	74,64	0,19	245	25,36	0,12	966	0,17	0,17
Riciclaggio e impiego di denaro	632	60,25	0,17	417	39,75	0,20	1.049	0,18	0,18
Usura	196	49,25	0,05	202	50,75	0,10	398	0,07	0,07
Violazione alla proprietà intellettuale	4.153	51,37	1,12	3.931	48,63	1,90	8.084	1,40	1,40
Altri delitti³	228.984	65,30	61,51	121.676	34,70	58,88	350.660	60,58	60,58
Totale delitti	1.731.513	71,62	465,15	686.203	28,38	332,08	2.417.716	417,65	417,65

¹ Si intendono, in continuità con la precedente rilevazione, rapine in esercizi commerciali, in pubblica via, in abitazione.

² Ricomprende le rapine in banca, uffici postali, rappresentanti di preziosi, trasporto valori bancari e postali, automezzi pesanti.

³ In questa macrocategoria sono stati inclusi i delitti non esplicitati nelle categorie riportate.

Fonte: elaborazioni DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza. SDI - Sistema di indagine.

sostanziale discontinuità rispetto alla precedente base dati. Pertanto, i raffronti sono limitati ai soli dati oggettivamente comparabili.

Con tale cautela, si può comunque rilevare un lieve decremento del dato complessivo della delittuosità rispetto a quello raccolto nel 2003 con il precedente sistema di rilevazione, con una forte diversificazione a livello di macroaree: una riduzione sensibile nel Mezzogiorno (-8,3 per cento) e un aumento nel Centro-Nord (1,3 per cento). Conseguentemente la distribuzione territoriale dei delitti tra macroaree peggiora ulteriormente a sfavore del Centro-Nord, con il 72 per cento di delitti denunciati nel Centro-Nord e il restante 28 per cento nel Mezzogiorno. Il numero di delitti rilevati per 10.000 abitanti è di 332 nel Mezzogiorno e di 465 nel Centro-Nord.

Un'analisi di più lungo periodo è comunque consentita dal Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia del Ministero dell'Interno³⁷, che, raffrontando i dati aggregati luglio 2001-giugno 2005 con i due quadrienni precedenti pone in luce taluni andamenti positivi come, ad esempio, la sensibile diminuzione degli omicidi (sia nel complesso che con riferimento alla criminalità organizzata) e una stabilizzazione del dato dei furti (che è la fattispecie di criminalità predatoria più diffusa) dopo il picco del quadriennio precedente.

Il quadro 2004 per macroaree relativo agli indicatori di criminalità diffusa, violenta e organizzata e, a titolo sperimentale, di indicatori di criminalità economica, evidenzia nel Centro-Nord indici più alti per la criminalità diffusa e violenta e nel Mezzogiorno indici più elevati per criminalità organizzata e economica (cfr. tav. I.10).

Sul dato aggregato dei delitti di criminalità diffusa pesa il rilievo quantitativo dei furti (oltre il 60 per cento del totale). Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte sono le Regioni più interessate che assommano circa il 60 per

Tavola I.11 - FURTI COMMESSI NEL 2004 SU BASE REGIONALE

Reati Commessi Anno 2004	Furti		Reati Commessi Anno 2004 per 10.000 ab.	Furti
	v.a.	% su totale Italia		
Lombardia	285.978	19,50	Lazio	345,3
Lazio	182.015	12,41	Emilia-romagna	344,9
Emilia-romagna	143.218	9,77	Liguria	329,0
Veneto	124.390	8,48	Lombardia	304,4
Piemonte	124.057	8,46	Piemonte	286,4
Campania	114.571	7,81	Toscana	265,4
Toscana	95.512	6,51	Veneto	264,6
Sicilia	94.106	6,42	Campania	197,9
Puglia	80.124	5,46	Puglia	196,9
Liguria	52.398	3,57	Umbria	195,2
Calabria	26.940	1,84	Friuli-venezia Giulia	195,0
Sardegna	26.802	1,83	Valle D'aosta	192,3
Friuli-venezia Giulia	23.496	1,60	Sicilia	187,7
Abruzzo	22.958	1,57	Trentino Alto Adige	184,8
Trentino Alto Adige	18.015	1,23	Abruzzo	176,7
Umbria	16.771	1,14	Sardegna	162,4
Basilicata	3.757	0,26	Calabria	134,0
Molise	3.256	0,22	Molise	101,1
Valle D'aosta	2.363	0,16	Basilicata	62,9
Marche	192	0,01	Marche	1,3
Totale Italia	1.466.582	100,00	Totale Italia	250,9

Fonte: elaborazioni DPS su dati Ministero dell'Interno

teoricamente possibili in precedenza, consente l'esatta localizzazione dell'evento di reato, porta da 51 a 77 le voci monitorate, rilevate con una maggiore attenzione alla esatta riconduzione alla fattispecie di reato e agli elementi circostanziali.

³⁷ Ministero dell'Interno, Rapporto Annuale 2005 sullo stato della sicurezza in Italia, agosto 2005, disponibile su sito: www.interno.it.

cento del dato nazionale. Anche il dato ponderato per 10.000 abitanti evidenzia una netta preponderanza delle regioni del Centro-Nord e del Lazio (cfr. tav. I.11).

Andamento nettamente diverso, invece, per le rapine, dove il Mezzogiorno supera il 50 per cento del dato complessivo, spinto dalla Campania che registra quasi il 35 per cento del dato nazionale (27 per cento nella sola provincia di Napoli). Le altre due tipologie (ricettazione e truffe) rivelano indicatori molto simili per 10.000 abitanti.

Per la criminalità violenta il dato più elevato per il Centro-Nord è determinato soprattutto dalla tipologia dei danneggiamenti (22,3 per cento nella sola Lombardia, seguita dal Piemonte con il 13,1 per cento). Da rilevare, per il Centro-Nord indici più alti per i reati violenti a scopi sessuali. Gli omicidi, al netto di quelli di tipo mafioso, trovano nella Lombardia il valore assoluto più

Tavola I.12 - OMICIDI COMMESSI SU BASE REGIONALE - ANNO 2004

REATI COMMESSI ANNO 2004	OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI al netto di quelli di tipo mafioso	
	v.a.	v.a. per 10.000 ab.
LOMBARDIA	90	0,10
CAMPANIA	79	0,14
CALABRIA	58	0,29
SICILIA	57	0,11
LAZIO	43	0,08
PUGLIA	39	0,10
PIEMONTE	33	0,08
EMILIA-ROMAGNA	31	0,07
VENETO	31	0,07
TOSCANA	29	0,08
SARDEGNA	28	0,17
LIGURIA	14	0,09
FRIULI-VENEZIA GIULIA	12	0,10
MARCHE	6	0,04
UMBRIA	6	0,07
BASILICATA	5	0,08
ABRUZZO	5	0,04
VALLE D'AOSTA	4	0,33
MOLISE	3	0,09
TRENTINO ALTO ADIGE	3	0,03
TOTALE ITALIA	576	0,10

Fonte: elaborazioni DPS su dati Ministero dell'Interno

alto (90 su 576), anche se il tasso di violenza omicidiaria resta più elevato nel Mezzogiorno (cfr. tav. I.12).

Per la criminalità organizzata, il dato aggregato per 10.000 abitanti non si differenzia significativamente per le due macroaree. Sensibili differenziazioni si rilevano, però, tra le diverse tipologie. Nel Centro-Nord sono più diffusi i delitti legati agli ampi mercati degli stupefacenti (solo in Lombardia, Lazio e Piemonte si concentra il 35 per cento dei reati) e della prostituzione; seppure contenuto nei numeri rileva il dato più alto dei sequestri a scopo di estorsione.

Nel Mezzogiorno il numero dei delitti è condizionato dagli omicidi di tipo mafioso, tentati e consumati (nella sola provincia di Napoli si contano 93 omicidi su un totale nazionale di 138), dai reati associativi e dal contrabbando (oltre il 40 per cento del totale nazionale nella sola Campania).

Per i sequestri di droga³⁸, in qualche modo indicativi dell'andamento del mercato degli stupefacenti, si evidenzia una sostanziale stabilità nel 2004 per le droghe pesanti, ovvero eroina e cocaina (-1,7 per cento e +1,5 per cento rispettivamente), e una sensibile riduzione dei prodotti della cannabis (-52 per cento) e del LSD (-61,2 per cento). Forte invece l'incremento degli anfetaminici. Il panorama si presenta più variegato che in passato. L'Italia settentrionale resta l'area con il maggior quantitativo di stupefacente sequestrato, con percentuali molto alte per l'eroina, l'hashish e gli anfetaminici. Nel Mezzogiorno si ridimensiona il peso della Puglia, mentre spiccano il dato della Calabria per la cocaina (quasi il 22 per cento del dato nazionale nella sola provincia di Reggio Calabria³⁹) e della Sicilia per la marijuana (circa il 29 per cento del dato nazionale).

Per quanto attiene alle fenomenologie ricondotte alla criminalità economica, il panorama è articolato. Il dato quantitativamente più rilevante concerne la violazione della proprietà intellettuale con una forte concentrazione in Campania e Lazio (rispettivamente circa il 25 per cento e il 18 per cento del totale nazionale). Il dato sulla contraffazione dei marchi risente anch'esso del peso del Lazio (circa il 30 per cento del totale nazionale) e della Campania (circa il 17 per cento del dato nazionale). Per le ipotesi di riciclaggio i dati più elevati si riscontrano in Lombardia, Campania, Lazio e Puglia (che superano i 100 delitti). Per i delitti informatici il dato è fortemente influenzato dal Centro-Nord (oltre il 20 per cento del dato nazionale nella sola Lombardia). Il dato sull'usura – quantitativamente insignificante – vede la più alta concentrazione in Campania, Lazio e Sicilia.

Pur con tutti i limiti imposti dalla inconfrontabilità del dato 2004, nonostante alcuni segnali in controtendenza nell'ultimo anno, sembra ancora possibile sostenere un trend di progressivo ridimensionamento, nel periodo 1996 – 2004, del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord, attribuibile sia ad una più marcata contrazione degli indici di criminalità nel Mezzogiorno (specie al netto della crisi di Napoli), sia alla diffusione in tutte le regioni di reati di criminalità organizzata.

Il grafico che segue (fig. I.31) confronta il peso complessivo delle due macroaree sul totale della delittuosità nel 1996 e nel 2004, limitatamente ad alcune fenomenologie di particolare rilevanza⁴⁰. Anche se non mancano letture diverse⁴¹, sembra potersi comunque rilevare un sostanziale “avvicinamento”, con un incremento della quota del Centro-Nord, sia sul totale dei delitti, che su fenomenologie importanti dal punto di vista quantitativo (furti) o della gravità (omicidi, estorsioni denunciate, incendi dolosi, contrabbando). In controtendenza (crescita del peso del Sud) il dato sulle rapine e sui reati inerenti gli stupefacenti.

³⁸ Ministero dell'Interno Dipartimento della Pubblica Sicurezza Direzione Centrale per i Servizi Antidroga: *Relazione 2004*.

³⁹ In massima parte riconducibile ad importanti operazioni antidroga nel porto di Gioia Tauro.

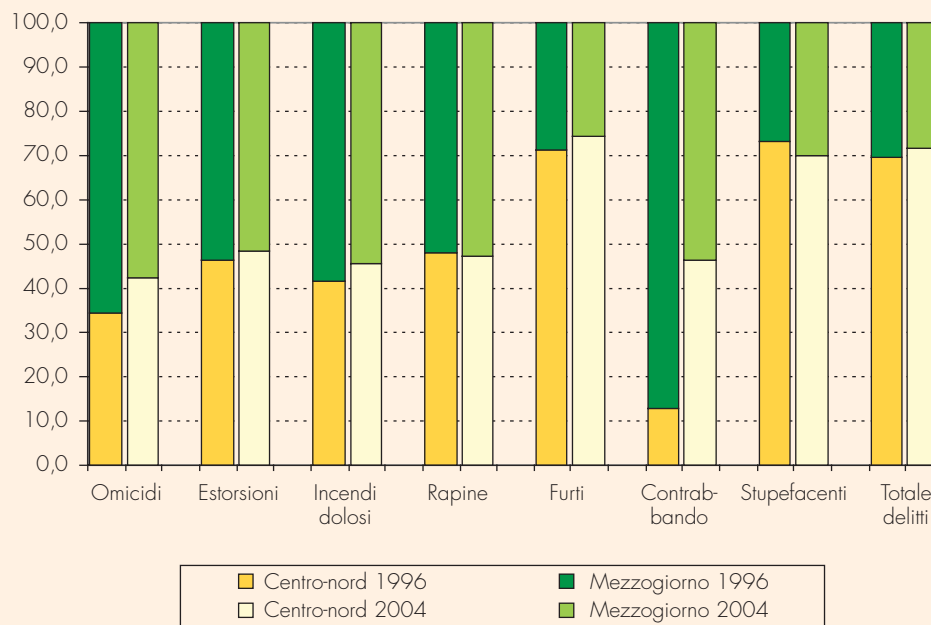
⁴⁰ Nel grafico sono state espunte alcune voci (attentati dinamitardi), per la oggettiva impossibilità di confronto tra la nuova catalogazione SDI e la vecchia.

⁴¹ Cfr. Contributo dell'Autorità di gestione del programma operativo “Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia” al Documento strategico nazionale (<http://www.dps.tesoro.it/documentazione/QSN>).

Tendenze di medio periodo 1996-2004

Il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno diminuisce nel medio periodo

Figura I.31 - DELITTUOSITÀ PER MACROAREE, CONFRONTO 1996-2004



Fonte: Istat per il 1996; SDI per il 2004

Le tendenze rilevate di “livellamento” di fenomeni delinquenti oggi non più confinabili o contenibili in specifiche aree, si correlano ad una maggiore diffusione della criminalità organizzata, ormai stabilmente presente sul territorio nazionale, in stretta connessione con il suo adeguamento alle dinamiche della società globalizzata⁴².

Complessivamente, la grande criminalità è in espansione in tutto il Paese, sia per il diffondersi, accanto ai tradizionali sodalizi di matrice nazionale, dei gruppi criminali stranieri sempre più spesso in concorso o “in filiera” con i primi (incremento della dimensione soggettiva), sia per l’estensione dei settori investiti dalla dimensione organizzata della malavita, che includono le attività territoriali (estorsioni, rapine, spaccio, ecc. ...), lo sfruttamento dell’immigrazione clandestina e la tratta di esseri umani, le cosiddette ecomafie, il commercio illegale di armi, molteplici forme di Cybercrime, il riciclaggio dei proventi del crimine e il loro reinvestimento nell’acquisizione di attività economiche e finanziarie lecite (incremento della dimensione oggettiva).

La crescente diffusione ed internazionalizzazione dei fenomeni criminali è una tendenza diffusa in tutta l’Unione Europea⁴³.

In tale quadro, se, da un lato, si riconosce che le organizzazioni criminali italiane sono le più estese (ma non certo le sole) tra i gruppi indigeni dell’UE, dall’altro, si sottolinea che la criminalità italiana di tipo mafioso sta sviluppando un’intensa

... anche il divario tra Italia ed Europa diminuisce

⁴² Relazione sull’amministrazione della giustizia nell’anno 2004 del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte suprema di Cassazione (rinvenibile sul sito www.giustizia.it).

⁴³ Secondo l’analisi condotta da Europol “la criminalità organizzata assume sempre più caratteristiche professionali, sfruttando capacità esterne in un contesto sempre più internazionale ed eterogeneo”, Relazione UE 2004 sulla criminalità organizzata (versione pubblica), L’Aia ottobre 2003, disponibile sul sito www.europol.eu.int.

cooperazione esterna con le altre organizzazioni criminali, a riprova di una sempre maggiore integrazione tra reticoli e mercati criminali⁴⁴.

Nell'analisi proposta da Europol delle singole fenomenologie criminali (droga, tratta di esseri umani, traffico di armi, di materiale pedopornografico) il nostro Paese appare più come un mercato finale che come un'area di produzione. Anche il contrabbando di tabacchi che era un tempo prerogativa quasi esclusiva dell'Italia, in seguito all'abolizione dei controlli alle frontiere intracomunitarie, è rapidamente aumentato in molti Paesi dell'UE.

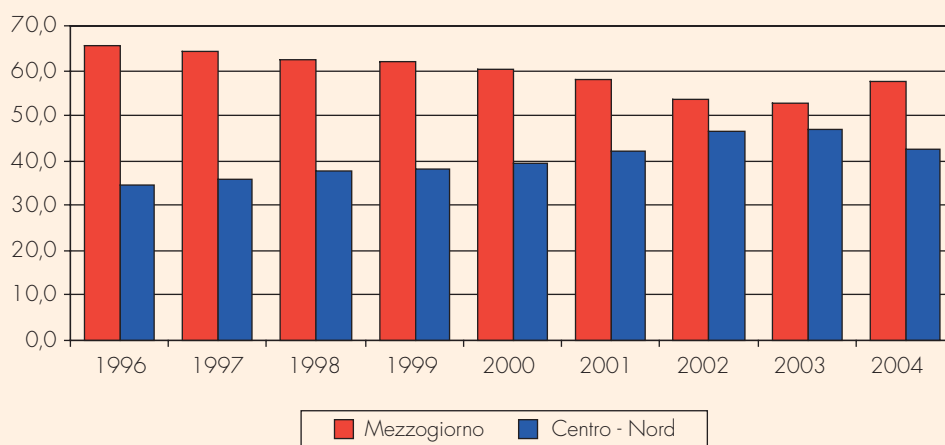
Non mancano del resto letture che indicano l'Italia sempre più marginale rispetto alle reti e ai circuiti dei grandi traffici internazionali (soprattutto droga), con effetti di ridimensionamento del potere economico⁴⁵.

D'altro canto, persistono profonde differenze tra le due macroaree del Paese, dove il Meridione risente ancora fortemente del radicamento endemico della criminalità organizzata, che in molte aree risulta fortemente penalizzante per gli effetti di condizionamento sull'attività economica locale e per il complessivo svantaggio competitivo che ne può derivare.

Le situazioni conflittuali nell'ambito della criminalità organizzata di tipo mafioso (concentrate in aree ben delimitate) producono ancora un rilevante numero di omicidi: 136 nel Sud nel 2004 (131 nel 2003). Il dato si concentra massimamente in Campania (99)⁴⁶ e in Calabria (18), regioni dove si sono registrati circa l'85 per cento del totale degli episodi, ulteriori eventi si registrano in Puglia (9), Sicilia (8) e Basilicata (2). L'effetto di "traino" degli omicidi di criminalità organizzata si ripercuote negativamente sui livelli comprensivi della violenza omicida, con l'interruzione del processo di avvicinamento tra Centro-Nord e Mezzogiorno (cfr. fig. I.32).

... ma persistono le peculiarità del Mezzogiorno

Figura I.32 - RIPARTIZIONE PER MACROAREA DEGLI OMICIDI: 1996-2004
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

⁴⁴ In particolare, secondo Europol (Rapporto 2004), *l'attività transfrontaliera dei gruppi italiani è diretta principalmente verso: Francia, Spagna, Paesi Bassi ed Europa orientale, compresi i Balcani.*

⁴⁵ Giovanni Fiandaca su LIMES n. 2/2005 "come mafia comanda", p. 63 e ss.

⁴⁶ La sola provincia di Napoli annovera circa il 70 per cento degli omicidi di mafia a livello nazionale e il 19 per cento del totale degli omicidi in Italia.

Nel corso del 2005 si sono registrati 17 provvedimenti di scioglimento (o proroga) di consigli comunali per infiltrazione e condizionamento mafioso (3 in Calabria, 8 in Campania, 5 in Sicilia, cui si aggiunge 1 nel Lazio)⁴⁷. Resta il forte radicamento della pressione estorsiva, confermato anche da altre indagini⁴⁸. Le rapine, che rappresentano spesso una fonte di accesso alla liquidità per la malavita organizzata, si concentrano nel Sud (50 per cento del dato nazionale), dove le sole province di Napoli e Caserta annoverano circa il 33 per cento delle denunce. Il furto di automoveicoli (che presuppone circuiti e indotti a valle del reato) nel Sud ammonta a circa il 40 per cento del dato nazionale, pur a fronte di un parco veicoli sensibilmente inferiore a quello del Centro-Nord. L'usura colpisce molto più duramente i commercianti e gli imprenditori del Sud⁴⁹. Sembra, inoltre, potersi rilevare una certa crescita nel Mezzogiorno dei delitti concernenti gli stupefacenti e dei relativi sequestri.

Illegalità nel Mezzogiorno

Accanto alla delittuosità, il Mezzogiorno evidenzia ancora indici elevati di illegalità diffusa, anche se si sta progressivamente riducendo il divario con il Centro-Nord. In questo senso appaiono ancora rilevanti, anche se in miglioramento, i dati delle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa riferiti al quadro dell'Ecomafia:

- l'illegalità ambientale⁵⁰, con il 49,1 per cento degli illeciti complessivamente accertati nel 2004 (nel 2003 era il 43,1 per cento). Il maggior numero si registra in Campania, seguita da Sicilia e Calabria;
- il ciclo illegale del cemento con il 44,1 per cento delle infrazioni accertate dalle Forze dell'ordine (lo scorso anno erano pari al 39,5 per cento). Anche in questo caso il maggior numero si registra in Campania e in Puglia (seguite però da Lazio e Toscana prima di Calabria e Sicilia);
- il ciclo dei rifiuti con il 38,3 per cento degli illeciti accertati (nel 2003 erano il 33,9 per cento). Le regioni con i numeri maggiori sono: Campania, Puglia, Toscana, Sicilia e Calabria.

Percezione di insicurezza delle famiglie italiane

Il 2004 ha visto l'inversione degli andamenti divergenti dell'anno precedente, con un lieve decremento della delittuosità (dimensione oggettiva⁵¹) e un incremento della sensazione di insicurezza (dimensione soggettiva).

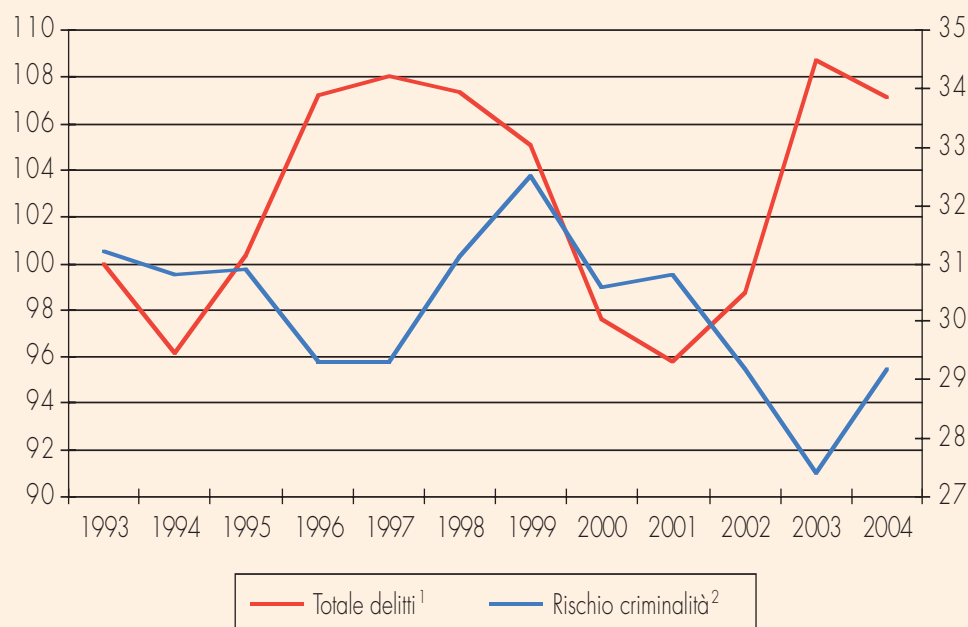
⁴⁷ Sono stati considerati nel conteggio anche i provvedimenti di proroga di precedenti scioglimenti, ma non lo scioglimento di una ASL in Campania.

⁴⁸ SOS Impresa, *VII Rapporto*, maggio 2005. Secondo tale indagine la percentuale di commercianti vittima dell'estorsione si attesterebbe al 70 per cento in Sicilia, al 50 in Calabria, al 40 in Campania e al 30 in Puglia, contro medie del 10 per cento in Basilicata, Lazio e Abruzzo e del 5 per cento nelle altre regioni.

⁴⁹ SOS Impresa VII Rapporto maggio 2005, p. 25.

⁵⁰ Legambiente: *Rapporto Ecomafia 2005*.

⁵¹ Si ricorda (vedi sopra) che il dato sulla delittuosità del 2004 è stato rilevato su una nuova base di dati del Ministero dell'Interno (SDI). Pertanto il raffronto con la serie precedente può avere solo valore indicativo.

Figura I.33 - CONFRONTO FRA ANDAMENTO DELITTI E PERCEZIONE DEL RISCHIO CRIMINALITÀ 1993-2004

(1) Numero indice, 1993=100.

(2) Valori percentuali.

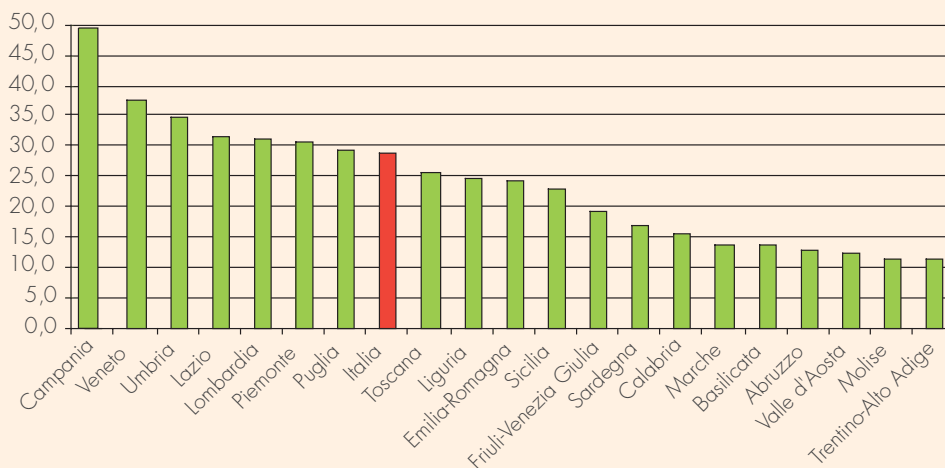
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Nel 2004, la percezione dell'insicurezza, misurata dalla quota di famiglie che considerano il rischio legato alla criminalità tra i disagi problematici dell'area di residenza, registra un rimbalzo negativo, giungendo al 29,2 per cento ovvero allo stesso dato del 2002 (era il 27,4 nel 2003). Sempre più ridotte appaiono le differenze fra le macroaree del Paese: solo il Centro, infatti, mostra un dato inferiore alla media nazionale (27,7 per cento), mentre sia il Nord che il Sud registrano valori appena superiori (rispettivamente 29,4 e 29,7 per cento) nonostante il dato altissimo della Campania (52,6 per cento). L'andamento delle due curve, sembra confermare l'ipotesi di lettura avanzata lo scorso anno⁵² in termini di sovrapposibilità tra i due fenomeni con un periodo "di ritardo" di due anni della percezione rispetto alla delittuosità⁵³. La disamina regionale evidenzia come, a esclusione del dato allarmante della Campania, il problema della criminalità venga percepito come rilevante soprattutto nel Centro-Nord, dove ben 5 Regioni presentano valori superiori alla media nazionale (cfr. fig. I.34).

⁵² Cfr. VII Rapporto del DPS pp. 64 e 65.

⁵³ È in pratica sostenibile una sostanziale ciclicità dei due fenomeni a partire dal dato oggettivo che si rivela sostanzialmente anelastico nel medio periodo.

Figura I.34 - FAMIGLIE CHE RITENGONO A RISCHIO LA ZONA IN CUI VIVONO - ANNO 2004 (valori percentuali)



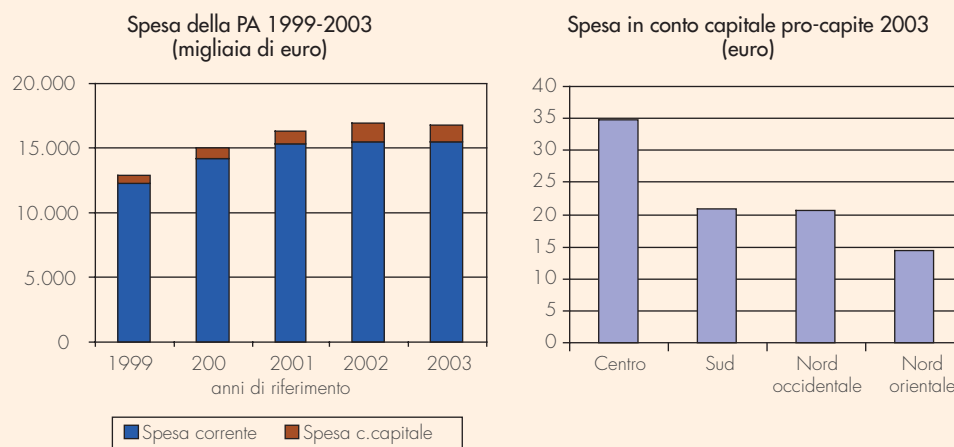
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Spesa pubblica per la sicurezza

L'attuale scenario internazionale e nazionale si riflette in una domanda espansiva di risorse per i costi della sicurezza: il Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2006-2009⁵⁴ fa espresso riferimento a "sicurezza, contrasto e prevenzione del terrorismo, contrasto dell'illegalità e contraffazione, sicurezza economica e finanziaria" come priorità finanziarie connesse a situazioni specifiche.

Quanto alla spesa per la sicurezza, essa nel 2003 resta stabile per la parte corrente e si riduce per quella in conto capitale (-13 per cento).

Figura I.35 - SICUREZZA: INDICATORI DELLA SPESA



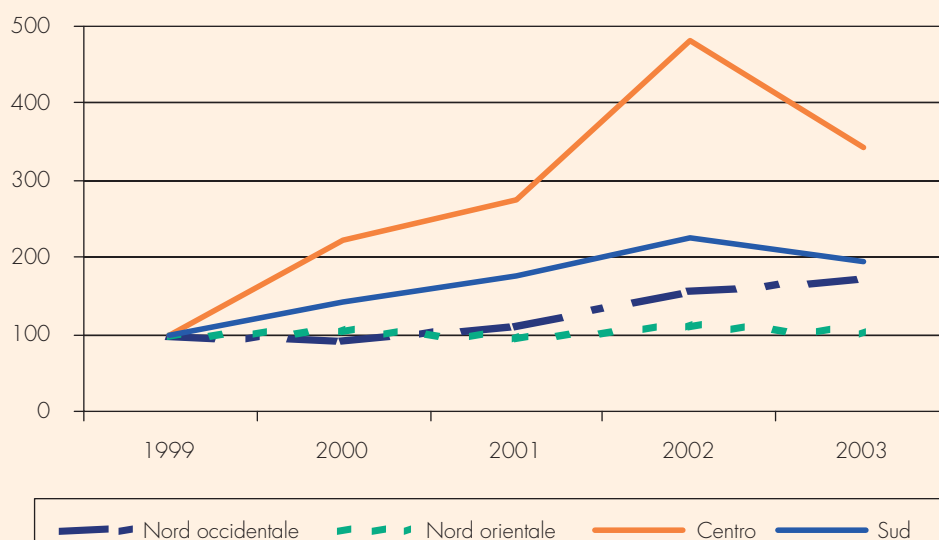
Fonte: Conti Pubblici Territoriali

⁵⁴ Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2006-2009, p. 41.

Gli effetti di un sensibile incremento della spesa sia corrente che in conto capitale nel Nord-Ovest (rispettivamente 6 per cento e 12 per cento), a fronte di riduzioni anche sensibili in tutte le altre circoscrizioni, ha portato la spesa corrente pro-capite per la sicurezza nelle varie ripartizioni del Paese a valori di maggiore convergenza, sebbene il Centro continui ad attestarsi su valori nettamente superiori.

Anche per la componente in conto capitale si conferma tale avvicinamento, causato da un calo della spesa nel Centro (-29 per cento), nel Sud (-14 per cento) e nel Nord-Est (-7 per cento) a fronte di un incremento nella parte Nord occidentale (11 per cento), ben visibile nella figura I.36.

Figura I.36 - VARIAZIONE ANNUALE DELLA SPESA IN CONTO CAPITALE PRO CAPITE: 1999-2003 (numero indice: 1999 = 1000)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Quanto alla qualità del servizio offerto, si registra un qualche miglioramento (anche se il dato resta critico soprattutto nel Sud) circa il livello di difficoltà di accesso delle famiglie ai servizi di Pubblica sicurezza.

Tavola I.13 - FAMIGLIE CHE DICHIARANO DIFFICOLTÀ A RAGGIUNGERE POLIZIA E CARABINIERI: 2004 (valori per 100 famiglie della stessa zona)

	2004	2003
Nord	38,0	41,1
Centro	36,1	35,4
Mezzogiorno	45,7	47,9
Italia	40,1	42,2

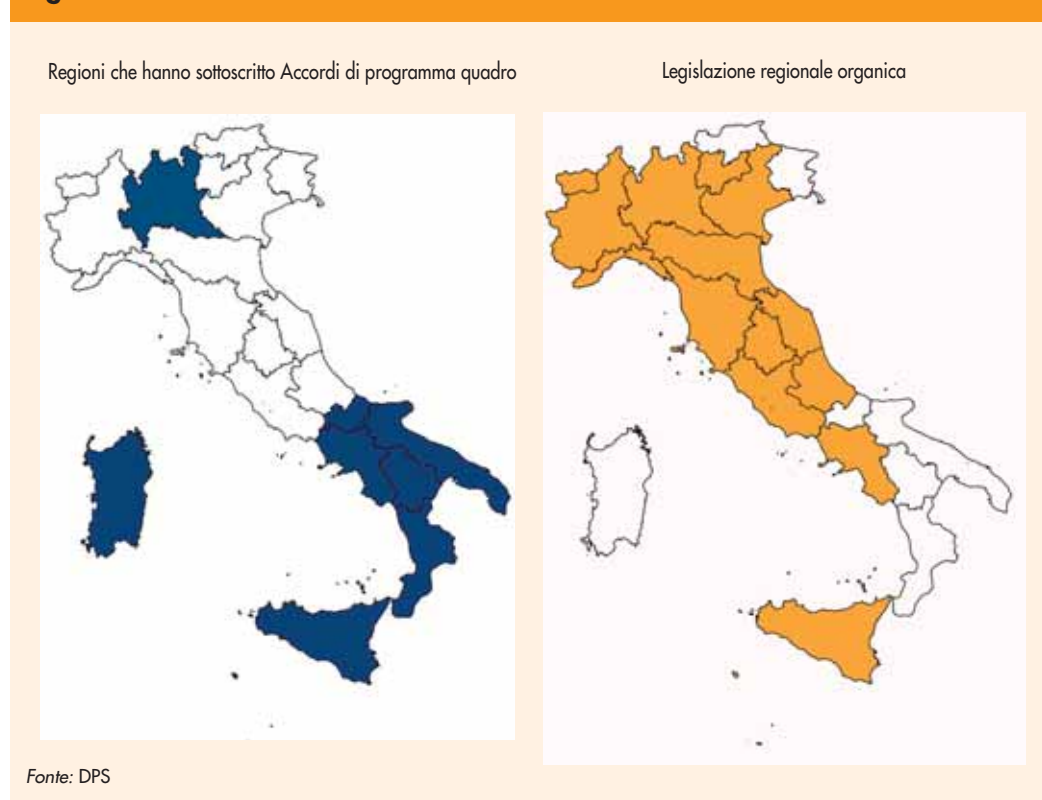
Fonte: Istat, Annuario statistico 2004 e 2005

Il ruolo degli Enti locali nell'azione di contrasto alla criminalità

Una valutazione esaustiva non può non considerare, accanto all'azione degli apparati statuali, il crescente apporto delle Regioni e degli Enti locali, sia in termini operativi che di risorse: in tutte le 6 Regioni dell'Obiettivo 1, nonché in Lombardia e nel Molise, sono stati sottoscritti Accordi di programma quadro in tema di sicurezza, che coinvolgono risorse per oltre 531 milioni di euro (490 nell'Obiettivo 1), con un concorso delle Regioni di oltre il 30 per cento delle risorse (di cui circa la metà di risorse proprie)⁵⁵.

Tutti gli Accordi di programma quadro sono finalizzati alla "reciproca collaborazione nella lotta alla criminalità nel territorio regionale, stimolando, altresì, l'azione delle Amministrazioni locali su politiche integrate di governo della sicurezza con particolare riferimento alla coesione sociale e alla diffusione della legalità", ma dedicando una attenzione mirata alle peculiarità ed alle priorità proprie di ciascun territorio. Soprattutto nel Centro-Nord si prosegue la diffusione di specifiche legislazioni regionali, con dotazioni finanziarie anche rilevanti. Oggi, infatti, 13 Regioni e una provincia autonoma hanno una normativa organica di settore. Pressoché tutte le Regioni d'Italia hanno comunque leggi incidenti sul piano della prevenzione sociale e della sicurezza urbana, riversandovi risorse finanziarie non indifferenti.

Figura I.37 - SICUREZZA: POLITICHE REGIONALI



⁵⁵ Nel corso del 2005 è stato sottoscritto un atto aggiuntivo relativo all'Accordo di programma quadro Sicurezza Sicilia (Carlo Alberto Dalla Chiesa) del valore di circa 3,7 milioni di euro, finanziato dalle risorse per le aree sottoutilizzate ripartite dal Cipe con la delibera 20/2004. L'integrazione prevede azioni di sistema per il miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia dell'attività amministrativa regionale.

1.5. Disparità regionali e integrazione nell'UE-25

Nell'Unione a 25 Stati membri oltre un quarto della popolazione risiede nelle regioni ammissibili al finanziamento dei fondi strutturali nell'ambito del nuovo "Obiettivo Convergenza" per le regioni in ritardo di sviluppo. Il criterio utilizzato dalla Commissione europea per definire l'allocatione delle risorse comunitarie alle regioni più povere si basa sul prodotto pro capite regionale, espresso in Standard dei Poteri d'Acquisto (SPA), che deve essere inferiore al 75 per cento della media comunitaria nel periodo 2000-2002. Applicando lo stesso criterio agli Stati Uniti, risulterebbero ammissibili quattro Stati (Arkansas, Mississippi, Montana e West Virginia), nei quali risiede soltanto il 3 per cento circa della popolazione americana⁵⁶.

È per questa ragione che, nel corso degli ultimi trent'anni, il progressivo ampliamento dell'Unione a Paesi con livelli di sviluppo differenti – e il permanere di sostanziali divari regionali – si è accompagnato a un intenso dibattito politico su come garantire un'equa distribuzione fra tutti i territori dei benefici legati all'integrazione e sulla necessità o meno di finanziare, a livello comunitario, interventi a favore della crescita e della convergenza delle regioni più povere. Il Consiglio europeo del 15-16 dicembre 2005, che ha raggiunto l'accordo sulle prospettive finanziarie 2007-2013⁵⁷, ha stanziato a sostegno della politica di coesione (Rubrica 1B) oltre un terzo del bilancio comunitario, un ammontare pari allo 0,37 per cento del Reddito nazionale lordo dell'UE-27⁵⁸.

L'accordo sul bilancio europeo segna, per tutti gli Stati membri, l'accelerazione dei processi di programmazione delle politiche regionali, nazionali e comunitarie, per il periodo 2007-2013. Questi dovranno trarre lezioni dalla valutazione dei risultati delle strategie di crescita e di riduzione dei divari di sviluppo territoriale attuate nei precedenti periodi. Infatti, l'elevato numero di regioni Obiettivo 1 dell'UE-15 che nel periodo 2000-2002 hanno registrato un valore del Pil pro capite in Standard dei Poteri d'Acquisto superiore al 75 per cento della media a 25 Stati membri (29 su 62 regioni; 32, 8 milioni di abitanti che rappresentano circa il 37 per cento della popolazione Obiettivo 1 nel periodo 2000-2006) non è di per sé una misura del successo delle politiche regionali: la perdita dei requisiti per il finanziamento con la principale azione d'intervento della politica di coesione comunitaria è in parte dovuta al cosiddetto "effetto statistico", legato all'ingresso dei nuovi Stati membri e alla conseguente riduzione della soglia di ammissibilità (13 regioni dell'attuale Obiettivo 1 risulterebbero ancora ammissibili in una Unione a 15 Stati membri; queste regioni rappresentano il 15 per cento dell'attuale popolazione Obiettivo 1). Delle 62 attuali regioni Obiettivo 1, solo 16 regioni nelle quali risiedono circa 19 milioni di abitanti (il 22 per cento dell'attuale popolazio-

⁵⁶ Dati OCSE 2001- *OECD Territorial Database*.

⁵⁷ L'accordo prevede per il periodo 2007-2013 un importo totale per l'UE-27 di 862.363 milioni di euro in stanziamenti di impegno, l'1,046 per cento del reddito nazionale lordo comunitario. Per approfondimenti, si rimanda al par. IV.1.3.

⁵⁸ Si tratta di 307.619 milioni di euro, di cui l'81,7 per cento viene destinato all'obiettivo convergenza (177.291 milioni di euro alle regioni NUTS-2 con un Pil pro capite, espresso in Standard dei Poteri d'Acquisto, inferiore al 75 per cento della media comunitaria nel periodo 2000-2002; 61.518 milioni agli Stati membri con un reddito nazionale lordo, misurato in Standard dei Poteri d'Acquisto, inferiore al 90 per cento della media comunitaria nel 2001-2003; 12.521 milioni alle regioni in "phasing out"); il 15,9 per cento all'obiettivo competitività regionale e occupazione per le regioni non in ritardo di sviluppo (48.789 milioni di euro, di cui 10.385 milioni di euro sono diretti alle regioni non più ammissibili all'ex obiettivo 1 per motivi legati alla crescita economica); e il 2,4 per cento all'obiettivo cooperazione territoriale.

ne Obiettivo 1), hanno registrato in media tra il 2000 e il 2002 un valore del Pil pro capite superiore al 75 per cento della media dell'Unione a 15 (che corrisponde all'82,2 per cento della media UE-25) e non sono quindi più ammissibili all'Obiettivo Convergenza ("effetto crescita")⁵⁹.

Inoltre, le indagini empiriche sull'efficacia della politica regionale comunitaria nel colmare i divari di sviluppo tra le diverse regioni europee non hanno prodotto finora conclusioni unanimi. Secondo studiosi come de la Fuente (2002)⁶⁰ la politica di coesione ha un impatto positivo sulla crescita e sulla convergenza fra regioni; altri come Boldrin e Canova (2001)⁶¹ sostengono che il principale effetto sia invece quello meramente redistributivo; infine, nel rapporto Sapir (2003, p. 60)⁶² si osserva che "non è possibile stabilire con certezza quale sarebbe stata la performance relativa di queste regioni in assenza della politica di coesione dell'UE e di altre politiche".

La valutazione dell'impatto della politica di coesione sulla crescita e sui processi di convergenza presenta infatti notevoli problemi metodologici. Questi sono legati, in primo luogo, alla disponibilità di dati specifici e comparabili tra Paesi; in secondo luogo, alla difficoltà nell'effettuare stime omogenee per i vari Paesi di una ipotesi controfattuale, ovvero di spiegare gli eventi nell'ipotesi di assenza di tali politiche; in terzo luogo, alla difficoltà nel distinguere l'effetto della politica regionale dall'interazione con un insieme di politiche, incluse quelle macroeconomiche e di regolazione, e dall'azione delle diverse politiche settoriali (trasporti, politica agricola, istruzione, politiche sociali e del mercato del lavoro) che hanno un impatto sui divari regionali.

Divari di sviluppo territoriale nell'UE-25

Il permanere di sostanziali divari di sviluppo tra regioni – anche all'interno dell'UE-15 – viene confermato dall'analisi della figura I.38, che descrive la distribuzione territoriale nell'Unione del prodotto pro capite regionale espresso in Standard dei Poteri d'Acquisto (SPA). Sebbene l'uso di questa variabile trascuri ulteriori importanti dimensioni del disagio economico e sociale a livello territoriale, si tratta, come già visto, di un indicatore particolarmente importante, in quanto utilizzato

⁵⁹ Queste regioni saranno integrate progressivamente nell'obiettivo "Competitività regionale e occupazione".

⁶⁰ De la Fuente, A. (2002), *The effect of Structural Fund spending on the Spanish regions: an assessment of the 1994-99 Objective 1 CSF*, CEPR Discussion Paper, n. 3673. Si vedano anche i contributi di Beugelsdijk, M. e Eijffinger S. C. W. (2003), *The effectiveness of structural policy in the European Union: an empirical analysis for the EU-15 during the period 1995-2001*, CEPR Discussion Papers, n. 3879; Cappelen, A., Castellacci F., Fagerberg, J. e Verspagen B. (2003), "The impact of EU regional support on growth and convergence in the European Union", *Journal of Common Market Studies*, vol. 41, n. 4. Le simulazioni che si basano su modelli macroeconomici – come quelli utilizzati dalla Commissione, Hermin e Quest II, e che stimano gli effetti di breve periodo dal lato della domanda e quelli di lungo periodo dal lato dell'offerta – rilevano un significativo impatto positivo della politica di coesione sulla produttività, sulla crescita e sulla convergenza. A tale riguardo si vedano le analisi di Bradley, J., Modesto, L. e Sosvilla-Rivero, S. (1995), "HERMIN: a macroeconomic modelling framework for the EU periphery", *Economic Modelling*, 12; Roeger, W. (1996), *Macroeconomic evaluation of the effects of Community Structural Funds interventions with QUEST II*, articolo presentato alla European Conference on Evaluation Methods for Structural Funds Intervention, Berlino, 2-3 dicembre 1996. Per un modello input-output si consulti: Beutel, J. (2002), *The economic impact of Objective 1 interventions for the period 2000-2006*, Final Report to the DG for Regional Policies, Commissione europea, maggio 2002.

⁶¹ Boldrin, M. e Canova. F. (2001), "Inequality and convergence in Europe's regions: reconsidering European regional policies", *Economic Policy*, 0(32), pp. 205-45. Tra diversi i contributi critici che valutano un impatto della politica di coesione sulla crescita negativo, si vedano: Martin, P. (1999), "Public policies, regional inequalities and growth", in *Journal of Public Economics*, 73; Fagerberg, J. e Verspagen, B. (1996), "Heading for divergence? Regional growth in Europe reconsidered", *Journal of Common Market Studies*, 34 (3).

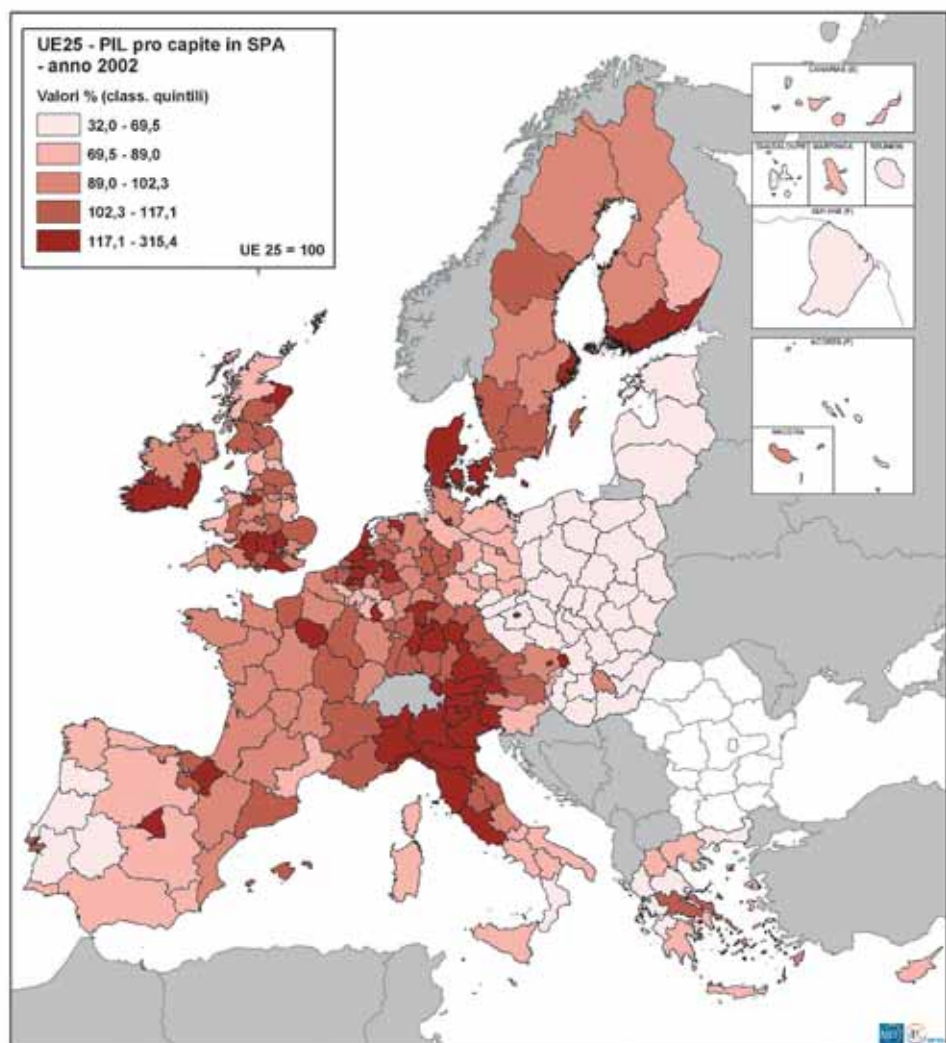
⁶² Sapir, A. et al. (2003), *An agenda for a growing Europe: making the EU economic system deliver*, Report of an independent high-level study group established on the initiative of the President of the European Commission, Bruxelles, trad. it. *Europa: un'agenda per la crescita*, Bologna, Il Mulino, 2004; si veda p. 114.

dalla Commissione europea per l'allocazione delle risorse comunitarie alle regioni arretrate. Nel 2002, il Pil pro capite regionale in SPA variava tra il 32 per cento della media UE-25 della regione Lubelskie (Polonia) e il 315 per cento di Londra⁶³.

Le regioni che registrano un livello di prodotto pro capite nelle classi definite dai quintili più piccoli della distribuzione si collocano generalmente nelle aree periferiche dell'Unione, sia nella zona orientale, dove si trovano la maggior parte dei nuovi Stati membri, sia in quella meridionale, dove, pur in presenza di alcuni processi di convergenza, permangono ancora differenze rilevanti con il *core* dell'Europa. Escludendo alcune capitali, quali Praga e Bratislava, la maggior parte delle regioni dell'Est registra valori inferiori al 60 per cento della media UE-25.

Analisi territoriale
dei divari di Pil
pro capite
regionali

Figura I.38 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL PRODOTTO PRO CAPITE REGIONALE NELL'UE-25 (Pil pro capite regionale in Standard dei Poteri d'Acquisto per quintile; anno 2002, livello NUTS-2, UE-25 = 100)



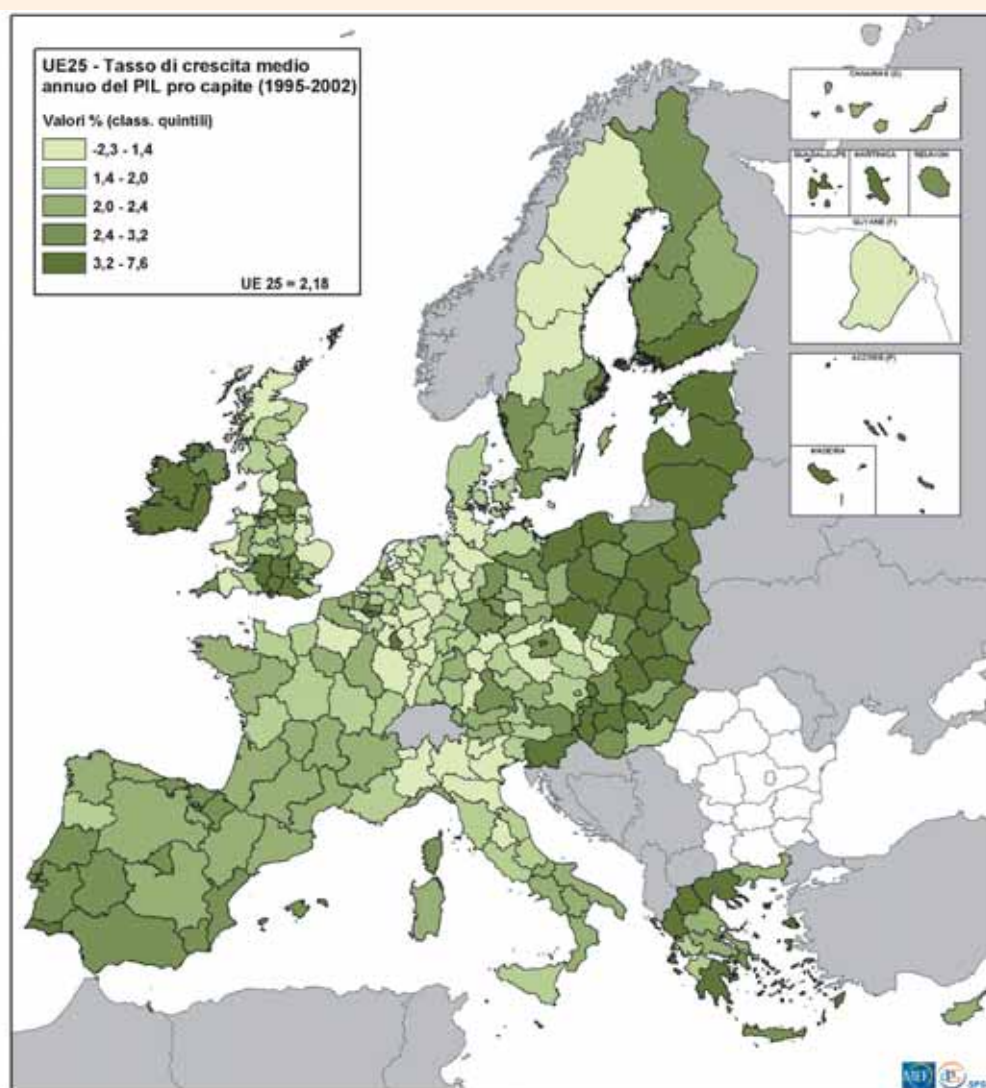
Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat-New Cronos

⁶³ Nella Tavola a IV.1 dell'Appendice i dati in valore assoluto.

Le regioni più ricche appaiono maggiormente concentrate nelle aree centrali dell'Unione, in particolare lungo l'asse che collega il Centro-Nord d'Italia ai Paesi del centro Europa (Austria, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e anche Danimarca), fino alle regioni meridionali del Regno Unito, dell'Irlanda e degli altri Paesi nordici. Tra le regioni più ricche figurano in genere anche quelle delle capitali degli Stati membri.

È da notare la forte isteresi che caratterizza la distribuzione territoriale dei divari di sviluppo nell'UE-15. Tuttavia questa analisi nasconde diverse dinamiche di crescita a livello regionale particolarmente sfavorevoli per alcune delle aree più ricche dell'Unione, come il Centro-Nord d'Italia (cfr. fig. I.39).

**Figura I.39 - TASSO DI CRESCITA MEDIO ANNUO DEL PIL PRO CAPITE NELL'UE-25:
1995-2002** (variazioni percentuali a prezzi costanti; classificazione per quintili)

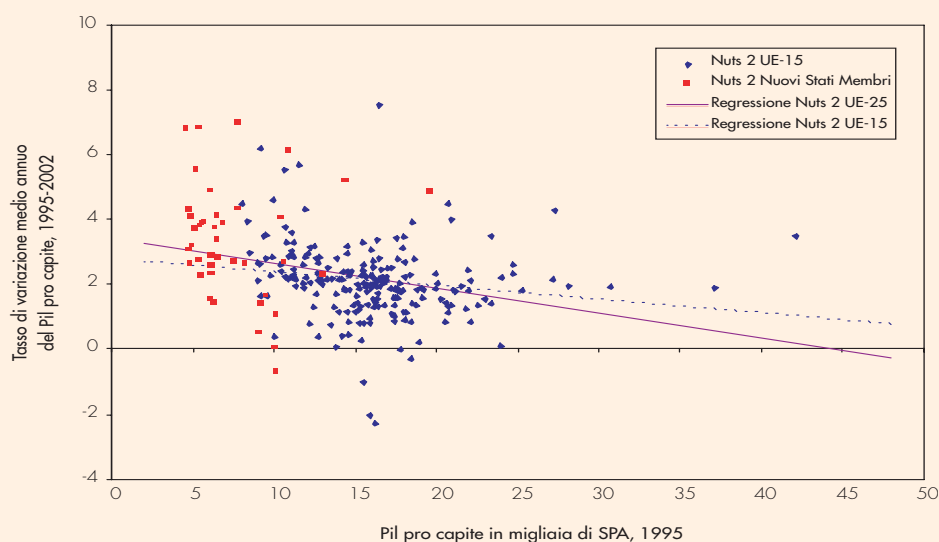


Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat-New Cronos

L'analisi dei processi di crescita regionale nell'Unione per il periodo 1995-2002 segnala come siano in genere le regioni più povere quelle che registrano tassi di sviluppo più elevati. La figura I.39 evidenzia infatti la presenza di processi di convergenza in atto, in particolare, nelle regioni dei nuovi Stati membri e in alcune aree della Grecia, del Portogallo, della Spagna e dell'Irlanda. In altre regioni in ritardo di sviluppo, come in alcune aree del Mezzogiorno d'Italia, della Germania nella sua parte orientale, del Regno Unito e dei Paesi nordici, il tasso di crescita è risultato invece molto inferiore a quello medio comunitario.

Questa analisi viene confermata dalla presenza di una relazione inversa tra livelli e dinamica dello sviluppo per il periodo 1995-2002 nelle regioni dell'UE-25, che mostra una correlazione negativa e statisticamente significativa, come atteso in presenza di un generalizzato modello di convergenza regionale (cfr. fig. I.40)⁶⁴.

Figura I.40 - RELAZIONE TRA LIVELLO E DINAMICA DEL PIL PRO CAPITE REGIONALE NELL'UE-25: 1995-2002 (livello del Pil pro capite in Standard dei Poteri d'Acquisto 1995 e variazione percentuale a prezzi costanti 1995-2002)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat-New Cronos

Tale correlazione risulta meno intensa in valore assoluto se si riferisce l'analisi soltanto alle regioni dell'UE-15, dove le disuguaglianze sono meno accentuate.

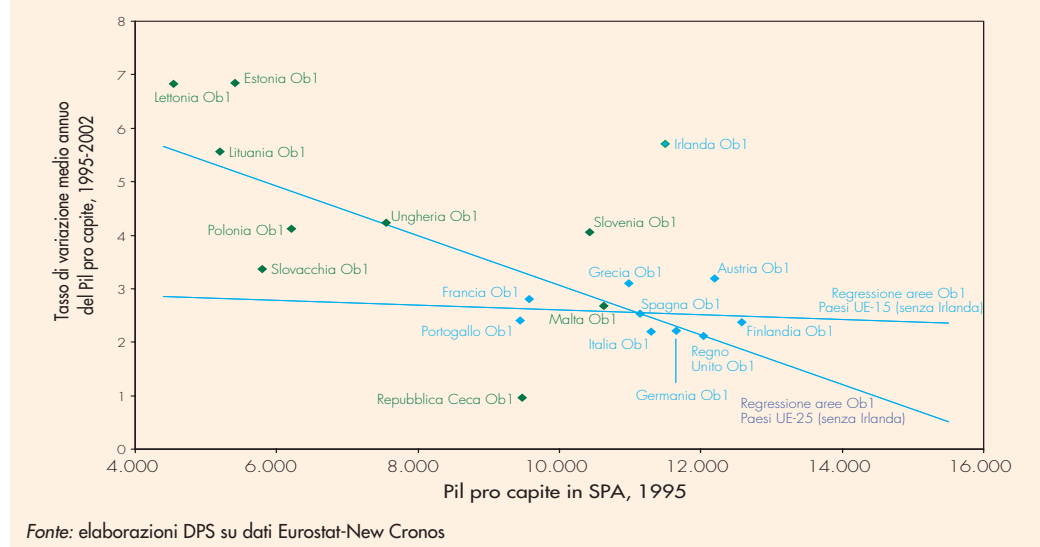
Se si limita l'attenzione alle aree più povere dell'UE-25, si osserva infatti come per queste i processi di convergenza siano riconducibili principalmente allo sviluppo delle regioni dei nuovi Stati Membri (cfr. fig. I.41)⁶⁵. Se queste vengono escluse non appare evidenza empirica di convergenza⁶⁶.

⁶⁴ La regressione riguardante la crescita del Pil pro capite nel periodo 1995-2002 in relazione al livello di prodotto pro capite del 1995 per le regioni dell'UE-25 (254 osservazioni), presenta un coefficiente pari a -0,08 a un livello di significatività dell'1 per cento, con un valore del test di Student di 5,15.

⁶⁵ Per l'UE-15 si tratta delle regioni Obiettivo1 2000-2006 (Decisione della Commissione 1999/502/CE del 1 luglio 1999 - GU L 194, 27.7.1999, p. 53) e per i nuovi Stati membri delle regioni Obiettivo1 2004-2006 (GU L 194, 23.9.2003, p. 658). Nella regressione tra la crescita del Pil pro capite nel periodo 1995-2002 e il livello del prodotto pro capite nel 1995 per queste aree dell'UE-25, il coefficiente è pari a -0,41 a un livello di significatività dell'1 per cento, con un valore della t di Student pari a -3,66.

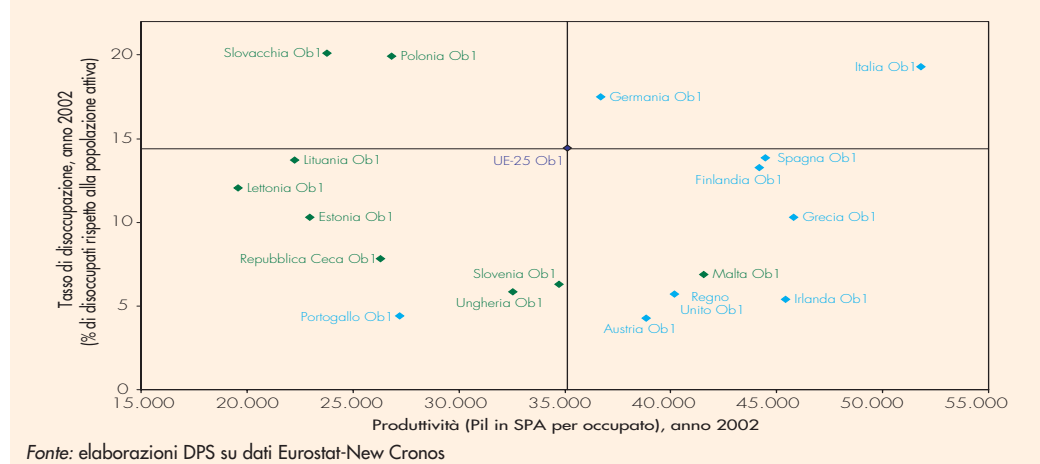
⁶⁶ Questa conclusione risulta rafforzata se nell'analisi si include l'Irlanda.

Figura I.41 - CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE NELLE AREE OBIETTIVO 1 DELL'UE-25, 1995-2002 (livello del Pil pro capite in Standard dei Poteri d'Acquisto 1995 e variazione percentuale a prezzi costanti 1995-2002)



Le regioni Obiettivo 1 dei nuovi Stati membri si differenziano da quelle dell'UE-15 principalmente per i livelli di produttività, che risultano in genere inferiori alla media (cfr. fig. I.42). I livelli del tasso di disoccupazione appaiono invece, sempre in media, in linea con quelli delle altre regioni svantaggiate dell'Unione, anche se la variabilità nei tassi nasconde ampi divari nella struttura occupazionale (in alcuni Stati membri è ancora elevata la quota di occupati nell'agricoltura). Le differenze tra aree rimangono comunque elevate, tanto da suggerire l'esistenza di un modello di basso sviluppo molto differenziato tra le regioni dell'UE-25. Ad esempio, le regioni del Mezzogiorno d'Italia e della Germania dell'Est sono contraddistinte da alti livelli di produttività ma anche di disoccupazione. Al contrario, le regioni Obiettivo 1 della Repubblica Ceca, dell'Ungheria, dei Paesi Baltici, insieme al Portogallo, si caratterizzano per bassa produttività e bassi tassi di disoccupazione.

Figura I.42 - PRODUTTIVITÀ E DISOCCUPAZIONE NELLE AREE OBIETTIVO 1 DELL'UNIONE EUROPEA - ANNO 2002



Dinamica delle disparità regionali nel periodo 1995-2002

La presenza di un processo di convergenza per le regioni dell'UE-25 è confermata anche dalla diminuzione, nel periodo 1995-2002, della variabilità del Pil pro capite regionale nell'Unione.

Tavola I.14 - ANDAMENTO DEI DIVARI DI PIL PRO CAPITE TRA REGIONI E TRA PAESI: 1995-2002 (Coefficiente di variazione del Pil pro capite in Standard dei Poteri d'Acquisto)

Paesi ed eurozone	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Austria	22,9	23,2	22,4	22,1	22,0	21,6	21,5	21,5
Belgio	37,3	38,4	38,1	38,6	39,1	38,2	38,2	37,5
Danimarca	-	-	-	-	-	-	-	-
Finlandia	18,4	20,3	19,5	22,0	24,3	22,1	24,7	23,6
Francia	22,6	23,0	22,4	21,8	21,8	23,2	22,2	22,1
Germania	25,1	24,6	24,8	25,3	25,1	25,6	25,8	25,6
Grecia	19,4	20,4	18,7	17,9	16,6	17,7	18,0	17,9
Irlanda	17,6	16,8	18,7	19,5	20,2	20,0	18,5	23,4
Italia	26,6	26,6	25,5	25,8	25,0	25,3	24,8	24,8
Paesi Bassi	14,8	17,1	16,8	16,5	16,7	17,0	17,5	17,4
Portogallo	22,4	22,0	23,3	24,3	24,0	23,7	23,5	22,7
Regno Unito	30,6	30,6	31,8	33,5	33,5	34,5	34,5	35,7
Spagna	19,5	19,1	19,4	19,3	19,7	20,1	20,1	19,6
Svezia	12,5	13,6	14,9	15,7	16,7	17,4	16,5	17,1
UE-15 (tra aree Nuts 2)	28,9	29,0	28,7	29,0	28,8	29,3	29,1	28,9
UE-15 (tra Paesi)	13,7	13,6	12,8	12,5	12,1	12,2	11,9	10,9
UE-15 (entro i Paesi)	25,4	25,6	25,7	26,2	26,1	26,6	26,5	26,8
Cipro	-	-	-	-	-	-	-	-
Estonia	-	-	-	-	-	-	-	-
Lettonia	-	-	-	-	-	-	-	-
Lituania	-	-	-	-	-	-	-	-
Malta	-	-	-	-	-	-	-	-
Polonia	15,6	17,0	17,3	19,0	20,4	19,7	21,0	21,2
Repubblica Ceca	31,6	31,0	34,3	39,3	41,2	42,5	46,8	46,6
Slovacchia	47,8	47,8	49,2	49,7	49,7	50,5	52,6	54,3
Slovenia	-	-	-	-	-	-	-	-
Ungheria	25,4	27,3	29,1	29,4	31,8	34,5	34,4	37,1
UE-10 (tra aree Nuts 2)	40,3	40,2	39,5	39,9	40,6	40,6	43,1	44,1
UE-10 (tra Paesi)	28,8	28,5	25,7	23,8	23,7	22,6	23,2	23,1
UE-10 (entro i Paesi)	28,1	28,4	29,9	32,0	33,0	33,7	36,3	37,6
UE-25 (tra aree Nuts 2)	36,8	36,6	36,1	36,3	36,1	36,4	36,2	36,0
UE-25 (tra Paesi)	25,9	25,4	24,6	24,2	23,9	23,8	23,4	22,6
UE-25 (entro i Paesi)	26,1	26,3	26,4	27,1	27,0	27,5	27,6	27,9

Nota: Nella tavola è escluso il Lussemburgo, data l'elevata dinamica del reddito per effetto della correzione tramite Standard dei Poteri d'Acquisto nel periodo considerato. Danimarca, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Slovenia sono costituite da una sola regione di livello NUTS 2 (che corrisponde all'intero Paese).

È da osservare che nel Rapporto Annuale DPS (2004) p. 73, le deviazioni standard e le medie impiegate nel calcolo della variabilità "tra Paesi" erano ottenute sulla base dei dati Paese. In questa tavola si fa invece riferimento alla scomposizione della devianza, in maniera tale da costruire due coefficienti di variazione per eurozona: il primo descrive la variabilità interna ai Paesi (within); il secondo coglie la variabilità tra Paesi (between).

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat (New Cronos)

Analisi dell'andamento dei divari di Pil pro capite fra regioni e fra Paesi

Questo è evidenziato dalla tavola 1.14, che descrive l'andamento dei divari di sviluppo tra regioni e tra Paesi, misurati in base al coefficiente di variazione⁶⁷ del Pil pro capite espresso in Standard dei Poteri d'Acquisto. I dati mostrano come nel complesso, le disparità regionali nell'UE-25 si siano ridotte (da 36,8 nel 2005 a 36,0 nel 2002), ma questo è attribuibile principalmente al processo di convergenza tra Stati Membri. Infatti, la riduzione delle disparità tra Paesi si è accompagnata a un aumento dei divari interni nelle singole nazioni, sia di vecchia che di nuova entrata. La crescita delle disuguaglianze regionali all'interno dei Paesi dell'UE-25 è generalizzata, con l'eccezione di Italia, Austria, Francia e Grecia.

Per i vecchi Stati Membri dell'UE-15, l'andamento delle disparità regionali nel periodo 1995-2002 mostra una sostanziale stabilità nel tempo (28,9 nel 1995 e nel 2002). Come già osservato (Rapporto Annuale DPS 2004), tale risultato è legato a due opposte tendenze: da una parte, al continuo processo di convergenza tra Paesi (i divari di reddito pro capite fra Stati Membri dell'UE-15 si riducono stabilmente nel settennio); dall'altra, a un aumento dei divari regionali di sviluppo all'interno dei Paesi (da 25,4 del 1995 a 26,8 del 2002).

Per i nuovi Stati membri nel periodo esaminato si registra una crescita sostanziale dei divari regionali (da 40,3 del 1995 a 44,1 del 2002). Essa è interamente attribuibile al forte aumento delle disparità regionali all'interno dei Paesi (da 28,1 del 1995 a 37,6 del 2002).

Disparità regionali e crescita economica dei Paesi dell'UE-25

Le osservazioni del paragrafo precedente vengono confermate da un'analisi statistica che evidenzia la correlazione positiva esistente nei dati, tra disuguaglianze regionali interne ai Paesi e crescita economica.

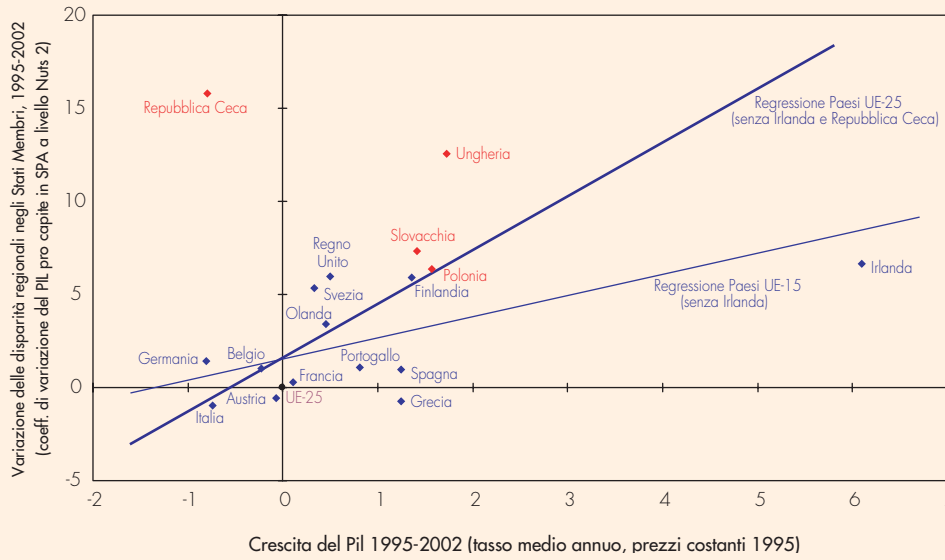
Nella figura I.43 vengono messi a confronto i tassi di crescita dei Paesi e la dinamica delle disuguaglianze interne nel periodo 1995-2002. La relazione risulta positiva anche limitandoci solo alle regioni dell'UE-15⁶⁸. Se si inseriscono i nuovi Stati Membri, escludendo la Repubblica Ceca, che nel periodo considerato presenta tassi di crescita relativi in controtendenza rispetto agli altri Paesi limitrofi, la correlazione risulta più intensa.

Le politiche di coesione dovranno quindi essere indirizzate non solo a favorire il *catching up* tra Stati Membri, ma anche a ridurre gli squilibri nella dotazione dei fattori di sviluppo tra regioni che si possono rafforzare nelle fasi di elevata crescita economica.

⁶⁷ Il coefficiente di variazione è un indicatore adimensionale della variabilità di un carattere, calcolato attraverso il rapporto tra lo scarto quadratico medio (o deviazione standard) e la media aritmetica dei dati in esame, in modo da misurare la disuguaglianza in unità della media, esprimendo la variabilità stessa indipendentemente dalla metrica e dall'ordine di grandezza del fenomeno.

⁶⁸ I risultati non si modificano sostanzialmente se si include nell'analisi l'Irlanda.

Figura I.43 - CRESCITA ECONOMICA E DISPARITÀ REGIONALI NELL'UNIONE EUROPEA: 1995-2002 (differenze rispetto a UE-25)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat-New Cronos